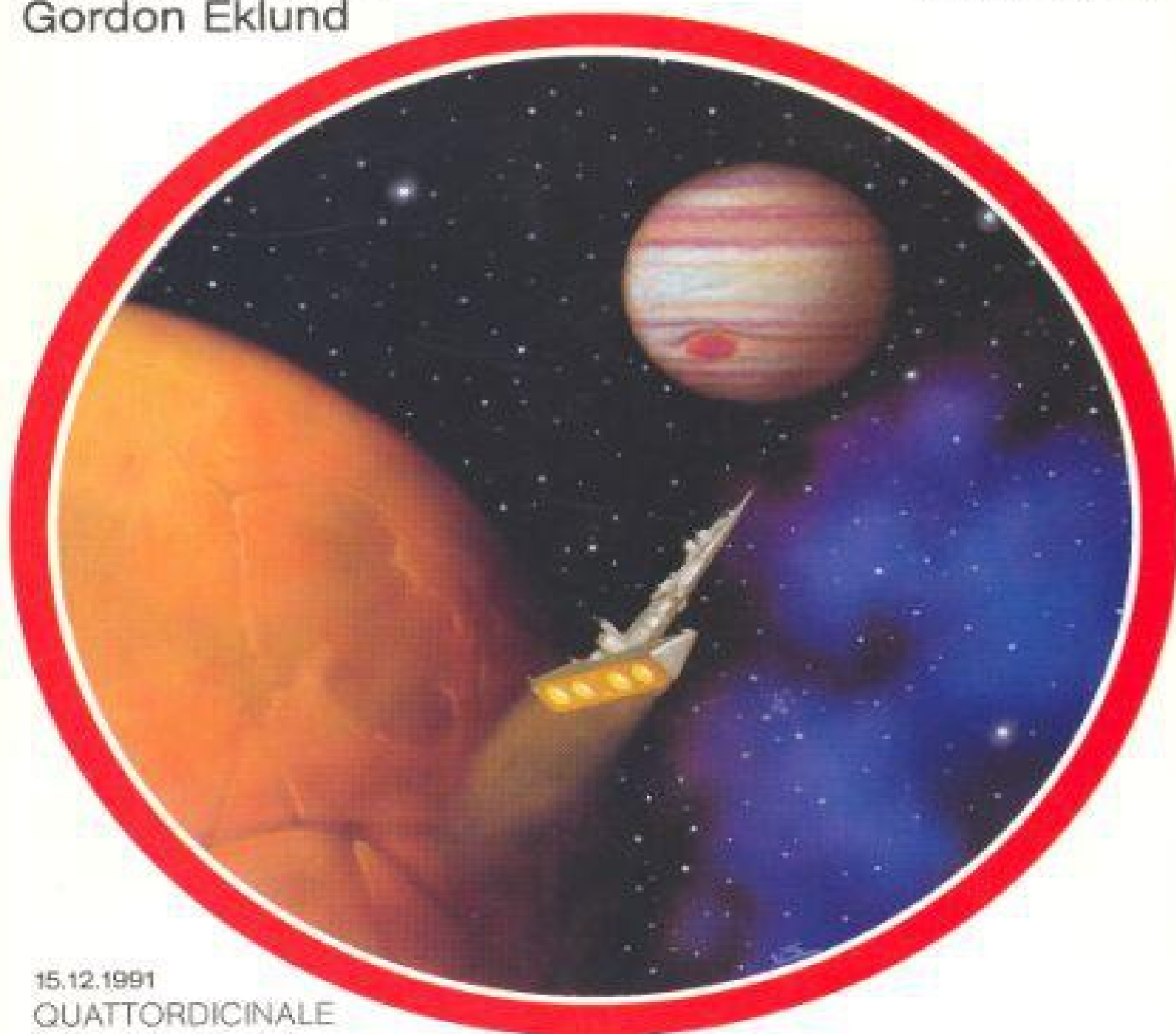
URANIA

I ROMANZI

SE LE STELLE FOSSERO DEI

Gregory Benford
Gordon Eklund

MONDADORI

15.12.1991
QUATTORDICINALE
lire 5000

SE LE STELLE FOSSERO DEI

URANIA 1168 - © 1991

PARTE PRIMA

2004, Marte

1

Bradley Reynolds si arrampicò nella cabina dello scarafaggio. Aveva sempre dei problemi a chiudere il portello, ma finalmente riuscì a sigillarlo e fece scorrere i guanti sui bordi delle guarnizioni per assicurarsi che fossero allineati ed ermetici. Poi avanzò verso il cruscotto, e si sedette senza dire nulla. Lo scarafaggio scattò, in avanti.

— Birra? — chiese Lev Stelonski.

— Un po' troppo presto — disse Bradley.

— È già versata. — Porse a Bradley un'ampolla piena di liquido ambrato e senza schiuma in cima. Bradley rise. — Sembra la mia intera razione.

— Litro extra oggi.

Bradley mise giù l'ampolla con delicatezza. Lo scarafaggio oscillò e un po' di birra traboccò. Cadde lentamente nella bassa gravità ma non riuscì a prenderla.

Wellen, che stava guidando lo scarafaggio, disse senza girare gli occhi: — Datevi da fare.

— Tu ti fermi, e noi cominciamo — disse Lev calmo.

— Potete fare il lavoro mentre siamo in moto — disse il conducente.

— E possiamo anche versare la birra. Per favore, rallenta. — Lev inarcò le sopracciglia verso Bradley.

— Aspettate finché non supero questo deposito alluvionale.

Bradley alzò rispettosamente la sua bevanda e sorseggiò un po' di birra proprio mentre lo scarafaggio ondeggiava di nuovo. Che fosse dannato, se ne avesse lasciata traboccare dell'altra. Avrebbe fatto sorridere Wellen, e forse lui avrebbe detto qualcosa, così avrebbero ripreso a litigare di nuovo. Bradley aveva promesso a se stesso che non sarebbe accaduto mai più. Era il più anziano lì, e doveva stare alla larga dai piccoli screzi. Il rispetto dell'ordine tra i membri della spedizione era assai meno rigido, ma non doveva permettere che venisse meno del tutto. Fuori dall'ampio parabrezza dello scarafaggio poté vedere il canyon aprirsi davanti a loro, quando uscirono dal piccolo crepaccio laterale. Chiazze rosa e scure si stendevano in lontananza a perdita d'occhio nel suolo sabbioso. Quella parte del grande complesso di Valles Marineris portava notevoli tracce di erosione causate dall'acqua. Ma

niente acqua.

Wellen si fermò e spense il motore. Il secondo scarafaggio era in una gola davanti a loro, in attesa. — Okay, siete pronti?

— Fra poco — disse Lev, teso.

Lev prese da Bradley il contenitore cilindrico dei campioni, e lo mise nella capsula di diagnosi biologica che occupava un lato dello scarafaggio. Di fronte all'apparato c'era l'armadio dell'equipaggiamento. Nel retro si trovavano le cuccette e la cucina. Ogni cosa era ricoperta da una sottile pellicola di polvere, ma nessuno se ne preoccupava più.

Lev preparò attentamente il test. Non importava quante volte l'avesse fatto: il biologo seguì metodicamente ogni passo. Tagliar corto poteva rovinare tutto.

L'interno della bio-capsula era a pressione marziana, circa l'uno per cento di quella dell'atmosfera terrestre. Questo faceva star dritti i guanti fissati alla parete dell'apparato, come se un uomo invisibile stesse cercando di allungare le braccia verso lo scaffale di bottigliette e di provette all'interno. Lev aprì il contenitore del campione usando i guanti.

— Sembra della stessa consistenza di prima — disse Lev.

— Argilla con un po' di sabbia — disse Bradley.

— Duro da perforare? — Lev sparse un po' del terriccio scaglioso dentro un'apertura ricevente.

— Il primo metro è venuto facilmente.

— Come prima. Qui lo strato superiore è stato dilavato.

— Dall'acqua — disse Wellen.

— O da ondate di fango — disse Lev automaticamente.

— O eroso dal vento — disse Bradley.

Era una discussione annosa. Alcuni siti sembravano a Wellen, il geologo, simili ai classici letti dei fiumi. Ma i solchi di quella terra erano stati incisi miliardi di anni prima, e a quell'epoca l'atmosfera era più densa. Studi condotti sulla Terra mostravano che un Eden poteva essere fiorito per qualche tempo. Un Marte di ruscelli e laghi e

molecole che annaspavano per unirsi l'un l'altra e formare qualcosa di più consistente. Certamente non era rimasta molta acqua ora, e l'atmosfera all'esterno era biossido di carbonio quasi puro. Ma la maggior parte dei

membri della spedizione preferivano la spiegazione dell'acqua, anche se non era rimasto nemmeno molto permafrost in quei baratri profondi e aridi.

— Ottima birra. — Bradley ne sorseggiò un po' di più, prendendosela comoda.

— Sto imparando — disse Lev orgogliosamente. — Piano piano, ma imparo.

Ricavare birra dalle loro scorte di cibo era stata una sua idea. Aveva contrabbandato il lievito dalla Terra e aveva fatto molti esperimenti durante il viaggio di otto mesi. La loro acqua era riciclata, e farne birra mascherava il gusto lasciato dal trattamento. Era il massimo che si potesse fare per sollevare il morale in un mondo di squallore e aridità.

Le mani di Lev maneggiarono il campione con perizia, senza fretta, che venne diviso, mentre cinque minuscole parti del suolo sbriciolato furono messe in piccole fiale. Poi Lev le introdusse a una a una nel gascromatografo. Bradley guardò fuori del parabrezza, verso le rupi a picco che si alzavano in lontananza. Polvere rosa, cielo rosa. Una tinta blu-nera incupiva il rosa più in alto. Il puntino bianco di Deimos era sospeso vicino all'orizzonte. Mentre Wellen osservava il lavoro di Lev, la sua faccia spigolosa mostrava irritazione. Erano giorni che Bradley non vedeva nessun'altra espressione su quel volto.

Lev disse: — Di nuovo materia organica.

— Quanta? — domandò Wellen teso.

— Duecentoquarantatré parti per miliardo — lesse Lev sul display digitale.

— Huh — disse Wellen. — Meno dell'ultima volta.

— Entro i margini di errore dell'apparato — disse impassibile Bradley.

— Ma meno — ripeté Wellen.

Avevano misurato la concentrazione di molecole organiche per settimane. Quando erano scesi nella grande valle del rift, la quantità di materia organica era aumentata lentamente.

— Che cosa vedi? — chiese Bradley.

Lev si strinse nelle spalle e lesse le indicazioni dello schermo. — Aminoacidi. Gli stessi di prima. Bradley annuì. Potevano facilmente essere venuti dalla particolare, virulenta chimica dei perossidi del suolo. Come i risultati della sonda robot che li aveva preceduti, Aero, suggerivano che potevano essersi formati composti organici più complessi. Ma dove?

— Guardate — disse bruscamente Wellen. — Stiamo perdendo tempo

qui. Dovremmo dirigerci direttamente verso il fondo-valle.

Bradley ignorò ostentatamente Wellen e guardò Lev. — Quant'era profonda la materia organica?

— Pochi centimetri.

— Niente più in basso?

— No.

— Come l'ultima volta — disse Bradley.

— Stiamo seguendo una pista che non porta da nessuna parte — disse Wellen.

— Dobbiamo essere sistematici — disse Bradley.

Wellen disse sarcastico: — Io dico di andare sistematicamente verso Hebes Chasma.

— L'esame è finito — disse Bradley. Guardò impassibile Wellen per un lungo momento. Wellen sbuffò e scosse il capo. La loro lunga spedizione stava giungendo al termine e avevano pochi risultati da mostrare. Poi disse: — Allora muoviamoci, dannazione. — E avviò il motore dello scarafaggio. Wellen accelerò rapidamente sullo strato alluvionale. I loro grossi pneumatici sollevarono una cortina opaca di polvere che ricadde lentamente dietro il veicolo. Bradley bevve un altro po' di birra, dicendo a se stesso che stava solo assicurandosi che non si versasse. Voleva prosciugare l'ampolla. Qualsiasi cosa, per togliersi di bocca il sapore alcalino. Sapeva che quel gusto sarebbe tornato, comunque, appena avesse inalato un po' della polvere che era penetrata dappertutto.

Lev estrasse le mani dai guanti e prese la propria fiasca di birra dal portabagagli di corda.

— Ti piace di più questa volta? — chiese Lev.

— Già. Più scura. — Bradley si spazzolò un po' di polvere chiara dalla tuta pressurizzata nera.

— Una coltura diversa di lievito. Ho assaggiato qualcosa di simile all'Istituto quando ero studente. Comprata dall'Austria.

— Anche venduta, scommetto.

— Naturalmente. È la prima cosa buona che ho ricavato dalla glasnost.

— Hai usato i soldi per comprarti un altro poster di Lenin?

— No, dischi di musica rock. Tipo metal heavy.

— Heavy metal.

— Troppo forte, non mi sono piaciuti.
— Ti saresti trovato meglio con Lenin.
— No, dico il prezzo. Quei dischi li ho comprati a Mosca, al doppio del prezzo di Kharkov.
— Magnifico. — Bradley strinse forte l'ampolla mentre si arrampicavano su una salita e scendevano in un'ampia gola.
— Sembra bello qui — disse Lev con distacco.
— Lo stesso di ieri.
Raggiunsero l'altro scarafaggio e i due veicoli proseguirono di pari passo lungo la larga vallata. Bastioni di pietra si innalzavano agli orizzonti settentrionale e meridionale. Stavano procedendo con lentezza lungo un affluente che alla fine sarebbe sfociato nelle parti più profonde del grande canyon marziano. Wellen voleva osarlo come scorciatoia verso Hebes Chasma. Era l'ultimo sito importante che potevano visitare nel tempo che restava. Aveva un altopiano centrale che dall'orbita sembrava simile al terreno grinzoso rimasto dopo il prosciugamento di un lago. Ma i biologi volevano coprire un percorso più vasto.
— Divertente, sapete — disse Bradley con voce smorzata. — Spendiamo trenta miliardi di dollari e facciamo tutta questa strada e non ne ricaviamo niente di più del rover dell'Aero. Molecole organiche e polvere.
— Non e divertente — disse Lev.
Il prossimo sito per la raccolta dei campioni era nel letto di un corso d'acqua che affluiva da un crepaccio laterale dentro la vallata principale. I duri strati geologici grigio-ferro si innalzavano verso un luccicante cielo rosa. Fine polvere gialla si muoveva a grande altitudine, a formare un merletto.
Bradley estrasse una nuova carota di terreno. Il lavoro di azionare la trivella per il carotaggio lo faceva sudare. Era meglio così, perché la fatica teneva il freddo pungente lontano dalle sue braccia e dalle sue gambe. Indossava una guaina scura molto simile alle tute usate dai sommozzatori, e la maschera del respiratore lo faceva somigliare moltissimo al Mostro della Laguna Nera. Gli piaceva quell'immagine. Marte, aveva detto in una delle trasmissioni per il pubblico della Terra, era un posto fatto per i mostri... così poteva anche sembrarne uno. In effetti solo forme di vita tenaci come licheni e uomini avevano qualche possibilità lì. Ma di sicuro non c'erano licheni e probabilmente non ce n'erano mai stati.
Quando portò il campione dentro, Lev lo analizzò con la solita attenzione.

Wellen ripartì di nuovo, e il costante ronzio dello scarafaggio cullò Bradley. Si sedette per un po' e si lasciò sballottare dal veicolo; sognò a occhi aperti, ma non donne, bensì di andare a farsi una nuotata fra i cavalloni, al largo dell'Australia. L'esclamazione stupefatta di Lev lo riportò alla realtà, e sbatté le palpebre.

— Hai rotto il sigillo! — disse Lev.

— Cosa? No, non è vero. — Bradley guardò i campioni ordinatamente disposti oltre la calotta trasparente della bio-capsula. — Che c'è che non va?

— È contaminato.

— Da cosa?

— Peptidi, sembra.

— Uhm. — Bradley cercò di ricordare se avesse fatto qualche errore. Erano molecole organiche complesse che erano presenti anche in una scaglietta di pelle o una gocciolina di sputo.

— Fammi guardare meglio — disse Lev. Spostò il campione su cui lavorava verso il microscopio elettronico a scansione e batté sui comandi, fissando lo schermo.

Bradley aveva portato dentro altra polvere e l'odore acre punse le sue narici. Pensò alla birra.

— Cellule! Ci sono delle cellule in questo!

— Huh? A che livello? — chiese Bradley.

— Pochi centimetri dalla cima. Si guardarono a vicenda. Bradley disse: — Prova più in basso. Si sedette pensoso mentre Lev testava metodicamente le altre piccole fiale. Ciascuna finì sotto il microscopio e poi nel gascromatografo. Un display digitale mostrò la concentrazione di composti organici: 236, 248, 197, 214.

— Nessuno degli altri ha cellule — disse Lev con tono accusatorio.

— Sono solo nello strato superficiale?

— Già.

— Non ho fatto niente di diverso questa volta.

— Prova ancora.

— Okay. Ferma, John.

John Wellen era irritato dalla perdita di tempo. Borbottò qualcosa fra sé e fece una smorfia. Bradley fece più attenzione e prese un secondo campione da un sito sabbioso. Camminò nei dintorni di quell'area in cerca di segni insoliti, ma non vide nulla di speciale.

Quando tornò dentro, Lev disse: — Gli ho dato qualche altra occhiata al

microscopio. Sembrano ancora cellule.

Mangiucchiate dai perossidi, ma proprio cellule. I danni sono gravi, ma alcune potrebbero essere spore. — Questa volta controllò attentamente i sigilli sul cilindro traslucido che conteneva i campioni. Impiegò molto tempo per fare le sue analisi, e poi guardò nuovamente nel microscopio.

— Ancora lì — disse con tono piatto.

— Non è un mio errore — disse Bradley con tono uniforme.

Wellen esclamò bruscamente: — Andiamo, Reynolds. Hai pasticciato due prelievi di fila...

— Che tipo di cellule sono? — chiese Bradley a Lev, ignorando Wellen.

— Hanno alcune caratteristiche comuni fra i batteri — disse Lev.

— Ho preso il contenitore di quel campione dalla rastrelliera esterna. Non è qui dentro da giorni.

— Dovrebbe essere sterile, allora — disse Lev.

— Gli ultravioletti là fuori spazzerebbero via qualunque normale batterio proveniente da noi, giusto? — chiese Bradley. Era ufficiale biologo in seconda, ma il suo vero settore di competenza era l'astronomia, e si sentiva un po'

insicuro.

— Naturalmente. Ma tentiamo ancora.

— Ehi — disse Wellen — vai tu a prendere questo, Lev.

Avanzarono per poche centinaia di metri. Lev prese elaborate precauzioni. Wellen picchiettò le dita sul cruscotto dello scarafaggio e osservò il cielo scurirsi mentre scendeva la notte.

Un lungo silenzio calò all'interno dello scarafaggio. Lev alzò gli occhi dallo schermo del suo microscopio.

— Ci sono. Cellule. Non nostre. Di questo, ora sono sicuro.

Il gruppo dell'altro scarafaggio si unì ai festeggiamenti quella notte. Lev stappò altre bottiglie di birra, e innaffiarono le razioni di cibo con quel liquido pungente.

— Alla vita su Marte — brindò Wellen con gli altri cinque.

— Oltre che a noi — replicò Lutya Karpov. Era la comandante dell'altro scarafaggio e aveva un'aria solenne anche mentre si divertiva.

— A noi, allora — disse Wellen.

— A noi, le forme di vita più elevate di Marte — rispose Bradley. — Forse.

— Queste cellule vivono in suoli ricchi di perossidi — disse Lutya. — Estraggono le goccioline d'acqua contenute nei granelli. Noi non sappiamo farlo.

— Non vogliamo — disse Bradley. — È questo che fa di noi forme di vita più elevate. Il giudizio. Wellen chiese: — Da quanto tempo credi che siano morte?

Lev si grattò il lungo naso. — Potrebbero essere molti, molti anni. La morte è morte. Non cambia molto dopo.

— Cos'ha detto la Terra? — chiese Wellen.

— Pensano che i test che ho fatto sulle cellule siano... com'è la tua parola?... "indicativi". Molto cauti.

— Indicativi di cosa? — chiese Bradley.

— Di acidi nucleici — disse Lev. — Ma è l'equivalente del nostro DNA? Non possiamo dirlo.

— E perché? — chiese Lutya, sorseggiando la sua birra e grattandosi distrattamente. Quel giorno non c'era stato nemmeno il tempo per lavarsi con le spugne.

— I perossidi nel suolo hanno degradato la struttura molecolare. Intorbidito le acque, dicono gli americani.

— Solo che non c'è acqua qui — disse Bradley. — Ho spinto la trivella alla massima profondità possibile.

— Le cellule provengono da un altro luogo — disse Lutya.

— Deve essere così — disse Lev.

Lev aveva trasmesso i suoi risultati agli altri cinque membri della spedizione. Stavano riscaldando la roccia di Phobos per estrarre acqua da usare come massa di reazione per il viaggio di ritorno. Avevano lasciato perdere tutto e fatto analisi sui dati del microscopio elettronico a scansione di Lev. C'erano altri test che Lev avrebbe potuto fare, e tutti loro avevano bisogno di tempo per pensare. Ottenere campioni migliori era più importante di qualsiasi teoria, comunque. I dati di Lev, proiettati verso la Terra via laser, ora avrebbero spinto ogni biologo vivente a rompergli le scatole.

— Cautela — disse Bradley, facendo tintinnare le ampolle con Lev.

Lev annuì. — Cautela, molta cautela. Vorrei che avessimo della vodka. Un vero brindisi richiede la vodka. Wellen disse: — La birra è meglio. Niente gusto marziano.

— Residui di perossidi — disse Lutya. — Vorrei poter trovare il modo di toglierli dalla nostra acqua.

— A quanto hai portato l'ultima infornata? — chiese Wellen.

— Quattrocentoventi gradi centigradi — rispose lei con precisione.

— Dannazione! Avrebbe dovuto bastare — disse Wellen.

Bradley ascoltò gli altri che continuavano a parlare dell'apparecchio per l'estrazione dell'acqua di Lutya. Il groviglio di tubi e pannelli solari sul tetto dell'altro scarafaggio riscaldava il terreno e gli faceva cedere circa l'uno

per cento del liquido. I pochi litri extra al giorno erano una preziosa aggiunta alla loro magra razione. Questo gli offriva anche qualcosa di cui parlare, oltre al costante problema dell'odore del gabinetto. Ogni altro argomento di discussione era stato esaurito da tempo.

— Un altro brindisi — disse Wellen. — Riempite i bicchieri.

Ciò richiese qualche secondo, e poi lui esclamò: — Ai Viking.

— Viking, 1976 — disse solennemente Lev.

— Piccole sonde astute — ricordò Bradley. — Le loro analisi erano giuste, ma dicevano che non c'era roba organica qui. Mezza verità.

Lev disse: — E propongo anche a Mars One.

— Mars One cosa? — chiese Wellen.

— Primo manufatto umano a toccare Marte. Nel 1971. — sorrise Lev.

— Non conta — disse Wellen. — Impatto violento, no?

— Già. Comunque, è arrivata.

— Hai ragione — disse Bradley. Spalleggiava automaticamente Lev contro Wellen.

— Non ha fatto niente — disse Wellen nervosamente.

Lutya alzò la sua ampolla. — Allora propongo, a Mars Three.

— Un' altro impatto? — chiese Wellen sarcastico.

— È atterrata bene — disse Lutya. — E ha trasmesso dati per venti secondi.

— Impressionante — disse Wellen.

Bradley chiese: — Che ne dite di Mars Two?

— Perduta — disse Lev. — Probabilmente non è riuscita a entrare in orbita.

— Quanti lanci avete fatto voi, verso questo posto? — chiese Wellen.

— Sette lanci — disse Lutya con un tono neutro. — Ma è stato il Viking che ha trionfato. Lei era la diplomatica dell'equipaggio, e sapeva come calmare Wellen. Avevano tutti i nervi a fior di pelle man mano che le provviste si riducevano e non trovavano nulla oltre alla materia organica di cui avevano già saputo prima del loro arrivo. E le voci sempre più ansiose che li collegavano con la Terra attraverso Phobos avevano l'unico effetto di irritarli ulteriormente.

Il suo compito e quello di Bradley era assicurarsi che niente di tutto questo degenerasse in un conflitto aperto. Bradley si concesse un momento di divertita riflessione. Era corsa qualche voce che lei sollazzasse la metà

sovietica dell'equipaggio in altri modi, ma non c'era mai stato nessun modo plausibile in cui avrebbe potuto riuscirci. Non c'era mai nessuna occasione in cui lei o Faye Nguyen, la donna americana che era adesso su Phobos, rimanessero sole con qualcuno degli uomini. Eppure, era qualcosa a cui pensare. Bradley aveva passato in rassegna tutte le ipotesi immaginabili, ma alla fine aveva scoperto che preferiva pensare alle donne della Terra. Gli spazi ristretti del modulo principale e dello scarafaggio avevano soffocato del tutto i suoi istinti animali. O forse erano stati i perossidi.

— Quante volte ci avete azzeccato? — chiese Wellen.

— Tre. Mars Three ebbe un guasto ai retrorazzi — disse Lutya con un timido sorriso. Un cupo lamento attraversò la cabina dello scarafaggio. — Il vecchio uomo di Marte — disse Lev. Di notte i venti si alzavano lì nei canyon. Soffiavano ad alcune centinaia di chilometri all'ora, ma data la bassa densità atmosferica non c'era pericolo che spazzassero via un uomo. Generavano note cupe, comunque, una voce lamentosa, da brividi.

— Forse il vecchio si è mangiato le vostre sonde — disse Wellen.

— Non ha mangiato Aero — disse Lev.

Wellen annuì. — Ad Aero — brindò.

A Bradley non piaceva lasciar spuntare gli antagonismi nazionali nemmeno nel modo più velato. Lui e Lutya erano nominalmente al comando, ma tutti loro sapevano che la spedizione poggiava su un delicato equilibrio di cooperazione.

Erano stati i sovietici a sborsare la maggior parte dei soldi per arrivare fin lì. Solo loro avevano i vettori per piazzare grandi masse in orbita marziana. Loro avevano inviato la sonda Aero a fluttuare sulle sabbie di Marte negli anni '90.

Il progetto era stato ingegnoso, un pallone a elio con una mongolfiera più

grande in basso. La mongolfiera era un pallone nero ad aria calda, aperto all'atmosfera marziana. Al mattino assorbiva gli infrarossi solari e si alzava, sollevando dal suolo il carico utile. I due palloni cavalcavano i venti fino al calar del sole, quando la mongolfiera si sgonfiava, abbassando il laboratorio mobile fino alla superficie dove poteva esaminare altri campioni di suolo. Aero aveva fatto sette atterraggi simili prima che una tempesta di polvere la facesse sfracellare contro la parete di uno strapiombo. Aveva trovato molecole organiche in due siti. La chimica del suolo mostrava allettanti indizi di processi biochimici in corso. Ambigui, ma molto più promettenti dei risultati dei Viking negli anni settanta. Ed

erano stati sufficienti a far allestire una spedizione umana.

Appropriatamente, Aero era stata concepita dai francesi, che erano stati i pionieri dei voli in pallone due secoli prima. I sovietici avevano collaborato nella costruzione della sonda e l'avevano inviata su Marte, dando inizio a esplorazioni congiunte da parte dei due Paesi. Poi era stata la volta del grande gioco d'azzardo, la spedizione umana. Un gioco d'azzardo che non stava dando frutti. — Il passato — disse Lev solennemente — influenza il presente. Possano i nostri grandi Paesi porre fine ai loro conflitti, sulle sabbie di un mondo battezzato col nome del dio della guerra.

Tutti loro assentirono. A intervalli i sovietici invocavano solennemente mir, la pace, che era il motivo implicitamente alla base di quella spedizione. Bradley sapeva che doveva tributargli il dovuto rispetto. Aveva passato due decenni ad aiutare la NASA a risollevarsi dal suo lungo declino, e quello era il più grande evento della sua generazione. Senza i sovietici non sarebbe potuto accadere. Eppure non gliene importava un fico secco della politica. O delle relazioni internazionali o della pace o di trovare i giusti simbolismi per i comunicati laser rivolti al grande pubblico. Voleva trovare la vita lì. Punto e basta.

— Mir e svoboda — disse. Lev sorrise alla battutina. — Svoboda significa libertà. Bradley sogghignò e allargò le mani completamente. — Qui, compagni, siamo liberi di scoprire quel che possiamo.

— E scoprirlo in fretta — disse Wellen.

— Un giorno o l'altro questo sarà il Monumento Nazionale degli Archi Marziani — disse Bradley.

— Per turisti? — Lev si fermò a fianco di Bradley e ammirò di nuovo quella vista sbalorditiva.

— Certo. La vita degrada ogni cosa.

Attraverso l'ampio letto di fiume erano tesi otto esili archi di pietra. Erano di origine vulcanica, aveva detto Wellen, neri e incrostati.

Lunghi un centinaio di metri, incredibilmente sottili, come l'ossatura di un ponte ancora da costruire. Le svettanti linee nere risaltavano nettamente sul paesaggio rossastro.

La stessa bassa gravità che aveva dato origine a quella finissima ragnatela di roccia fece saltare facilmente Bradley giù dal pendio. Spiccò un balzo, ma non poté raggiungere l'arco più basso.

— Camminaci sopra — gridò Lev. — Come su un ponte.

Bradley scosse il capo. — Non dovrei tentare. Che succede se il mio peso lo rompe?

— Hanno quasi quattro miliardi di anni — disse Lev. — Hanno sopportato ben più di uno stivale.

— Quattro miliardi?

— Così dice Wellen. Bradley scrutò i morbidi rosa e i grigi screziati dell'ampia vallata. Non potevano vedere le pareti del canyon adesso. La valle era larga centinaia di chilometri, un rifugio dalla squallida aridità diffusa ovunque. Alcune sezioni della grande spaccatura che si avvolgeva intorno a un terzo del pianeta erano tre volte più

profonde del Grand Canyon americano. Era anche molto antica, ed era lì fin da prima che la vita strisciasse sulla Terra.

— Una buona ragione in più per non romperli — disse Bradley.

Lev disse: — E' una buona ragione per scoprire cosa esisteva qui, allora.

— Che mi dici di quelle formazioni che hai trovato?

Lev si strinse nelle spalle. — Fossili microbici, pensavo. Ora non ne sono più così sicuro.

— Prendi altri campioni.

— Quello non è un problema. Il difficile è dire se le formazioni sono tracce di vita fossile. Potrebbero essere soltanto grumi insignificanti dentro le rocce. Troppi processi chimici possono mimare quelli biologici.

— Ma se sono...

— Già. Vita primitiva. Ma è roba difficile da identificare anche sulla Terra, dove sappiamo che c'era vita. Studi simili richiedono tempo.

— Restano solo due giorni prima della partenza.

Lev sospirò. — Tutte le cellule che abbiamo trovato erano morte. Forse venivano da zone ricche d'acqua.

— Dai poli?

— Spero di no.

Erano tutti stanchi per gli incessanti spostamenti. Bradley aveva guidato tutta la notte. La concentrazione delle piccole cellule aumentava lentamente man mano che si avvicinavano a Hebes Chasma. La maggior parte di esse erano portate dal vento, avevano deciso Lev e Lutya. Da dove?

— Ancora non c'è molto permafrost qui attorno — disse Bradley. — Forse a Chasma ce n'è di più.

— Un'oasi? — Lev alzò lo sguardo verso il cielo scuro bordato di rosa.

— Le cellule non potrebbero vivere qui in ogni caso, hai detto.

— Già. Il contenuto di perossidi è troppo alto in questi terreni. Ed è difficile calcolare la loro età. Non possono essere antiche come questi archi, comunque.

— Anche in questo caso...

— Sì. Anche così, vita su Marte. Urrà. Ma quando?

L'ultimo giorno scesero lungo l'ampio canale verso Hebes Chasma. La missione era stata programmata con un po'

di indolenza, ma era tutto passato ora. Il razzo di recupero avrebbe dovuto atterrare là entro poche ore. Non era un cattivo sito. Le grandi muraglie della Valles Marineris erano a centinaia di chilometri di distanza, e non ostacolavano la rotta del modulo d'atterraggio. I banchi sabbiosi erano increspati e ondulati. La brina del mattino dava un leggero tocco bianco ad alcune rocce rosse. Sarebbe evaporata entro un'ora. Il contenuto d'acqua del suolo era più alto lì, ma quel luogo era comunque più arido del posto più secco della Terra, le valli dell'Antartico. Bradley ricordò a se stesso che alcuni dei vecchi strumenti del Viking non avevano registrato nessuna traccia di vita quando gli Americani li avevano sperimentati in Antartide. Alcuni anni più tardi i biologi vi avevano scoperto batteri e alghe che prolificavano negli umidi, minuti interstizi fra i granelli di minerali, all'interno delle rocce.

— Quasi come la Siberia — disse Lev, accanto a lui.

Erano seduti sul tetto, in cima allo scarafaggio. Avevano di fronte un viaggio di otto mesi in una capsula e volevano stare all'aperto.

— Più freddo.

— Già. Ma perfino in Siberia, che tu ci creda o no, ci sono esseri umani. Lo scarafaggio sussultò mentre Wellen lo lanciava in avanti a tutta velocità. Bradley disse: — Ma molti non vorrebbero essere lì.

Lev rise. — Quella era la vecchia Unione Sovietica.

— Cos'è che hai detto un paio di giorni fa? "Il passato influenza il presente" credo.

— Posso dirti per certo che non trasformeremo Marte in una colonia penale.

— Vorrei poter promettere che non lasceremo ai turisti incidere le loro iniziali su quegli archi.

— Potrai sempre tentare.

— Già.

— Abbiamo un trattato, allora.

— D'accordo. Niente turisti, niente prigioni.

Lev si strinse di più nel cappotto che portava sopra la tuta pressurizzata. La velocità dello scarafaggio causava un freddo pungente. — Trattato molto solenne.

— Merita una birra.

— Appunto. Suggerisco di berci la nostra riserva prima che arrivino quelli del modulo di discesa.

— Molto saggio.

— Un altro accordo storico?

— Sì, i Primi Protocolli della Birra Marziana.

— Siamo diplomaticamente stupidi.

— Naturalmente. Tutti i diplomatici lo sono.

Bradley sapeva come captare la tensione di Lev nelle battutine, nella voce. Il conteggio delle cellule stava crescendo rapidamente mentre avanzavano attraverso le pianure ondulate. Ogni fermata portava un conteggio più

alto. Ma le cellule erano ancora morte. Avanzi di qualche Eden primordiale. Se c'era qualche oasi dove la vita marziana primordiale si aggrappava a un ultimo sembiante di umidità, doveva essere lì vicino. I venti l'avevano sparsa per tutte le grandi vallate. Il freddo e gli ultravioletti avevano ucciso le cellule appena erano state trasportate dalle forti bufere.

Phobos sorse rapidamente a ovest. Il suo disco, simile a una capocchia di spillo, passò chiaramente visibile attraverso il bordo rosa fino al centro scuro

del cielo. Sembrava avere fretta. Al suo passaggio successivo il modulo di discesa si sarebbe staccato. I serbatoi del modulo erano pieni d'acqua ottenuta cuocendo la roccia granulosa del satellite. Lì in basso si stavano aggrappando alla terra, attingendo alle magre riserve marziane di umidità. La vita doveva farlo, che fosse sotto forma di cellule o uomini. Lev disse con distacco: — Phobos vuol dire paura, vero?

— Penso di sì.

— E Deimos? — Fece un gesto verso il puntino simile a una stella, più brillante di Venere.

— Demone? No, terrore.

— Servitori del dio della guerra.

— Nomi spaventosi — disse Bradley.

— Un posto spaventoso e mortale.

— Forse dovremmo dare un nuovo nome a Marte.

— Quale?

— Che ne dici di Mir?

Lev ridacchiò. Bradley continuò a esaminare il paesaggio che gli scorreva accanto. Potevano riuscire a localizzare qualcosa da lassù. Alghe, zone di suolo scolorito. Osservando, diede a Lev il tempo di dargli la notizia.

— L'ultimo rapporto via laser è arrivato — disse Lev.

— Uh-huh. — Bradley scrutò l'orizzonte.

— La struttura cellulare è in linea con la teoria evolutiva.

— E che significa?

— Strutture molto semplici. Stessi principi di funzione morfologica.

— Sembra ragionevole.

— Senza vedere i campioni di persona non possono dire molto, ovviamente.

— Vorrei che avessimo un lettore di DNA. — Ne avevano portato uno quando erano atterrati al polo sud. C'era molto permafrost, ma assolutamente nessun composto organico. Per aumentare l'autonomia degli scarafaggi, avevano ridotto il peso e abbandonato il massiccio lettore di DNA. C'era un duplicato su Phobos. Lev disse: — Penso che la struttura di base sarà molto differente. Sono ansioso di guardare più a fondo.

— Vorrei che avessimo più attrezzature. E tempo.

— Queste cellule, devono essersi adattate a suoli aridi e ricchi di perossidi. Devono avere processi metabolici molto diversi, devono essere molto resistenti agli UV.

— Speriamo che ce ne sia qualcuna ancora viva là davanti.

— Ci sono vaghe affinità, credo, col Bacillus subtilis. È un batterio che forma spore, e si trova nel suolo.

— Non è sorprendente. L'evoluzione produce adattamenti simili.

— Sono buone notizie, in un certo senso.

— Come?

— Cellule simili non possono essersi sviluppate che in una rudimentale biosfera. Sono molto più evolute di quanto in teoria si suppone che sarebbero le forme di vita primordiali.

— È la teoria dell'argilla, giusto? — Con la mano, Bradley si riparò gli occhi dal forte bagliore del sole. C'era una collina grigio-blu a destra che aveva un aspetto insolito. Alghe? Trattenne il respiro per un lungo momento.

Poi, mentre si avvicinavano, vide che era uno scherzo dell'illuminazione. Senza strato di ozono Marte lasciava passare tutto l'ultravioletto, e i raggi giocavano coi colori. Le loro maschere pressurizzate avevano filtri UV per proteggergli gli occhi. Le cellule morte avrebbero potuto usare un trucco simile. Forse là davanti c'erano caverne con falde acquifere naturali che gli servivano da riparo, però.

Lev si strinse nelle spalle. — Cristalli auto replicanti elementari potrebbero essere apparsi nelle argille, sì. Una teoria appropriata per Marte, forse.

La voce di Wellen si intromise via radio. — Atterraggio fra sette ore, ragazzi. Farò andare questo coso più in fretta.

— Vai avanti — rispose Bradley. Wellen non aveva mai preso ordini da lui volentieri, ma adesso erano tutti d'accordo. Il loro obiettivo finale era la parte più profonda di Hebes Chasma, a più di cento chilometri di distanza. Probabilmente lì il permafrost era più vicino alla superficie. La pressione atmosferica era più alta. Il modulo di atterraggio sarebbe sceso là, proprio nel mezzo di quella che tutti speravano sarebbe stata l'oasi.

— C'è qualcosa — indicò Lev. Era molto lontano. Terreno più scuro e una lieve gibbosità.

— Vai a sinistra — disse Bradley a Wellen via radio. — Lo vedi?

— No. — Lo scarafaggio virò.

— Più a sinistra.

— Trovato.

— Attenzione. Procedettero lungo una gola e attraverso un piatto strato di pietrisco. Il tumulo davanti a loro era alto pochi metri e il suolo nelle vicinanze era castano chiaro. Lo raggiunsero in fretta. Lev scese per primo e si avvicinò alla chiazza di terreno strano, grande circa quanto un campo di ' calcio. Si chinò

per prendere un campione.

Bradley continuò a camminare. I suoi stivali calpestarono quella roba e lasciarono profonde impronte sulla sabbia rossiccia sottostante.

— No! Fermo! — gridò Lev. Bradley continuò ad avanzare

senza nessuna chiara idea del perché. Vita. Voleva vederla, toccarla. Vita. Vita aliena. Respirava affannosamente.

— Lo contamini! — urlò Lev. Si avviò verso Bradley, ma si arrestò sull'orlo della chiazza. — Torna indietro!

— No... no! — Bradley aveva un nodo alla gola, e non poté dire di più.

Il tumulo era a circa una decina di metri dal bordo dell'area chiazzata. Il colore castano era più cupo lì, il più cupo di tutta la zona.

— Quella è molto probabilmente la falda acquifera — disse Lev via radio.

— Già — disse Bradley meccanicamente.

— Una fonte d'acqua. È quello che cercavamo.

— Forse.

Bradley raggiunse il tumulo e gli diede un calcio.

— Dio mio, Bradley! Lascialo stare!

— Non abbiamo tempo.

— No! Non sconvolgere gli strati!

Il suo stivale colpì qualcosa di duro. Diede un altro calcio e sentì un suono metallico. Wellen esclamò: — Bradley, che diavolo...

Si mise in ginocchio e spinse via la sabbia.

C'era un corpo cilindrico sfracellato con un sacco di sporgenze e di bulloni intorno. Gli ossidanti del suolo avevano fatto arrugginire il sottile metallo.

C'era una data in numeri romani: 1971.

Bradley alzò gli occhi verso il cielo scuro e vide un'unica tenue nuvoletta.

Sospirò e riabbassò lo sguardo verso il giardino dell'Eden che arrugginiva nella polvere. Lev si fermò al suo fianco. Wellen stava gridando qualcosa, ma Bradley non rispose. Ci sarebbe stato un sacco di tempo per parlare più tardi. Otto mesi di tempo. Saltò su quella cosa. Lev aveva spazzato via altro terreno e Bradley diede un forte calcio alla struttura. Il metallo si spezzò e le sottili zampe della sonda si piegarono.

Nessuno disse nulla. Bradley sferrò un ultimo calcio e indietreggiò sbuffando.

— Cosa dice la scritta in cirillico? — chiese alla fine.

— Mars One.

— Bacillus subtilis, eh?

— Nei primi giorni del nostro programma...

— Sì?

— C'era un'ipotesi molto diffusa. Che il passaggio attraverso il vuoto interplanetario avrebbe sterilizzato la sonda completamente.

— La faccia di Lev era pallida e solcata da profonde rughe.

— Nel caso in cui la sterilizzazione in laboratorio non fosse stata assoluta?

— Sì. Durante il carico, nell'attesa sulla rampa, ci sono possibilità, per quanto minime, di una contaminazione.

— Già. — Bradley si costrinse a respirare normalmente.

— E avevamo tanta fretta...

— Di arrivare qui.

— Già.

— Avevate fatto tutto giusto.

— Un errore.

Wellen disse: — La vostra dannata negligenza!

— Era... un'epoca diversa. — Wellen spinse Lev da parte. — Tutto tempo sprecato! Andati così lontano, e voi avete rovinato tutto prima che avessimo una, una sola possibilità di...

Bradley afferrò la spalla di Wellen e gentilmente lo separò da Lev. — Ha ragione lui. Erano tempi diversi. Wellen aveva gli occhi spalancati. — Ma, ma loro...

— Ascoltami — disse Bradley. — Errare è umano. Questo...

— Loro hanno sbagliato. — Wellen diede un'altro spintone a Lev. — Dovremmo... Bradley si interpose fra loro. — Gli umani hanno commesso l'errore. L'umanità l'ha fatto. Ecco tutto ciò che conta adesso.

Wellen fissò Bradley e Lev per un lungo momento, respirando affannosamente, coi denti serrati. — Merda! —

Sferrò calci selvaggi contro la sonda. — Merda! — Li guardò ancora trucemente e poi si girò di scatto e se ne andò, con le mani guantate strette insieme.

Silenzio. Solo il vento che li sfiorava con la sua fioca voce di morte.

Bradley disse: — Be', siete stati voi i primi, va bene. Siete stati i primi. Lev non poteva distogliere gli occhi dal metallo ammaccato. Era ammutolito.

— Andiamo — disse Bradley.

— Cosa?

— Torniamo dentro. I campioni possiamo prenderli dopo.

— Be', io...

— No, no, amico mio. Vieni dentro.

— P... perché?

— Un brindisi. Faremo un brindisi a Mars One.

Lev disse in modo chiaro: — Sto bene.

— L'hai detto prima. Il passato influenza il presente.

— Dobbiamo essere sicuri... quest'incidente...

— Il passato non è tutto. È solo un antefatto.

— Spero...

— Certo. Certo.

— Bradley...

— Vieni.

— Ora... ora non lo sapremo mai più. Non con sicurezza.

— Già.

— Le altre sonde. Mars Three, forse di più. L'intero pianeta potrebbe essere contaminato.

— Già. Anche se sono rimasti veri fossili, si confonderanno con gli altri.

— Mio... io...

— Vieni dentro. Ci berremo tutta la birra di Marte.

2

Il Colonnello Samuel J. Kastor si contorse nell'intelaiatura d'alluminio del sedile del suo scarafaggio e si sforzò di accontentarsi del passo di lumaca che Loretta Morgan manteneva mentre guidava attraverso il bacino. Dopotutto,

ragionò, non c'era motivo di affrettarsi. Smith non sarebbe volato via, il modulo di atterraggio era al sicuro, e le orbite della Terra e di Marte rimanevano stabili. Diavolo, pensò, abbiamo già scoperto più dati certi in poche settimane quaggiù che quindici sonde robot in un periodo di vent'anni. Quella cifra di venti miliardi di dollari di costo per l'intera spedizione lo irritava. Kastor non voleva rifonderla col suo salario di sessantacinquemila dollari. Gli stiamo dando più di quanto hanno il diritto di chiedere, decise.

Hellas, che dall'alto somigliava a una frittella allungata, si stendeva attorno ai due scarafaggi. Vide creste rocciose, protuberanze lisce, qualche macigno, ma soprattutto polvere. Il vento era un fattore costante, ma quando uno era sepolto nella carcassa di una tuta, lo poteva ignorare facilmente. Kastor si rammaricava di aver dovuto atterrare lì. McIntyre, il geologo, si era opposto duramente a quella decisione. Le sue ragioni erano professionali; quelle di Kastor erano artistiche. McIntyre, il geologo, aveva insistentemente affermato che era assurdo ignorare le strutture vulcaniche e le pianure; era a favore di un sito d'atterraggio da qualche parte sulla pianura vulcanica tra la Catena Tharsis e il Monte Olimpo. La NASA aveva respinto il suggerimento. Le forme di vita, non le rocce, avevano motivato quell'investimento di venti miliardi di dollari, e le forme di vita sembravano essere più abbondanti nella regione meridionale di Hellas. Tutto ciò che Kastor aveva desiderato erano i migliori, più spettacolari videotape possibili. La vista di un vulcano alto venticinque chilometri o di un canyon largo settantacinque chilometri avrebbe potuto far spalancare gli occhi a un sacco di morti di sonno sulla Terra. Eppure, capiva dannatamente bene Kastor, se la spedizione fosse riuscita a risolvere alcuni degli enigmi della vita marziana, le immagini più sensazionali non sarebbero state nulla al confronto di quell'impresa. Forse era per quel motivo che aveva una tale fretta ora. Circondato da quelle terre lugubri e desolate, sapeva che o avrebbe trovato la vita o niente. Aveva speso cinque anni della sua vita in un gioco d'azzardo cosmico. Ne sarebbe valsa la pena?

McIntyre stava guidando il secondo scarafaggio, con Bradley Reynolds allacciato al sedile accanto a lui. I due veicoli procedevano quasi fianco a fianco. Reynolds, con la forma del corpo nascosta dalla tuta pressurizzata, alzò

un braccio in alto e lo agitò. Comprendendo il segnale, Kastor gettò uno sguardo al cronometro e poi, involontariamente, al cielo chiaro e blu. No, Smith non era ancora lassù. All'alba e al tramonto la Fresno lasciava una scia

nel cielo, una brillante stella gialla lanciata a velocità vertiginosa. A eccezione di Morgan, nessuno di loro si preoccupava più di guardarla.

Stendendo leggermente una mano, Kastor la mosse davanti al casco a bolla di Morgan. Quando lei lo guardò, lui indicò il suolo. Di comune accordo, loro quattro evitavano il contatto radio tutte le volte che era possibile. Kastor non era sicuro di capire il perché. Forse il motivo aveva a che fare con la loro costante vicinanza reciproca in quegli ultimi anni. In altre parole, si stavano sullo stomaco a vicenda.

Appena Morgan fece arrestare dolcemente lo scarafaggio, Kastor balzò fuori dal portello tra i monticelli di polvere. Quando l'altro scarafaggio si fermò, fece cenno a Reynolds di raggiungerlo. Attese finché l'altro uomo si fu avvicinato abbastanza da far vedere nitidamente la sua faccia stretta e barbuta attraverso il casco, poi disse: —

Brad, ti dispiacerebbe riesaminare con me i dati che hai raccolto dall'ultimo campione atmosferico?

— No, signore, niente affatto. — Reynolds iniziò a ripetere quel che aveva già detto a Kastor un'ora prima. Kastor ascoltò con aria assorta, rinfrescandosi la memoria. Via radio sentì il sospiro acido di Morgan. Che andasse a farsi fottere. Certo, sarebbe stato più facile permettere a Reynolds di comunicare con la Terra al posto suo, ma Kastor conosceva bene l'importanza del parlare al pubblico. Quella era la sua spedizione... lui era il comandante. Non intendeva permettere a qualche primo della classe di mettersi in mezzo e intaccare quella posizione raggiunta fra le amarezze.

— Allora c'è stato un altro incremento quantitativo? — chiese Kastor.

Reynolds disse: — Sì, signore, proprio così.

— Che è coerente con le sue scoperte precedenti?

— Perfettamente. Le piacerebbe vedere?

Kastor disse: — Sì, mi mostri.

Reynolds arrancò di nuovo verso il suo scarafaggio e tornò poco dopo con una rozza mappa del bacino di Hellas che lui e Morgan avevano disegnato. Vari scarabocchi, linee, cerchi, puntini e figure, erano sparsi in disordine sulla carta. Kastor cominciò a scuotere la testa dentro il casco, poi capì il pericolo nel lasciare che Reynolds intuisse la sua confusione. — Dov'è l'epicentro, allora?

Reynolds posò un grosso dito sull'angolo nord orientale della mappa. — Tutto sembra puntare in questa direzione, signore.

— Più ci avviciniamo, maggiore è la quantità di vita.

— E la varietà e complessità, anche.

— Me lo ricordo.

— Ma ancora non pensa che dovremmo avvertire Houston.

— Gli abbiamo inviato tutti i dati.

— Ma non le nostre conclusioni.

Kastor sospirò fra sé. Anche Morgan glielo ripeteva costantemente. — Non vogliamo sembrare degli scemi, Brad. Non abbiamo spiegazioni per tutto questo.

— Forse se gli dicessimo tutto, potrebbero trovarne una. — Questo argomento era anche il preferito di Morgan.

— C'è tempo in abbondanza per quello più tardi.

— Ma, signore, non...? Kastor troncò quel discorso. — Devo parlare con Smith. Possiamo discutere dopo di questo.

— Ma, signore...

— Più tardi, Reynolds — disse rudemente Kastor. L'apparato per le comunicazioni occupava una cassa d'alluminio nel retro del suo scarafaggio. Kastor credeva di aver fatto una scelta saggia, preferendo Reynolds a Smith per la squadra destinata all'atterraggio. Reynolds era dannatamente brillante... perfino Morgan aveva fallito nell'individuare il particolare schema di diffusione della vita marziana. Ma il suo talento non era la ragione per cui Kastor aveva scelto Reynolds. Kastor era orgoglioso della propria capacità di vedere oltre gli atteggiamenti superficiali degli uomini, fino alle loro motivazioni profonde. Per se stesso, voleva una sola cosa dalla vita, e questa era il potere. Kastor credeva che il novantacinque per cento della razza umana agisse per scopi simili, ma la maggior parte, vergognandosi, lo nascondeva dietro frasi senza senso come "il bene dell'umanità", "il futuro del pianeta", e "la gioia di aiutare gli altri". A Kastor non gliene importava un fico secco dell'umanità, del pianeta, o degli altri. A differenza di molta gente, non tentava di nascondere i propri sentimenti a se stesso. Venticinque anni prima aveva cercato un incarico nell'Air Force perché aveva creduto che era lì che stesse il potere. Uno sbaglio. La guerra, un tempo la principale occupazione dell'umanità, era regredita fino a uno stadio rudimentale. Adesso sapeva che la fama era la risposta, ed era per quella che si trovava lì. Bradley Reynolds... era un tipo bizzarro. Kastor credeva che Reynolds facesse parte

dell'altro cinque per cento; il potere non riusciva a interessarlo. Ma cosa ci riusciva? Paul Smith... ostinato, giovane, ambizioso... un ovvio rivale. Ma Reynolds era imperscrutabile. Kastor trasportò l'apparato per le comunicazioni fuori dallo scarafaggio e poggiò la radio sulla sabbia marziana. Morgan e Reynolds si raccolsero intorno a lui, mentre McIntyre rimase seduto nel suo veicolo. Kastor orientò l'antenna e ruotò una manopola. Improvvisamente sentì una cupa voce disincarnata: — ...qui Fresno. Base Nixon, qui Fresno.

Regolando la radio della tuta in modo da trasmettere la sua voce al modulo orbitante, Kastor parlò con voce piatta:

— Salve, Fresno, qui Base Nixon. Paul, sei tu?

— Sì, Jack.

— Che hai da dirmi? Qualcosa di interessante lassù?

— Niente. Tutto calmo. C'è una leggera tempesta nell'aria a centoventi gradi di longitudine, trenta gradi latitudine sud, ma non dovrebbe riguardarvi.

Kastor colse l'occasione per una frecciatina sarcastica. — Non sembra probabile... a mezzo pianeta di distanza.

— Penso di no.

Kastor sorrise. Povero Smith che si annoiava lassù. Ci voleva un uomo dannatamente forte per sopportare l'isolamento completo; bisognava essere capaci di tollerare la compagnia di se stessi. Poi disse: — Abbiamo preso alcuni campioni di atmosfera e voglio trasmettere i risultati preliminari.

— Certo, va' avanti — disse Smith.

Kastor parlò lentamente, ripetendo a memoria quasi parola per parola quel che gli aveva detto Reynolds. Cercò di raffigurarsi Smith lassù in ascolto, ma erano altri ascoltatori quelli che gli interessavano. Il popolo del pianeta

Terra. Il notiziario TV della sera. Cercò di aggiungere un tono drammatico alla sua voce, ma quelle parole secche rifiutavano di farsi manipolare. Quella era roba che scottava, e lo sapeva. Era la vita. Il Giardino dell'Eden marziano. Ridotta ai fatti, la verità suonava non solo scarna, ma ovvia.

Il terremoto colpì senza preavviso, improvviso come una scarica di fulmini. Il suolo tremò e Kastor barcollò. Cadde di botto sulle natiche e fu scagliato in aria. Tendendo le mani per aggrapparsi a un appiglio sicuro, si

rese conto che il mondo intero era insicuro. Gridò: — Oh, Dio mio, resta in linea! Gesù, ci sta sballottando come... Vide Morgan cadere. Reynolds finì a gambe all'aria su di lei. La radio rimbalzò come una palla. Kastor le gettò le braccia intorno per proteggerla. Abbracciò la radio. Se il mondo fosse crollato intorno a lui, non sarebbe stato solo. Un fuoco di fila di voci gli rimbombò nelle orecchie. Reynolds gridava. Morgan strillava. McIntyre urlava. — È un dannato terremoto! — esclamò Kastor. — Chiudete il becco e resistete. — Incredibilmente, vide uno degli scarafaggi inclinarsi e capovolgersi. Un getto di sabbia e polvere gli coprì il casco. Era accecato, sepolto. Levò le mani al cielo e si rese conto di stringere ancora la radio.

Silenzio.

La terra aveva smesso di agitarsi.

Kastor spazzò via la coltre di detriti che lo copriva e si rialzò. A tastoni, si accertò di non avere ossa rotte. Accovacciato, disseppellì la radio. — Uomini — disse a bassa voce, regolando la tuta per la ricezione. Una voce di donna rispose: — Jack.

— Morgan, dove sei?

— Qui, dietro di te.

— Oh. — Si rese conto che riusciva a vedere. Voltandosi, vide Morgan rannicchiata sulla sabbia. Un corpo... Reynolds... giaceva disteso sotto le sue braccia pesanti. Lasciando la radio, Kastor li raggiunse in fretta. — È

morto.

— Non credo — disse Morgan.

— Può avere sbattuto la testa contro l'interno del casco. Accendi la radio. Forse possiamo sentire il suo respiro. Kastor non se ne curò. Il suo sguardo inquadrò lo scarafaggio rovesciato. Molta della loro roba... cibo, attrezzature, risme di carta... ricopriva il suolo. Un rivoletto d'acqua filtrava nel terreno marziano da un tubo rotto. Il secondo scarafaggio era rimasto dritto e senza danni.

La voce di Morgan parlò alla sua radio. — Brad, puoi alzarti?

Reynolds, debolmente: — Sì, ma sto sanguinando.

Kastor vide McIntyre e gemette. Il povero bastardo era rimasto seduto nello scarafaggio. Quando si era capovolto, era stato scagliato fuori. Un sasso aguzzo e pesante gli aveva spezzato il casco. Kastor abbassò lo sguardo verso il cranio maciullato e si sentì male.

— Gesù Cristo — gridò — è morto.

3

Loretta Morgan credeva di aver sottovalutato la terribile ostilità di quel pianeta. Lasciato indisturbato per eoni fin dalla creazione, Marte era rimasto passivo. Siamo come pulci che striscino fra il pelo di un cane, pensò. E Marte può scuotersi e scrollarci di dosso.

Ricordò come avevano seppellito il povero McIntyre... col corpo sigillato in uno dei loro sacchi della spazzatura, per evitare ogni possibilità di contaminazione. Kastor l'aveva chiamata una gelida cagna perché si era rifiutata di piangere. Avrebbe potuto ridergli in faccia. Per lei la vita era un dono, e lagnarsi perché era finita faceva pensare a un moccioso che frignava perché Babbo Natale gli aveva portato solo quattro regali invece dei cinque che si era aspettata. Siamo arrivati su Marte senza che fosse un posto per noi, pensò, e così stiamo andando tutti a morire. Non abbiamo il diritto di aspettarci dannatamente nulla da questo freddo universo, nemmeno il prezioso dono della vita.

Pensare alla vita la fece pensare anche alla morte. E pensare alla morte la fece pensare al povero McIntyre. E il pensiero di McIntyre la riportò direttamente al Colonnello Kastor.

Quello sciocco figlio di puttana, pensò. Aveva voluto che lei si dispiacesse prima, e ora che la cosa lo riguardava in prima persona, non c'era assolutamente niente che lui potesse fare, in nessun modo. Il Colonnello Kastor era morto quel giorno. Aveva fatto cadere uno scarafaggio in una scarpata di venti metri ed era perito. Un incidente. Un incidente dannatamente stupido, insensato, inutile. Stronzate, pensò. Non era stato un incidente.

Marte si era destato... come un cane disturbato nel sonno... e si era grattato una seconda volta. Prima McIntyre e ora Kastor.

Ne restavano due: lei e Reynolds.

Presto ne sarebbe rimasto solo uno.

E quell'uno non sarebbe stata lei.

Le superfici strette e rigide della tenda di supporto vitale li circondavano entrambi. Fuori c'era la fredda notte marziana, ma lei aveva già concluso la sua passeggiata serale. Dopo il tramonto, appena la struttura simile a un bozzolo della tenda era stata rizzata sulle sabbie, se ne andava a zonzo da sola. Kastor, quando era vivo, aveva chiamato quelle camminate solitarie una

prova inconfondibile di sentimentalismo femminile. Lei non sapeva se fosse vero. Sapeva solo che stava in bilico sulla cima di una duna, e attraverso il suo casco a forma di bolla fissava il globo immobile, verde e brillante che era la Terra. Per cinque minuti restava così, distogliendo lo sguardo solo per battere le palpebre, dare passivamente un ultimo addio. Il genere umano aveva invaso lo spazio, pensava, per imparare una volta per tutte quanto dannatamente illogico fosse in realtà. Era questo che le diceva la stella verde. E lo stesso le diceva quella notizia: vita su Marte. Lo stesso avevano voluto dire McIntyre, e poi Kastor, entrambi morti e non compianti a settanta milioni di chilometri da quella che chiamavano casa. E così

anche lei, quando sarebbe venuto il suo turno, quando sarebbe morta proprio come gli altri due. Chi o cosa, si chiedeva, si sarebbe minimamente curato di un qualunque singolo essere umano, vivo o morto che fosse?

No, lei non pensava di essere pazza. Smith era pazzo e Kastor pure, probabilmente, ma non lei. Quello era Marte, e aveva sempre saputo che era lì che sarebbe morta. Non era una premonizione... uno sguardo furtivo su un possibile futuro. No, era consapevolezza... era qualcosa di inevitabile. Erano venuti lì per conoscere le condizioni di vita su Marte, ma avevano scoperto solo, volontariamente o no, la condizione della morte sulla Terra. Lei non voleva morire. La fine la spaventava quanto chiunque altro. Ma voleva andarsene. Era pronta adesso. Poteva essere quella notte o domani o il giorno dopo. L'istante esatto non importava. La vita era cessata, finita, scomparsa. Loretta Morgan, com'era stata una volta, era morta.

Era seduta nuda al fianco del giovane Reynolds. La morte di Kastor l'aveva finalmente liberata dal fardello di dover rimanere vestita anche di notte. Non che lui vi avrebbe mai badato; il sesso, aveva probabilmente creduto Kastor, era una manifestazione di sentimentalismo femminile. Lei vi avrebbe badato, comunque.

— Be', che cosa pensi? — chiese Reynolds, che stava lottando duramente per comportarsi come se avesse già visto una donna nuda prima. In effetti, lei credeva che fosse proprio così. Nonostante i sorrisi fanciulleschi e i suoi miseri ventisette anni, Bradley Reynolds era un uomo i cui impulsi naturali balzavano troppo improvvisamente alla superficie perché si potesse dire di lui che era uno sprovveduto; Reynolds poteva occasionalmente essere ingenuo, ma non era mai sciocco.

Lasciando che i suoi pesanti seni ricadessero con naturalezza, Loretta si tese in avanti e toccò la mappa con un dito.

— Penso che siamo dannatamente vicini. La sorgente di vita dev'essere qui.

— Il Giardino dell'Eden — disse lui, scrutando l'angolo nord orientale della mappa, pieno di segni e annotazioni. Lei disapprovò. — Non chiamarlo così. Kastor aveva bisogno di drammatizzare. Ma la vita su Marte è già

sufficientemente drammatica. Non ci servono slogan per le pubbliche relazioni.

— Forse a noi no, ma alla NASA può darsi. — Era di nuovo come prima. Ingenuo, ma non sciocco.

— Allora chiamalo come ti pare.

— Che ne dici di Agnew Point?

— Chi?

— La base. Agnew era uno dei vicepresidenti di Nixon. Fu radiato dalla carica per aver accettato bustarelle.

— Non sarai interessato al Senato anche tu, vero?

Le sue labbra formarono un sorriso fanciullesco. — Non sono abbastanza vecchio. — Reynolds era seduto con la radio tra le gambe. Smith sarebbe passato presto. — Quanto tempo credi che ci vorrà per raggiungere questa sorgente?

Lei ci pensò, allontanando rapidamente tutti i presagi di morte certa. — Con un solo scarafaggio e consumando tre quarti delle nostre provviste, direi tre settimane.

— Potremo essere affamati al ritorno.

— Sopravviveremo — disse lei, sforzandosi di non sorridere.

— Suppongo di sì. — Lui scrollò le spalle. — Ma l'unica soluzione cui posso pensare per spiegare questo fenomeno è che la vita marziana si sia evoluta così di recente da essere ancora concentrata in quel solo posto. Lei scosse il capo. — È già troppo evoluta per questo.

— Non necessariamente. Guarda, come facciamo a saperlo? Senza uno strato di ozono, in un'atmosfera di biossido di carbonio, il tasso di mutazione dev'essere fantastico.

I suoi pensieri presero consistenza con una chiarezza che la stupì. — Le prime sonde hanno trovato tracce sicure di vita in un posto lontano da Hellas come Elysium. Forse l'apparente concentrazione è solo una questione di convenienza ambientale. Sulla Terra, c'è più vita in Florida che in Groenlandia. Hellas potrebbe essere la Florida di Marte. — Scrutò il cronometro allacciato al suo polso. — È quasi ora.

Lui sembrò sorpreso. — Di già Smith?

— Senti — disse lei in fretta — stai per dirglielo, non è vero?

— Perché Kastor è morto? — Lui scosse il capo. — Non sembra molto corretto. Lo farei sembrare uno sciocco per aver mantenuto il segreto... uno sciocco o peggio.

— Ma lui era uno sciocco... e peggio.

— No. Ci ho pensato sopra. Glielo dirò più tardi, ma non subito, non il giorno stesso. Non voglio rovinare la reputazione di un uomo.

— Ma quell'uomo è morto, dannazione!

— Mi dispiace, Morgan.

— Ma intendi davvero dirglielo dopo? Non farai stupidi giochetti teatrali come Kastor?

— No, glielo dirò.

— Allora promettilo.

Lui sembrò perplesso ma annuì. — Va bene, prometto.

Tutto ciò la costringeva a rendersi conto di quanto fosse spaventosamente sola. Non c'era nessun altro... uomo o donna o animale... che capisse davvero quanto fosse minuscolo e insignificante un essere umano? Quello era Marte, dannazione; lì esisteva una vita indigena. Chi poteva preoccuparsi della reputazione di un morto in un momento e in un posto simili?

Si udì provenire dalla radio la voce alta e acuta di Smith: — ...qui Fresno. Base Nixon, qui Fresno. Reynolds disse: — Fresno, qui è Base Hellas. Paul, devo darti notizie terribili. Il colonnello Kastor è morto oggi in un incidente.

— Oh, no — disse Smith.

Loretta Morgan sorrise a denti stretti. Dannati ipocriti, pensò. Quando fosse giunto il momento, avrebbero pianto anche lei?

4

Bradley Reynolds teneva le braccia strette intorno a Loretta Morgan mentre lei era stesa rigida al suo fianco. All'esterno dell'unità di supporto vitale, i venti infuriavano, sollevando polvere e sabbia in grandi, enormi nubi che oscuravano la luce del giorno. Reynolds sapeva che l'annuale Grande Tempesta di Polvere marziana aveva normalmente origine nella regione nord-orientale di Noachis, al confine col bacino di Hellas. Quella tempesta, pur prendendo forma lentamente, si espandeva al tal punto da investire l'intero

globo marziano. Occasionalmente la tempesta rivestiva tutto l'Emisfero Settentrionale e copriva l'intera superficie planetaria. Secondo Smith, anche questa in particolare si era formata a Noachis nello stesso modo, sotto forma di una nuvola bianca lunga forse duecento chilometri. Adesso era molto più vasta di prima, ma non era ancora la Grande Tempesta. Quella non sarebbe giunta fino alla primavera. Morgan sosteneva che quella tempesta fosse l'effetto di Marte che si grattava per le pulci. A parte il suo strano umorismo, la tempesta li aveva tenuti inchiodati nella tenda, incapaci di muoversi, per due settimane. Smith segnalava che la sua intensità sembrava attenuarsi. Con lo scarafaggio, il punto d'origine della vita marziana (se un punto simile esisteva davvero, ricordò a se stesso Reynolds) era ancora distante un'intera settimana di viaggio.

— Ti amo — disse Reynolds a Morgan, ma entrambi sapevano che non era vero. Giacevano nell'oscurità. Non solo gli uomini e le donne non erano per niente diversi nel buio, ma tutti i mondi sembravano uguali. Se non fosse stato per il vento che ululava e infuriava con un rumore molto superiore alla sua effettiva potenza, quella avrebbe potuto essere la Terra. Una tenda nelle Sierre. Un uomo e una donna innamorati. Niente di straordinario. — Bradley, lasciami andare. Devo fare pipì.

Ma quello era Marte.

— Subito — disse Reynolds, scostando le braccia.

Non poté sentirla muoversi attraverso la tenda. Il vento copriva anche quei suoni. La vita era preziosa lì, e precaria, e cessava troppo facilmente. McIntyre e Kastor, il calpestio dei piccoli piedi di Morgan. Sono vivo, si ripeté

Reynolds. E anche loro. Intendeva i Marziani. Gli altri rifiutavano di usare una terminologia simile, ma i Marziani (spore, microbi, batteri) erano vivi. Reynolds sentiva che era la sua relativa giovinezza a fare la differenza. Al tempo in cui era diventato consapevole di un universo fisico che si estendeva oltre i confini della sua casa, la realtà

della vita su Marte era già nota. La vita aliena era così diventata parte integrante dell'intreccio della sua coscienza... una quantità definita. Anche Morgan qualche volta mostrava una sfrenata paura e un'amara rabbia perché la vita, che era sembrata una delle poche caratteristiche rimaste a separare l'uomo dal resto dell'universo, non era più

un'esclusività della Terra. Morgan lo negava. Diceva che la maggior parte della gente intelligente (e molta che non lo era) aveva accettato per decenni la

nozione che la vita potesse non essere limitata a un solo mondo. Ma Reynolds sapeva che le teorie e i fatti non erano mai la stessa cosa. La maggioranza della popolazione terrestre credeva che esistesse un Dio, ma se ne fosse apparso, uno il giorno dopo in carne e ossa, tale fede non avrebbe attutito in nessun modo lo shock di vederlo fisicamente. Era lo stesso con la vita aliena, marziana.

Reynolds, nato in un tempo in cui Dio era conosciuto, non solo accettava ma si aspettava davvero la vita aliena. Quelle imbarazzanti spore marziane, che esistevano e prosperavano dove non avrebbero dovuto, potevano essere solo un principio. C'erano altri mondi più oltre... Giove, Saturno, Titano... e poi le stelle. Quando parlava in questo modo, Morgan lo accusava di idealismo, ma la vita marziana non era più un ideale; era realtà. Spinse da parte le lenzuola che lo coprivano e si alzò. Chiamò: — Loretta? — gridando per farsi sentire al di sopra del vento. Lei non rispose. Lui aveva freddo. Anche nella privacy assoluta della tenda di supporto vitale, la propria nudità lo disturbava. Avanzò alla cieca e sbatté col ginocchio contro un contenitore d'acqua.

— Ouch!

Cercò una torcia sul pavimento. — Loretta? Ehi, dove sei? — Un improvviso freddo ansioso gli strinse il cuore. Probabilmente stava mangiando. Le sue dita si chiusero intorno al liscio manico della torcia. Mosse un dito, accese il raggio e agitò la luce intorno.

Non vide nulla all'altra estremità della tenda.

Non poteva essere uscita.

Reynolds ruotò la luce. Ricordò come, prima della tempesta, Morgan fosse uscita da sola ogni notte per fissare come in un rito il puntino verde della Terra; ma entrambe le tute rimanenti, coi loro caschi, si trovavano ben imballate in casse sul pavimento della tenda.

Reynolds compì un'intera rotazione di trecentosessanta gradi. — Loretta! — gridò, continuando a girare su se stesso.

Non c'era da nessuna parte, nella tenda.

Mentre lottava per infilarsi la tuta, comprendendo troppo tardi che era quella di lei e conteneva ancora il residuo rancido del suo profumo, ricordò com'era stata: quarantenne ma ancora attraente. Il suo corpo... tarchiato e

troppo massiccio, piccole dita tozze e piccoli piedi delicati, fianchi larghi, tracce di tre bambini sulla sua pancia, seni dondolanti.

Si sistemò attentamente il casco a forma di bolla sulla testa.

Sigillata la porta interna della camera stagna, attese con impazienza che la porta esterna si schiudesse. Il sibilo del vento avrebbe coperto il rumore della sua chiusura; quindi lei poteva essersene andata senza farsi sentire. Dentro la tuta non poteva udire quel vento terribile. Sabbia e polvere graffiavano la superficie del casco. Si riparò

con le mani per vedere. Il corpo della donna giaceva semisepolto a non più di un metro dalla camera stagna. Sollevando facilmente quel peso morto fra le braccia, si affrettò a tornare dentro. Reynolds sperò che la breve esposizione del corpo nudo all'atmosfera marziana non fosse stata sufficiente a contaminare il terreno.

Prima di lasciare la zona, avrebbe dovuto fare un attento controllo per esserne certo. 5

L'ultimo uomo su Marte, Bradley Reynolds, guidava cautamente il malconcio scarafaggio tra le dune di Hellas nord orientale. Portava con sé soltanto l'equipaggiamento sufficiente per un uomo solo: la radio; una pala; due picconi; cibo concentrato, soprattutto cereali; cinque taniche d'acqua; ossigeno d'emergenza; una borsa portatile di supporto vitale; e, cosa più importante, i congegni per le analisi dell'atmosfera e del suolo. Qualunque altra cosa, inclusi i suoi campioni e i dati, era rimasta indietro nella grande tenda. Sulla via del ritorno si sarebbe fermato e avrebbe recuperato quel che gli serviva.

La tempesta di polvere aveva enormemente alterato la conformazione e le caratteristiche di quella terra. Cumuli di sabbia e polvere giacevano sparsi in grandi creste, onde e spirali. In alcuni posti, lastre di dura roccia giacevano scoperte. Il sole direttamente a perpendicolo ne alterava sottilmente il colore, dal blu al nero. L'orizzonte si profilava così vicino che pensava di toccarlo. La fonte... l'epicentro... il Giardino... doveva trovarsi nei paraggi. A intervalli di un'ora, Reynolds fermava lo scarafaggio e raccoglieva nuovi campioni. Scopriva molti ceppi nuovi e complessi di vita microbica. Quando ripartiva, si lasciava i campioni alle spalle. Erano troppi per trasportarli, ed era la fonte della vita, non semplicemente la vita stessa, che gli interessava. Dopo la morte di Morgan, Reynolds non aveva esitato a mettere la Terra al corrente delle proprie teorie. Il programma spaziale umano era stato lasciato atrofizzare per quasi tre decadi. Solo la presenza della vita su Marte aveva

innescato quel revival. Per quella ragione, perché Reynolds credeva nella necessità che l'uomo andasse nello spazio, capiva che doveva scoprire qualcosa subito. Un fallimento... e tre morti non sarebbero state probabilmente considerate in altro modo... e il programma poteva crollare di nuovo o anche svanire per sempre. E avevano appena cominciato. Marte, credeva fermamente, non era più importante di un porro sulla proboscide di un elefante gigantesco. Esisteva un intero universo fisico... al riguardo, accettava la testimonianza dei suoi sensi... e l'umanità

aveva il diritto e il dovere di esplorarlo tutto.

Era stata questa fede che gli aveva permesso di guadagnarsi un posto tra l'equipaggio di quella spedizione, ma era

stata sempre la stessa convinzione che l'aveva costretto, almeno fino a quel momento, a restarsene tranquillo sullo sfondo. Aveva permesso al povero Kastor di prendere il comando... Kastor, con le sue meschine ambizioni di fama e potere... e poi, durante il breve periodo in cui era rimasta in vita, a Loretta Morgan. Ma ora Bradley Reynolds era solo su Marte. Il pianeta era sotto il suo controllo. Ciò che la Terra avrebbe imparato, sarebbe stato dapprima filtrato attraverso i suoi sensi e la sua mente. Poteva facilmente immaginarsi i suoi colleghi sulla Terra furibondi per l'accaduto. Ma non c'era nulla che potessero fare. Lui era su Marte, loro sulla Terra, e non intendeva scordarsene mai per un solo momento.

Era un astronomo. Un brillante astronomo era la frase usata più spesso, ma questo non era vero. Non più di cinque anni prima, il suo interesse giovanile per la possibilità che ci fosse vita su altri pianeti era divenuto un'ossessione. Reynolds era giovane, bello, e intelligente. Era diventato una specie di organizzazione propagandistica di un solo uomo per la religione a lungo negletta dell'Uomo Nello Spazio. Appariva in televisione. Scriveva libri. Faceva frequenti apparizioni in pubblico, di solito nei campus universitari, dove gli spettatori erano giovani, intelligenti e suggestionabili. Aveva conosciuto il Presidente e aveva testimoniato davanti ad alcuni comitati parlamentari. Il suo messaggio era sempre lo stesso. Là fuori esisteva la vita. Era compito dell'umanità scoprire questa vita e studiarla. Marte era il luogo perfetto per iniziare, e in seguito, inevitabilmente, sarebbe stato il turno di Giove, di Saturno, e poi delle stelle stesse. Aveva parlato

bene. Aveva scosso l'opinione pubblica. Il risultato finale era stato quella spedizione. Ma l'esito finale della missione, ne era fermamente convinto, doveva essere positivo. Il fallimento avrebbe distrutto ogni cosa, e lui sapeva che avrebbe dovuto fare tutto il possibile per garantire il successo. Il futuro del genere umano era in bilico. Ciò che accadeva su Marte avrebbe determinato quel che sarebbe accaduto più

tardi, forse, su tutti quegli altri pianeti e stelle.

Kastor, McIntyre e Morgan erano morti. Non aveva sentito la mancanza di nessuno di loro, tranne Morgan, ma li aveva pianti tutti equamente. Era meglio così... meglio da solo. Nessuno di loro, nemmeno Morgan, aveva intuito tutta la verità. Ma lui la conosceva. Sapeva tutto.

E così ora toccava a lui mostrare la verità agli occhi e alle orecchie in attesa sulla Terra. Smith, dopo aver trasmesso i dati riguardo la fonte, sì fece vivo di lì a un giorno con una risposta.

— Il Controllo Missione mi incarica di dirti che quest'idea di una fonte di vita marziana è una sciocchezza. Reynolds si controllò. All'esterno la tempesta ruggiva rabbiosamente. — Ma non possono confutare le mie scoperte.

— Dicono che probabilmente è una coincidenza.

— È assurdo. Una coincidenza non può...

Anche alla radio, la voce di Smith si alzò irritata. — Ti ho riferito quello che hanno detto, Brad. Reynolds restò calmo. Stava accadendo di nuovo: gli uomini deboli negavano la realtà dell'universo. Ma li aveva già battuti prima.

— Che vogliono da me, allora?

— Dicono che faresti meglio a tornare. Tre astronauti morti su quattro sono un prezzo terribile da pagare. Non posso pilotare la Fresno verso la Terra da solo. Dicono che faresti meglio a rientrare subito in orbita.

— Mi piacerebbe farlo — disse Reynolds. — Ma siamo venuti qui per studiare la vita. Anche tre morti non possono influire su questo, Paul.

— Era un ordine, Reynolds. Decise di non nascondere più i suoi sospetti. — Di chi?

— Cosa? — disse Smith.

— Ti sto chiedendo se gliel'hai mai detto. Della fonte. Sei stato zitto per convincermi a tornare indietro in questo modo?

— Sarebbe una cosa stupida da fare, no?

— Può darsi. Non lo so. Solo non mentirmi, Paul.

— Per amor di Dio, credimi. Non sto mentendo. Houston ha dato un

ordine.

— Allora ho paura che sarò costretto a disobbedire.

— Reynolds, non puoi.

— Lo farò, Paul.

E lo fece. Reynolds proseguì. Ogni quattro passaggi della Fresno, parlava con Smith. Scoprì che l'isolamento era una cosa che poteva sopportare senza grandi difficoltà. Una volta Smith gli disse: — Brad, quello che stai facendo è pazzesco. Gli altri sono morti. Vuoi morire anche tu?

Non era una domanda che si fosse mai permesso di porsi. — Non morirò.

— Ma non c'è ragione. Sappiamo che la vita esiste laggiù. Che altro resta?

— Non sappiamo il perché.

— E a chi importa?

— A me, credo — disse Reynolds a bassa voce.

6

I resti della piccola sonda sorgevano dalla sabbia, lanciando bagliori cupi che catturarono il suo sguardo e gli bruciarono l'anima.

Reynolds non dovette prendere un campione per capire. Usando le mani come le zampe di un animale, dissotterrò

la sonda. Aveva la forma di una pazzesca ruota infilata su un asse, tutta dadi e bulloni. Il messaggio inciso su una targa, anche se sbiadito dall'erosione del vento e della sabbia, era ancora leggibile. C'era anche una data. Reynolds la lesse: 1966.

Il messaggio era scritto in russo.

Lì giaceva la fonte della vita marziana. Il Giardino dell'Eden luccicava nella polvere. Malfermo sulle gambe, Reynolds fissò il cielo lontano, chiazzato da un'unica nuvola vaporosa. Dio mio, perché non ce l'avevano detto? Era un prodotto della segretezza di quell'era lontana, la Guerra Fredda. E adesso... contaminazione. Una sonda russa, brulicante di batteri terrestri, piazzata quaggiù nel bacino di Hellas. Reynolds abbassò lo sguardo e scrutò il paesaggio che lo circondava. Vita su Marte... sì, ma quale? La nostra, trasportata da quella sonda? O quella originaria?

Sapeva che a quella domanda non si sarebbe mai data risposta.

La sua tristezza si trasformò immediatamente in amarezza e poi in rabbia.

Balzò in piedi e iniziò a sferrare calci alla sonda. I suoi stivali risuonarono contro il metallo. La targa in cirillico si ammaccò. La vernice si scheggiò e il sottile metallo si spaccò.

Reynolds si rilassò. Si sedette pesantemente nella finissima polvere. Ricacciò indietro le lacrime. Aveva fatto tanto, così tanto, e ora quel finale folle, comico, sciocco.

Smith gli sarebbe passato sulla testa da un momento all'altro. Avrebbe dovuto essere informato. Reynolds riesaminò i fatti. Tutta la vita marziana era frutto della contaminazione? O solo una parte di essa? Se solo una parte, come spiegare l'effetto Giardino dell'Eden?

Se, se...

Supponiamo che la sonda avesse aggiunto un nuovo elemento al patrimonio genetico di Marte. Nuova informazione biologica, nuovi meccanismi di sopravvivenza. Qualcosa di fondamentale, come la stessa riproduzione sessuata, a livello cellulare. Come importare conigli in Australia, ma formando una simbiosi: i discendenti dell'incrocio sarebbero sopravvissuti meglio sia dei batteri indigeni, sia dei batteri contaminanti. Una nuova stirpe di marziani, che si sarebbe diffusa dal Giardino dell'Eden. L'immissione di nuovo materiale nel patrimonio genetico poteva causare un effetto valanga di questo tipo.

Due ipotesi: (a) Tutti i marziani erano agenti contaminanti. (b) Quella era semplicemente una nuova specie. Qual era giusta?

Non c'era alcun modo per saperlo. Nessun modo.

Fino alla prossima spedizione, che avrebbe potuto compiere un attento studio del Giardino e della sua vita in boccio.

Ma questo non era un compito scientifico facile.

Dopo aver saputo di quell'assurdo trabiccolo sovietico, sulla Terra sarebbero giunti alla sua stessa immediata conclusione: ipotesi b. Solo che sulla Terra non sarebbero stati in grado di scagliarsi sulla sonda e prenderla a calci. Si sarebbero scagliati su qualunque cosa fosse a portata di mano. E la cosa più a portata di mano era il programma spaziale.

Tra due ipotesi, ciascuna egualmente probabile alla luce dei primi indizi... quale poteva scegliere?

Quella che avrebbe condotto a nuove ricerche, a una seconda spedizione umana?

O quella che avrebbe messo fine alla discussione? Tagliato la gola a ogni indagine?

Reynolds restò seduto nella polvere e pensò. Il silenzio lo circondava.

Poi andò verso lo scarafaggio danneggiato, andò a prendere la radio e la sistemò sulla sabbia.

— Fresno — disse — qui Base Morgan.

— Roger. Ti ricevo.

— Niente di speciale da riferire. Bei paesaggi, sabbie color ruggine. Microbi dappertutto. È proprio un bel posto per viverci, penso. Quando parli con la Terra, glielo puoi dire... digli che Hellas è la Florida.

PARTE SECONDA

2017, la luna

1

Un cane non può essere un ipocrita, ma non può nemmeno essere sincero.

Ludwig Wittgenstein

Era ingannevolmente enorme e massiccia quell'astronave aliena, e in qualche modo sembrava che appartenesse a qualunque altra parte dell'universo, tranne a quella in cui si trovava.

Reynolds avanzò con cautela lungo lo stretto corridoio della nave, rivedendo ancora con l'occhio della mente il suo avvicinamento alla camera stagna, l'atto di essere inghiottito. I soffitti erano alti, la luce scarsa, le pareti fatte di qualche opaco metallo brunito.

Questi particolari e altri gli attraversarono la mente mentre camminava. Reynolds era un uomo che apprezzava il sottile piacere di notare ogni cosa con attenzione, ma, il fatto di pensare così attentamente a queste cose teneva la sua mente occupata e gli faceva dimenticare l'odore. Era un fetore strano e intenso, e in esso c'era qualcosa che turbava il suo equilibrio. Aderiva a lui come nebbia del Pacifico. Letame d'annata, aveva pensato Reynolds nel momento in cui era passato attraverso il portello. Voltatosi, aveva lanciato uno sguardo a Kelly, solidamente protetta dalla sua tuta. Le aveva detto dell'odore. "Tutti puzzano" aveva risposto lei, con voce piatta, forse scherzando, forse no, e l'aveva spinto dentro nella leggera gravità centrifuga. Dentro, in un dedalo di stretti passaggi che l'avrebbero condotto alla fine a fissare i primi esseri extraterrestri garantiti intelligenti proprio negli occhi. Se avessero avuto occhi, ovviamente.

Lo divertiva che quel privilegio dovesse essere suo. Era più giusto che l'onore andasse a un altro, qualcuno di più

giovane il cui minuscolo paragrafo nelle future storie della razza umana non fosse ancora stato completamente scritto. A cinquantotto anni, Reynolds aveva già avuto una vita piena e intensa. Troppo piena, pensava qualche volta, per qualunque uomo solo. E quel giorno, allora? Che rappresentava? In realtà nulla, riusciva solo a far traboccare l'intensità della sua vita oltre il

limite di ogni ragionevolezza, nel reame della totale assurdità. Il corridoio si biforcò ancora. Si chiese dove fosse precisamente, dentro lo scafo contorto e intricato della nave. Aveva cercato di memorizzare ogni cosa che vedeva, ma non c'era nulla, assolutamente nulla, tranne metallo unito da sottili giunture, posti dove era costretto a fermarsi o strisciare, e sempre lo stesso odore terribile. Ora capiva cosa l'aveva infastidito della nave la prima volta che l'aveva vista dalla Luna, attraverso il telescopio. Gli ricordava, nelle dimensioni e nella forma, un edificio in cui aveva vissuto non molti anni prima, durante il suo ultimo breve periodo di riposo, dal 2008 al '09 a San Paolo, Brasile: un enorme e ultramoderno complesso d'appartamenti, dal progetto chiaramente innovativo. Non c'era niente di simile sulla Terra, avevano proclamato i manifesti pubblicitari; e quando l'aveva visto, odiandolo istantaneamente, aveva ammesso che era vero. Ora c'era qualcos'altro che gli assomigliava proprio... ma non sulla Terra.

L'edificio non era certamente' sembrato un'astronave, ma neanche quella cosa. A un'estremità aveva una parte progettata in modo bizzarro, un cilindro con interessanti modifiche. Poi veniva semplicemente un lungo tubo, e all'estremità di questo c'era qualcosa di veramente assurdo: un cono, che si apriva verso l'esterno, lontano dal resto della nave e assolutamente vuoto. Assurdo... finché non si capiva cos'era. La propulsione dell'astronave era generata letteralmente da bombe all'idrogeno. Il tubo centrale doveva contenere un gran numero di congegni a fusione. A una a una le bombe venivano sganciate, guidate verso l'imboccatura dei cono e fatte esplodere. Il cono era un enorme ammortizzatore; l'onda d'urto della bomba spingeva la nave in avanti. Una propulsione interstellare degna di Archimede Pitagorico...

Proprio davanti a lui, il corridoio si arrestava e si biforcava con precisione; come i due denti di una forchetta per arrosti. Rivangò nella memoria: forchetta per arrosti, già, usata all'epoca in cui mangiava ancora carne. Prendendo a sinistra, seguì il percorso indicato. Le sue istruzioni erano state molto chiare. Si sentiva ancora assai poco a suo agio. Forse era il modo in cui era vestito che faceva sembrare tutto così

totalmente sbagliato. Non gli sembrava giusto camminare in un labirinto alieno in maniche di camicia e pantaloni. Troppo pedestre.

Ma l'aria era respirabile, come promesso. Respiravano anche loro quella particolare miscela di ossigeno e azoto? E

gli piaceva l'odore?

Più avanti, il corridoio si ramificò un'altra volta. L'odore era orribilmente

forte in quel posto, e lui abbassò in fretta la testa, quasi soffocato, e si precipitò attraverso un'apertura tonda.

Si ritrovò in una grande sala. Come nel corridoio, il soffitto era a più di sei metri d'altezza dal pavimento, ma le pareti erano dipinte con delicate tinte pastello di rosso, arancione e giallo. I colori erano mischiati su tutte le superfici in modo casuale, senza senso. Era molto grazioso, pensò Reynolds, niente affatto strano. Inoltre, perfettamente stabili sulle zampe vicino alla parete posteriore, c'erano due alieni. Quando vide le creature, Reynolds si fermò e rimase eretto. Alzando lo sguardo, si sforzò di raggiungere il livello dei loro occhi. Mentre lo faceva, ebbe anche una reazione. E quella prima reazione fu lo shock, a cui si sostituì

subito dopo l'eccitante sensazione della sorpresa. Infine, piacere e sollievo. Gli piaceva l'aspetto di quelle due creature. Era certamente molto meno offensivo per gli occhi di quanto si fosse aspettato di scoprire.

Avanzando lentamente, Reynolds rimase di fronte a entrambi gli alieni, spostando il suo sguardo dall'uno all'altro. Chi era il capo? O erano tutti e due capi? O nessuno? Decise di aspettare. Ma nessuno dei due alieni fece un verso o una mossa. Così Reynolds continuò ad attendere.

Cosa si era immaginato di trovare? Uomini? Qualcosa di simile a un uomo, cioè con due braccia e due gambe e una testa nella giusta , posizione, con un naso, due occhi, e un paio di morbide orecchie? Era questo che Kelly si era aspettata che trovasse... sarebbe stata delusa adesso... ma Reynolds non ci aveva creduto neanche per un istante. Kelly pensava che qualunque cosa parlasse inglese dovesse essere un uomo, ma Reynolds aveva più

immaginazione. La sapeva più lunga; non sì era aspettato di trovare un uomo, neanche un uomo con quattro braccia e tre gambe e quattordici dita o cinque orecchie. Quello che si era aspettato di trovare era qualcosa di veramente alieno. Un blob, nel peggiore dei casi, o comunque qualcosa di più simile a uno squalo o a un serpente o a un lupo che a un uomo. Appena Kelly gli aveva detto che gli alieni volevano incontrarlo... "Quello dei vostri che conosce meglio la vostra stella"... aveva pensato a ciò.

Ora disse: — Sono l'uomo che volevate vedere. Quello che conosce le stelle. Mentre parlava, puntò il suo sguardo su entrambi gli alieni, ancora in cerca di un capo, senza concentrarsi su nessuno in particolare. Uno, il più

piccolo, contrasse una narice quando Reynolds disse "le stelle"; l'altro rimase immobile.

C'era un animale della Terra che rassomigliava a quelle creature, ed era per questo che Reynolds si sentiva felice e sollevato. Gli alieni erano sufficientemente alieni, sì. E sicuramente non erano uomini. Ma non erano nemmeno simili a blob o a lupi o a squali o a serpenti. Erano giraffe. Simpatiche, gentili, amichevoli, piacevoli, sorridenti, silenziose giraffe. C'erano alcune differenze, ovviamente. La pelle degli alieni era un mosaico di viola, verdi, rossi e gialli pastello, simile nel suo schema casuale a quello dipinto sulle pareti. I loro corpi erano a maggior distanza dal suolo, i loro colli erano più tozzi di quelli di una giraffa normale. Non avevano code. Né zoccoli. Invece, all'estremità di ognuna delle loro quattro gambe, avevano cinque dita tozze e corte e un unico pollice opponibile, largo e forte.

— Mi chiamo Bradley Reynolds — disse. — Conosco le stelle. — Il loro prolungato silenzio lo rese nervoso. —

C'è qualcosa di sbagliato? — chiese.

L'alieno più basso chinò il collo verso di lui. Poi, con una vocetta acuta che gli ricordò quella di un bambino, disse:

— No. — Sembrava un bimbo emozionato e nervoso. — Quello è no — disse.

— Questo? — Reynolds sollevò la mano, dopo aver quasi dimenticato cosa c'era in essa. Kelly gli aveva ordinato di portare il registratore, ma poté dire, in verità: — Non l'ho ancora attivato.

— Lo rompa, per favore — disse l'alieno.

Reynolds non protestò né fece discussioni. Lasciò cadere l'apparecchio sul pavimento. Poi spiccò un salto, atterrando sui registratore con tutti e due i piedi. La leggera scatola d'alluminio si spaccò, come la buccia di una mela spiaccicata. Reynolds saltò un'altra volta. Poi, con calma, spinse col piede i frammenti di vetro e metallo verso un angolo sgombro della sala. — Va bene? — chiese.

Allora per la prima volta il secondo alieno si mosse. Le sue narici si contrassero con eleganza, poi le sue gambe si mossero, alzandosi e ricadendo.

— Benvenuto — disse, bruscamente, interrompendo ogni movimento. — Il mio nome è Jonathon.

— Il suo nome? — chiese Reynolds.

— E questo è Richard.

— Oh — disse Reynolds, senza contraddirlo. Adesso capiva. Avendo

imparato il linguaggio dell'uomo, quelle creature avevano imparato anche i nomi.

— Vorremmo conoscere la vostra stella — disse Jonathon, rispettosamente. La sua voce era un duplicato di quella dell'altro. Il fatto che non avesse parlato fino alla distruzione del registratore, indicava forse che era lui il capo dei due? Reynolds quasi rise, sentendo le parole dei propri pensieri. Non lui, rammentò a se stesso: esso.

— Sono pronto a dirvi qualunque cosa vogliate sapere — disse Reynolds.

— Lei è... un prete... un sacerdote del Sole?

— Un astronomo — lo corresse Reynolds.

— Vorremmo sapere tutto quello che sapete voi. E poi vorremmo visitare la vostra stella, e parlarle.

— Certamente. Sarò lieto di aiutarvi in qualunque modo possibile. — Kelly l'aveva avvertito in anticipo che gli alieni erano interessati al Sole, perciò niente di tutto questo lo sorprese. Ma nessuno sapeva nei particolari cosa volessero scoprire, o perché, e Kelly sperava che lui potesse riuscire a scoprirlo. Per il momento poté ipotizzare due sole alternative su cui indirizzare la conversazione; entrambe iniziavano con domande. Tentò con la prima: —

Cos'è che vorreste sapere? La nostra stella è molto differente dalle altre dello stesso tipo? Se è così, non siamo consapevoli di questo fatto.

— Due stelle non sono mai uguali — disse l'alieno. Era di nuovo Jonathon. La sua voce tradì una certa emozione.

— Cosa c'è? Non vuole parlare qui? La nostra nave non è un posto accogliente?

— No, va benissimo — disse Reynolds, chiedendosi se fosse saggio continuare a nascondere la sua perplessità. —

Vi dirò quello che so. Più tardi, potrò portare dei libri.

— No! — L'alieno non gridò, ma dal modo in cui le sue gambe e le sue narici tremarono, Reynolds capì di aver detto qualcosa di molto sconveniente.

— Ve lo dirò — disse — con le mie parole.

Jonathon rimase fermo e tranquillo. — Bene.

Allora Reynolds fece la seconda domanda. La lasciò cadere nel lungo silenzio che aveva seguito l'ultima affermazione di Jonathon. — Perché

vorreste conoscere la nostra stella?

— È il motivo per cui siamo venuti qui. Nei nostri viaggi, abbiamo visitato molte stelle. Ma è la vostra che abbiamo cercato più a lungo. È così potente. E benevola. Una combinazione rara, come saprete.

— Molto rara — disse Reynolds, pensando che tutto ciò non aveva alcun senso. Ma, del resto, perché avrebbe dovuto averne? Almeno aveva imparato qualcosa sulla natura della missione degli alieni il che era in sé e per sé

molto più di quanto chiunque altro fosse riuscito a capire nei mesi in cui l'astronave si era lentamente avvicinata alla Luna, facendo esplodere le sue bombe all'idrogeno per decelerare.

Reynolds provò un senso di fiducia in se stesso. Non aveva vissuto una simile esperienza per anni, e proprio come prima, nessun motivo logico la giustificava. — Vorreste dare a me la risposta a qualche domanda? Sulla vostra stella?

— Certamente, Bradley Reynolds.

— Potreste dirmi che nome le abbiamo dato noi? Le sue coordinate?

— No — disse Jonathon, chinando il collo. — Non posso. — Il suo occhio destro guizzò furiosamente. — La nostra galassia non è questa. È una galassia troppo lontana per i vostri strumenti.

— Vedo — disse Reynolds, perché non poteva certo chiamare l'alieno mentitore, anche se lo era. Ma la riluttanza di Jonathon a rivelare la posizione del suo mondo natale non era inaspettata; Reynolds avrebbe agito nello stesso modo, in circostanze simili.

Richard parlò. — Posso renderle omaggio?

Jonathon, rivolgendosi a Richard, parlò con una serie di acuti suoni pigolanti. Poi Richard replicò alla stessa maniera.

Rivolgendosi di nuovo a Reynolds, Richard chiese ancora: — Posso renderle omaggio?

Reynolds poté solo dire: — Sì. — Perché no?

Richard agì subito. Le zampe scattarono bruscamente in fuori da sotto il tronco, a un angolo che nessuna giraffa avrebbe potuto raggiungere. Richard si sedette sul ventre, a zampe distese, il suo collo si abbassò, e il suo muso sfiorò gentilmente il pavimento.

— Grazie — disse Reynolds, inchinandosi leggermente. Parlò per nascondere il suo imbarazzo, dirigendo le sue parole a Jonathon e sperando che potessero servire anche a far rimettere Richard in piedi. Ma poiché ciò non avvenne, Reynolds si lanciò nel discorso che, in base alla sua missione,

era stato inviato a tenere in quel luogo. Sapendo ciò che doveva dire, pronunciò le parole il più in fretta possibile. — Il nostro è un popolo arretrato. In confronto a voi, siamo come bimbi nell'universo. I nostri viaggi non ci hanno portato oltre gli altri pianeti di questo Sistema, mentre voi avete visto stelle la cui luce impiega anni a raggiungere la vostra casa. Ci rendiamo conto che avete molto da insegnarci, e siamo al vostro cospetto come scolari di fronte ad un grande filosofo. Siamo onorati della possibilità di dividere le nostre misere conoscenze con voi, e vogliamo solo che ci venga concesso il privilegio di ascoltare le vostre risposte.

— Volete sapere molto della nostra stella? — chiese Jonathon.

— Di parecchie cose — disse Reynolds. — La vostra astronave, per esempio. È un portento che le nostre scarse cognizioni non ci permettono di capire.

Jonathon iniziò a far guizzare l'occhio destro furiosamente. Quando parlò, la velocità dei guizzi aumentò. —

Vorreste sapere ciò?

— Sì, se desiderate metterci a parte delle vostre conoscenze. Anche a noi piacerebbe visitare le stelle. Il suo occhio guizzava più veloce che mai. Disse: — Purtroppo, non c'è nulla che possiamo dirvi su questa nave. Sfortunatamente, noi stessi non sappiamo nulla.

— Nulla?

— La nave è un dono.

— Volete dire che non l'avete fatta da voi. No. Ma dovete avere dei meccanici, individui capaci di riparare l'astronave in caso di emergenza.

— Ma ciò non è mai accaduto. Non penso che la nave possa guastarsi.

— Potreste spiegarvi meglio?

— La nostra razza, il nostro mondo, furono visitati una volta da un'altra razza di creature. Furono loro che ci regalarono questa nave. Erano venuti da una stella lontana per farci questo dono. In cambio, abbiamo usato la nave

solo per accrescere la saggezza del nostro popolo.

— Cosa potete dirmi di quell'altra razza? — chiese Reynolds.

— Molto poco, temo. Provenivano da una stella molto antica, che si trovava presso il centro dell'universo stesso.

— Ed erano come voi? Fisicamente?

— No, più simili a voi. Simili a umani. Ma... la prego... potrebbe scusarci, se ci limitassimo a parlare dell'essenziale? Il tempo a nostra disposizione è limitato.

Reynolds annuì, e nel momento in cui lo fece l'occhio di Jonathon smise di guizzare. Reynolds intuì che si era stancato di mentire, il che non era sorprendente; Jonathon era un pessimo mentitore. Non solo le bugie erano incredibili in se stesse, ma ogni volta che ne diceva una reagiva come un folle a cui si fosse infilato nell'occhio un carbone ardente.

— Se le parliamo della nostra stella — disse Jonathon — acconsentirà a parlarci della sua in cambio? — L'alieno inclinò il capo in avanti, facendo oscillare gentilmente il lungo collo da un lato all'altro. Era chiaro che Jonathon attribuiva grande importanza alla risposta di Reynolds.

Così Reynolds disse: — Sì, volentieri. — Non riusciva a concepire nessuna informazione sul Sole che potesse costituire una scoperta per quelle creature. Ma era stato inviato lì per ricavare più informazioni possibili sugli alieni senza rivelare nulla di importante sul genere umano. Quello scambio di informazioni sulle stelle sembrava privo di grossi rischi.

— Comincerò io — disse Jonathon — e dovrà scusare l'imprecisione del mio modo di esprimermi. La mia conoscenza del vostro linguaggio è limitata. Immagino che avrete un lessico particolare per questo argomento.

— Vocaboli tecnici, sì.

L'alieno disse: — La nostra stella è un fratello della vostra. O dovrei dire sorella? Durante i periodi di comunione più intensi, la sua saggezza è immensa. A volte è adirata, diversamente dalla vostra stella, ma questi momenti non sono frequenti. Né durano più a lungo di qualche fuggevole istante. Due volte ha profetizzato la fine della nostra civiltà in tempi di grande furore, ma non ha mai trovato necessario realizzare la propria predizione. Direi che è più

amorevole che crudele, più gentile che brutale. Credo che ami davvero il nostro popolo, pienamente. Tra le stelle dell'universo il suo posto non è grande, ma come nostra stella natale, dobbiamo riverirla. E, naturalmente, lo facciamo.

— Vorrebbe continuare? — chiese Reynolds.

Jonathon continuò. Reynolds ascoltò. L'alieno parlò della sua relazione personale con la stella, di come la stella l'avesse aiutato in periodi di grave turbamento. Una volta, la stella lo aveva assistito nella scelta di una compagna adatta; la scelta si era dimostrata non solo perfetta ma divina. Dal

principio alla fine, Jonathon parlò della stella come un devoto ebreo dell'antichità avrebbe potuto parlare del Dio del Vecchio Testamento. Per la prima volta, Reynolds rimpianse di aver dovuto gettare via il registratore. Quando avrebbe cercato di raccontare a Kelly quella conversazione, lei non avrebbe creduto a una sola parola. Mentre parlava, l'alieno non fece guizzare l'occhio neanche una volta, nemmeno brevemente, perché Reynolds lo osservò attentamente. Finalmente l'alieno concluse. Disse: — Ma questo è solo il principio. Avremo ancora tanto da dirci, Bradley Reynolds, una volta che sarò pratico del vostro vocabolario tecnico. Comunicazione tra entità separate... le grandi barriere del linguaggio...

— Capisco — disse Reynolds.

— Sapevamo che avrebbe capito. Ma ora... è il suo turno. Ci parli della vostra stella.

— Noi la chiamiamo Sole — disse Reynolds. Dicendo questo, si sentì più che sciocco... ma che altro poteva fare?

Come poteva spiegare a Jonathon quel che voleva sapere, quando non lo sapeva lui stesso? Tutto ciò che sapeva sul Sole erano i fatti. Sapeva quanto era caldo, e quanto era vecchio, e conosceva le sue dimensioni, e la massa, e la grandezza. Sapeva delle macchie solari e dei venti solari e dell'atmosfera solare. Ma era questo tutto ciò che sapeva. Il Sole era una stella benevola? Era continuamente infuriata? Era riverita da tutta l'umanità con la giusta quantità di amore e devozione? — Questo è il suo nome proprio. Si trova approssimativamente a otto...

— Oh — disse Jonathon. — Tutto questo lo sappiamo già. Vorremmo sapere del suo comportamento. Dei suoi atteggiamenti, sia normali che anormali. Lei sta giocando con noi, Bradley Reynolds. Scherza. Comprendiamo che sia divertito... ma, per favore, siamo anime semplici e abbiamo viaggiato a lungo. Dobbiamo conoscere queste altre cose prima di osare avvicinarci personalmente alla stella. Ci può dire in che modo ha influito più spesso sulla sua vita individuale? Questo ci aiuterebbe immensamente.

2

Anche se la sua stanza era totalmente buia, Reynolds, entrando, non si preoccupò di accendere l'interruttore. Conosceva ogni centimetro di quella stanza, la conosceva altrettanto bene sia al buio che alla luce. Nei quattro anni precedenti aveva passato lì una media di dodici ore al giorno. Conosceva le quattro pareti, lo scrittoio, il letto, la

libreria e i libri; li conosceva più intimamente di quanto avesse mai conosciuto un'altra persona. Raggiunse la branda senza urtare con l'alluce, né inciampare in un libro aperto o incespicare in una mappa srotolata; si mise a sedere e si coprì il volto con le mani, tastando le rughe sulla sua fronte, simili a grosse e larghe cicatrici. Quando era solo, faceva un gioco con le rughe, immaginando che ognuna rappresentasse qualche evento o retroscena della sua vita. Quella grande lì, sul suo sopracciglio sinistro... quella era Marte. E quell'altra, quasi accanto all'orecchio destro... quella era una ragazza di nome Melissa, che aveva conosciuto negli anni '80. Ma non era dell'umore giusto per quel gioco, in quel momento. Abbassò le mani. Conosceva le rughe per quello che erano realmente: segni dell'età, puri e semplici segni dell'età. Ciascuna non significava niente senza le altre. Rappresentavano solo un decadimento impersonale e inevitabile. Riflettevano all'esterno la morte che stava avanzando all'interno. Eppure, era felice di essere di nuovo lì in quella stanza. Non capiva mai quanto fosse importante quell'ambiente familiare per le sue condizioni mentali, finché non era costretto ad allontanarsene per un certo tempo. Dentro l'astronave aliena, non si era sentito tanto male. Il tempo era passato in fretta; non gli era stato permesso di farsi prendere dalla nostalgia. Dopo era stato brutto. Con gli altri in quel buco d'ufficio di Kelly, brutto e malsano. Erano state quelle le ore insopportabili.

Ma adesso era a casa, e non avrebbe dovuto andarsene di nuovo finché non gliel'avessero detto. Era stato nominato ambasciatore ufficiale presso gli alieni, sebbene non ne fosse rimasto compiaciuto neanche per un momento. Gli era stata data quella carica solo perché Jonathon aveva rifiutato di vedere chiunque altro. Non perché qualcuno lo rispettava o lo trovava abbastanza competente da svolgere la missione. Era diverso da loro, e questo faceva tutta la differenza. Quando erano ancora ragazzini, avevano visto la sua faccia sulle vecchie reti TV ogni sera della settimana. Kelly voleva che fosse qualcuno come lei a trattare con gli alieni. Qualcuno che sapesse come eseguire gli ordini, qualcuno eccezionalmente competente, qualche facsimile computerizzato di un essere umano. Come lei stessa. Qualcuno che, avuto un lavoro, lo svolgesse nel modo più efficiente e nel minor tempo possibile. Kelly era la direttrice della base lunare. Era arrivata lì due anni prima, in sostituzione di Bill Newton, coetaneo di Reynolds, e suo amico. Kelly era la

protetta di qualche senatore USA, qualche potente idiota del Midwest, un leader della fazione anti-NASA al Congresso. La nomina di Kelly aveva fatto parte di un disperato tentativo di corrompere il senatore con certi favori e un particolare riguardo. Aveva funzionato, in un certo modo. C'erano ancora americani sulla Luna. Perfino i russi se n'erano andati due anni prima. Lasciata l'astronave aliena, aveva incontrato Kelly nell'istante in cui raggiungeva la camera stagna. Aveva fatto in modo di passarle oltre e di infilarsi la tuta prima che potesse fargli delle domande. Aveva capito che lei non avrebbe osato cercare di conversare via radio; le probabilità di essere intercettati erano troppo alte. Non avrebbe potuto contare sul fatto che lui dicesse solo le cose giuste.

Ma quel giochetto non era servito a niente, tranne che a ritardare le cose di pochi minuti. Il bus lunare era tornato alla base, e poi tutti erano andati direttamente nell'ufficio di Kelly. Allora era iniziato l'interrogatorio. Reynolds si era seduto vicino al fondo della stanza, mentre gli altri si erano ammassati attorno a Kelly come un gregge di pecore.

Kelly fece la prima domanda: — Che cosa vogliono? — Lui la conosceva abbastanza bene per capire esattamente quel che intendeva: Che cosa vogliono in cambio da noi, per quello che noi vogliamo da loro?

Reynolds glielo disse. Volevano sapere del Sole.

— Questo l'abbiamo capito — disse Kelly. — Ma che genere di informazioni vogliono? Specificamente, di che cosa sono in cerca?

Con grande difficoltà cercò di spiegarle anche questo.

Kelly lo interruppe repentinamente. — E che cosa gli ha detto?

— Nulla — disse lui.

— Perché?

— Perché non sapevo cosa dirgli.

— Non le è mai capitato di pensare che la cosa migliore da dirgli poteva essere qualunque cosa volessero sentire?

— Non ho potuto fare neanche quello — rispose — perché non sapevo cosa. Mi dica: il Sole è benevolo? Come influisce sulla sua vita quotidiana? Si infuria regolarmente? Io non lo so, e nemmeno lei lo sa, e non sono cose su cui possiamo rischiare di mentire, perché possono conoscerle molto bene loro stessi. Per loro, una stella è un'entità

vivente. È un dio, ma più dei nostri dei, perché loro possono vederla, sentire il suo calore, e non dubitare mai che sia sempre lì.

— Vogliono che lei ritorni? — chiese la donna.

— Penso di sì. Gli sono piaciuto. O sono piaciuto a lui. A esso. Ho parlato solo con uno di loro.

— Credevo che ci avesse detto due.

Così le ripeté l'intera storia di nuovo, dal principio alla fine, sperando che questa volta potesse capire che gli alieni non erano esseri umani e non ci si doveva aspettare che reagissero in modi consueti. Quando arrivò alla parte che riguardava i due alieni, disse: — Guardi. Ci sono sei uomini in questa stanza, proprio adesso, accanto a noi. Ma

sono qui solo per fare presenza. Per tutto il tempo, nessuno di loro dirà una parola o penserà qualcosa o prenderà

una decisione. L'altro alieno è rimasto sempre nella sala con Jonathon e me. Ma se non ci fosse stato, non sarebbe cambiato nulla. Non so perché fosse lì, e non credo che lo saprò mai. Ma non capisco nemmeno perché lei sente di dover tenere tutti questi uomini qui con sé.

Lei ignorò completamente la domanda. — Allora è a questo che sono tanto interessati? Sono pellegrini e pensano che il Sole sia la Mecca.

— Più o meno — disse lui, enfatizzando il "meno".

— Allora non vorranno parlare con me... con nessuno di noi. È lei quello che conosce il Sole. Giusto? — Scrisse una nota su un blocco d'appunti, muovendo il gomito.

— Giusto.

— Reynolds — disse lei, alzando gli occhi dal blocco d'appunti — spero dannatamente che lei sappia quello che fa.

— Perché? — chiese lui.

Lei non si preoccupò di cercar di nascondere il suo disprezzo. Pochi di loro lo facevano, e Kelly in particolare. Era sua opinione che Reynolds non dovesse affatto essere lì. Portatelo in una casa di riposo sulla Terra, avrebbe voluto dire. Gli altri astronauti... erano abbastanza avveduti da andare in pensione quando la vita si faceva troppo complicata per loro. Cosa faceva credere a quell'unico uomo, Bradley Reynolds, di essere così speciale? Va bene, ammetteva lei, dieci anni, vent'anni prima, era stato un uomo coraggioso che lottava per conquistare l'ignoto. Quando aveva sedici anni non poteva fare dieci passi senza imbattersi nel suo nome o nella sua faccia. Ma adesso?

Che cos'era? Lo diceva lei cos'era: un vecchio, un relitto d'uomo. Perciò, che differenza faceva essere astronomo oltre che astronauta? Che importanza se era l'uomo più adatto in assoluto per l'osservatorio lunare? Diceva lui stesso che i suoi meriti erano decisamente inferiori rispetto al fastidio che dava. Camminava per la base lunare come un cane perso in un sogno. Nessuno poteva comunicare con lui. Non aveva partecipato a una sola sessione di espansione psicologica da quando era lì, e cioè da molto prima che arrivasse lei. Era un problema; nessuno poteva più sopportare la sua vista. E per quanto riguardava il suo lavoro, lo faceva, sì... ma questo era tutto. Non ci metteva il cuore. Non aveva nemmeno saputo che gli alieni erano entrati in orbita, finché lei non lo aveva chiamato e gli aveva detto che loro volevano vederlo.

Quest'ultima parte non era vera, ovviamente. Reynolds, come tutti, aveva saputo degli alieni, ma doveva ammettere che il loro avvicinamento non l'aveva preoccupato eccessivamente. Non aveva condiviso l'isteria che era dilagata sulla Terra quando era stato fatto l'annuncio che un'astronave aliena era entrata nel Sistema Solare. Le autorità

l'avevano saputo per mesi prima di dare la notizia. Al tempo in cui era stata rivelata ogni cosa al pubblico, era già

stato stabilito che gli alieni non costituivano per la Terra un pericolo manifesto e imminente. Ma questa era l'unica cosa che si era potuta capire. Poi l'astronave era entrata in orbita intorno alla Luna, un'azione intesa a confermare che i loro scopi non erano nocivi per la Terra, e l'intero problema era piombato con un tonfo in grembo a Kelly. Gli alieni avevano detto che volevano incontrare un uomo che sapesse qualcosa sul Sole, e questo era risultato essere Reynolds. Allora... e solo allora... lui aveva avuto una vera ragione per interessarsi agli alieni. Quel giorno, per la prima volta in mezza dozzina di anni, aveva ascoltato attentamente il notiziario giornaliero proveniente dalla Terra. Aveva scoperto, e questo non l'aveva particolarmente sorpreso, che tutti gli altri avevano perso da molto tempo il loro interesse iniziale per gli alieni. Aveva sentito che c'era di nuovo una guerra in preparazione. In Africa questa volta, ed era almeno un cambiamento geografico, se non sostanziale. Gli alieni venivano menzionati una volta, quasi a metà del programma, ma Reynolds aveva capito che non facevano più realmente notizia. Un incontro fra un rappresentante della base lunare americana e gli alieni stava per essere approntato, diceva l'annunciatore. Avrebbe avuto luogo a bordo della nave aliena in orbita attorno alla Luna,

aveva poi aggiunto. Il nome di Bradley Reynolds non era stato citato. Mi chiedo se si ricordino di me, aveva pensato.

3

— Mi sembra che potrebbe strappargli ben più di qualche sciocchezza sugli Dei e sulle stelle — disse Kelly, alzandosi e camminando in tondo nella stanza, con una mano sul fianco. Scosse la testa, fingendo incredulità, e i riccioli neri turbinarono verso il basso, fluendo come miele scuro nella bassa gravità.

— Oh, l'ho fatto — disse lui, con tono indifferente.

— Cosa? — Si udì un brusìo di interesse nella stanza.

— Qualche nozione sul loro pianeta. Alcuni frammenti che penso si incastrino bene insieme. Possono perfino spiegare la loro teologia.

— Spiegare la teologia con l'astronomia? — disse aspra Kelly. — Non c'è nessun mistero nell'adorazione del Sole. Era una delle nostre religioni primitive. — Un uomo che le era vicino annuì.

— Non proprio. La nostra stella ha un temperamento relativamente mite, come direbbe Jonathan. E il nostro pianeta ha una bella orbita confortevole, quasi circolare.

— Il loro no?

— No. Il pianeta ha anche una pronunciata inclinazione assiale... non modesta come quella di ventitré gradi della Terra. Il loro mondo dev'essere inclinato di quaranta gradi o più per causare gli effetti menzionati da Jonathon.

— Estati calde? — disse uno degli uomini che lui non conosceva, e Reynolds alzò gli occhi leggermente sorpreso. Così quelli non erano solo portaborse, come aveva pensato. Bene.

— Giusto. L'inclinazione assiale fa in modo che ogni emisfero penda alternatamente verso la loro stella e poi dall'altra parte. Hanno estati più calde e inverni più freddi dei nostri. Ma c'è qualcosa di più, per quanto posso capire. Jonathon dice che il suo mondo "non segue il sentiero perfetto" e che il nostro, invece, vi si avvicina molto.

— Sentiero perfetto? — disse Kelly, accigliata. — Il sentiero dell'illuminazione?

— Altra teologia — disse l'uomo che aveva parlato prima.

— Non proprio — disse Reynolds. — Pitagora credeva che il cerchio fosse una forma perfetta, la più bella di tutte le figure. Non vedo perché Jonathon non dovrebbe pensare lo stesso.

— I corpi celesti appaiono come cerchi. Pitagora poteva vedere la Luna — disse Kelly.

— E il Sole — disse Reynolds. — Non so se il mondo di Jonathon abbia un satellite o meno. Ma possono vedere la loro stella, e di profilo è un cerchio.

— Così un'orbita circolare è un'orbita perfetta.

— Come volevasi dimostrare. Jonathon dice che non è quella che ha il suo pianeta, comunque.

— È un'ellisse.

— Un'ellisse molto eccentrica. È una mia intuizione, comunque. Jonathon usava i termini "estate-sentiero" ed

"estate-polo", così loro riescono a distinguere fra i due effetti.

— Non capisco — disse l'uomo.

— Un'ellisse da sola produce estati e inverni alternati, ma in entrambi gli emisferi nello stesso tempo — disse Kelly bruscamente, con la voce diretta leggermente verso il basso. — Un'"estate-polo" dev'essere quella che si verifica sulla Terra.

— Oh — disse fiocamente l'uomo.

— Ha dimenticato la "grande estate", mia cara — disse Reynolds con un sottile sorriso.

— Che roba è? — disse Kelly cauta.

— Quando 1'"estate-polo" coincide con 1'"estate-sentiero"... il che succede, ogni tanto.

— A causa dell'ellisse — aggiunse Kelly.

— Già, proprio così. — Reynolds increspò le labbra.

— Che altro c'è? — domandò Kelly.

— Dalle parole di Jonathon, credo che l'inclinazione assiale del suo mondo stia cambiando direzione... precessando... rapidamente.

— E' così?

— Anche questo inasprisce le stagioni. Non vorrei essere da quelle parti quando succede. Ed evidentemente nemmeno i membri della razza di Jonathon.

— Come fanno ad andarsene? — chiese Kelly assorta.

— Migrano. Quando in un emisfero si scoppia di caldo, nell'altro c'è

un'estate appena tollerabile, e allora si trasferiscono là. L'intera razza.

— Nomadi... un'intera cultura nata con un fagotto sulle spalle — disse Kelly con tono distaccato. Reynolds inarcò

un sopracciglio. Era la prima volta che la sentiva

dire qualcosa che non fosse incisivo, efficace e privo di interesse.

— Penso che sia per questo che sono animali da pascolo: per rendere facili, anche necessari, i continui spostamenti. Una "grande-estate" fa avvizzire tutta la vegetazione; un "grande-inverno"... devono avere anche quelli... congela un intero continente.

— Dio — disse Kelly a bassa voce.

— Jonathon ha parlato di immense tempeste, venti che lo scaraventavano al suolo, sabbia che lo seppelliva durante la notte. I drastici cambiamenti nel clima devono scatenare uragani e tornado.

— E loro devono migrarci attraverso — disse Kelly. Reynolds notò che la stanza era stranamente silenziosa.

— Jonathon sembra essere nato durante uno dei Viaggi. Non hanno molti ripari a causa dei venti e degli inverni che erodono la roccia. Dev'essere difficile mettere in piedi un qualunque tipo di impresa tecnologica in un ambiente come quello. Suppongo che fosse piuttosto inevitabile che cominciassero a credere nell'astrologia.

— Che? — disse Kelly, sorpresa.

— Naturalmente. — Reynolds guardò verso di lei, completamente impassibile. — In che altro modo la dovrei chiamare? Con un bisogno così assoluto di leggere nelle stelle correttamente, in modo da conoscere il periodo esatto dell'anno in cui arriverà la prossima "grande-estate", in che altro dovrebbero credere? L'astrologia è la religione ovvia, indiscutibile... perché funziona! — Reynolds sorrise fra sé, immaginando una mandria di giraffe

atee che lottavano vanamente per avanzare in una tempesta di sabbia.

— Capisco — disse Kelly, chiaramente imbarazzata. Gli altri uomini stavano goffamente attorno a loro due, senza sapere affatto come reagire a quella raffica di idee inverosimili. Reynolds si sentì pervaso di gioia. Aveva riacquistato alcune capacità ormai perdute della sua giovinezza: si vedeva al centro delle cose, unico attore sulla scena che agisce secondo la propria volontà, seguendo un copione da lui stesso realizzato. È così che il mondo

sente quando stai vincendo, pensò. Questo era ciò che aveva perso, che Marte gli aveva sottratto durante il lungo viaggio di ritorno nel silenzio più profondo e assoluto. Si era messo alla prova laggiù, ed era giunto a pensare di non aver bisogno della gente e della sottile competizione con essa. Il lavoro e le stanze strette lo avevano deviato.

— Penso che sia per questo che sono tecnologicamente arretrati, nonostante la loro età. Non hanno realmente l'istinto per le macchine; non vi si sono mai abituati. Quando hanno avuto bisogno di un'astronave per la loro religione, ne hanno costruita una che funzionasse nel modo più goffo immaginabile. — Reynolds fece una pausa, sentendosi euforico. — Vivono dentro quella macchina, ma non gli piace. Lasciano che puzzi e che sembri un recinto per il bestiame. Non si sono fidati del mio registratore. Devono voler conoscere davvero le stelle, se si sono tanto allontanati dalla loro natura per raggiungerle.

Le labbra di Kelly si irrigidirono e gli occhi si restrinsero. Il suo volto, pensò Reynolds, stava assumendo nuovamente la sua espressione abituale.

— Tutto questo è perfetto, dottor Reynolds — disse, ed era la vecchia Kelly, quella che lui conosceva; la Kelly che aveva sempre l'ultima parola. — Ma è solo speculazione. A noi servono fatti. La loro astronave è rozza, ma funziona. Devono avere dati e fotografie di stelle. Sanno cose che noi non sappiamo. Ci sono innumerevoli particolari che potremmo scoprire solo facendo il viaggio noi stessi... e anche usando la loro nave, ci vorrebbero secoli. Houston mi dice che quel loro lancia-bombe non può superare l'uno per cento della velocità della luce. Voglio...

— Tenterò — disse lui. — Ma ho paura che non sarà facile. Ogni volta che cerco di sfiorare un argomento su cui non vuole discutere, l'alieno comincia a dirmi le bugie più fantastiche.

— Oh? — disse Kelly, sospettosamente, e lui si dispiacque di aver menzionato quel punto, perché gli costò un altro quarto d'ora di spiegazioni prima che lei gli permettesse di fuggire dai confini del suo ufficio. Ora era tornato di nuovo a casa... nella sua stanza. Rigirandosi, giacque nel letto disteso sul dorso, con gli occhi spalancati e fissando direttamente in alto, verso la vacuità delle tenebre. Gli sarebbe piaciuto uscire e visitare l'osservatorio, ma Kelly aveva detto che era esentato da tutti gli incarichi finché la situazione degli alieni non si fosse risolta. Lui aveva capito che doveva considerarlo un ordine. C'era una cosa da dire su Kelly: raramente diceva una parola, a meno che non la intendesse come un ordine.

4

Arrivarono e lo svegliarono. Era destinato a non dormire. La sua stanza era ancora avvolta nell'oscurità, mentre a grande distanza un pugno picchiava furiosamente sulla porta. Dopo essersi alzato, facendo con comodo, andò alla porta e lasciò entrare l'uomo. Poi accese la luce.

— Vada subito dal direttore — disse l'uomo, col fiato mozzo.

— Che cosa vuole adesso? — chiese Reynolds.

— Come faccio a saperlo?

Reynolds scrollò le spalle e si incamminò. Sapeva bene ciò che lei voleva, comunque. Dovevano essere gli alieni; Jonathon era pronto a vederlo di nuovo. Be', era bello, pensò, entrando nell'ufficio di Kelly. Dall'espressione di lei, vide che la sua intuizione era giusta. E so esattamente cosa andrò a dire loro, pensò. In qualche momento del suo sonno, Reynolds aveva preso un'importante decisione: aveva stabilito che avrebbe detto a Jonathon la verità.

Avvicinandosi all'astronave aliena, Reynolds scoprì che non gli ricordava più così intensamente la sua vecchia casa di San Paolo. Ora che era stato davvero dentro la nave e aveva incontrato le creature che vi risiedevano, i suoi sentimenti erano mutati. Questa volta era colpito dalla somiglianza tra quello strano ammasso di metallo contorto e quello che doveva sembrare una vera nave stellare.

La navetta sbatté contro il fianco della nave. Senza bisogno che nessuno glielo dicesse, Reynolds si tolse la tuta e andò verso la camera stagna. Kelly saltò fuori dal suo sedile e si precipitò dietro di lui. Afferrò la macchina fotografica e gliela ficcò in mano. Voleva che fotografasse gli alieni. Reynolds doveva ammettere che la sua logica era impeccabile. Se gli alieni erano di aspetto innocuo come lui affermava, una fotografia chiara e onesta avrebbe potuto solo rassicurare la popolazione della Terra; l'isterismo di massa preoccupava ancora molti politici rimasti a casa. Molta gente era convinta che un'astronave carica di mostri verdi si trovava lassù, attorno alla Luna, a poche ore di volo da New York e da Mosca. Uno scatto della macchina fotografica e quella paura sarebbe cessata.

Reynolds le aveva detto che Jonathon non gli avrebbe mai permesso di scattare una foto, ma Kelly era rimasta inflessibile.

— A chi importa? — le aveva chiesto.

— Importa a tutti — aveva insistito lei.

— Oh, davvero? Ho ascoltato il notiziario ieri, e gli alieni non erano neanche nominati. È questo l'isterismo?

— È a causa dell'Africa. Aspetti che la guerra finisca, e poi ascolti.

Non aveva discusso con lei allora e non intendeva discutere adesso. Accettò la macchina fotografica senza dire una parola, mentre la voce di Kelly gli rimbombava nelle orecchie dandogli istruzioni dell'ultimo minuto, e si tuffò in avanti.

L'odore lo assalì immediatamente. Quando entrò nella nave spaziale, il puzzo sembrò sorgere dal nulla e circondarlo. Si costrinse ad andare avanti. In precedenza, il fetore era stato un problema solo per breve tempo. Era certo di potervisi abituare anche questa volta.

Faceva freddo nella nave. Portava solo dei calzoncini e una camicia leggera senza canottiera, perché la volta precedente aveva fatto piuttosto caldo. Che Jonathon, notando il suo disagio, avesse abbassato apposta la temperatura della nave?

Al primo angolo svoltò e gettò un rapido sguardo verso il soffitto lontano. Gridò: — Ehi! — ma ci fu solo un fievole eco. Gridò ancora, e l'eco fu lo stesso, piatto e metallico.

Un'altra svolta. Stava procedendo molto più in fretta di prima. Gli stretti passaggi non lo costringevano più a fermarsi e pensare. Si tuffava semplicemente in avanti, fidandosi della propria conoscenza di quel luogo. Dietro richiesta di Kelly portava una radio attaccata alla cintola. Notò che il cicalino stava suonando furiosamente. In apparenza Kelly aveva tralasciato di dirgli qualcosa di importante. Lui non se ne curò. Aveva già abbastanza ordini da ignorare; uno in meno avrebbe fatto poca differenza.

Il posto era quello. Fermatosi sulla soglia, rimosse la radio e la spense. Poi la posò sul pavimento insieme alla macchina fotografica, e avanzò nella sala.

Nonostante l'aria fresca, la sala non era diversa da prima. C'erano due alieni in piedi davanti alla parete più lontana. Reynolds andò direttamente verso di loro, levando le mani in alto in segno di saluto. Uno era più alto dell'altro. Reynolds gli parlò. — Sei tu Jonathon?

— Sì — disse Jonathon, con la sua voce acuta da bambino. — E questo è Richard.

— Posso renderle omaggio? — chiese ansiosamente Richard.

Reynolds annuì. — Se volete...

Jonathon attese finché Richard non si fu rimesso in piedi, poi disse: — Vorremmo discutere della vostra stella, ora.

— Va bene — disse Reynolds. — Ma c'è qualcosa che devo comunicarvi prima. — Così dicendo, per la prima volta da quando aveva preso la sua decisione, non si sentì sicuro. In quella situazione, dire la verità era realmente la soluzione migliore? Kelly voleva che lui mentisse: dir loro qualunque cosa volessero sentire, ma nulla di importante. Kelly aveva paura che gli alieni potessero far subito rotta verso il Sole, una volta appreso ciò che erano venuti lì a imparare. Voleva una possibilità di far entrare ingegneri e scienziati nella loro nave, prima che gli alieni partissero. E non era una possibilità reale, quella? Se Kelly avesse avuto ragione, e gli alieni fossero andati via?

Allora cosa avrebbe detto, lui?

— Vuole dirci che il vostro Sole non è un essere senziente — disse Jonathon. — È così?

Il problema era di colpo risolto. Reynolds non sentì più nessun bisogno di mentire. Disse: — Sì.

— Temo che lei abbia torto — disse Jonathon.

— Noi viviamo qui, no? Non lo sapremmo? Avete chiesto di me perché conosco il nostro Sole, e lo conosco bene. Ma ci sono altri uomini sul nostro mondo d'origine che ne sanno molto più di me. E nessuno ha mai scoperto il minimo brandello di indizio a sostegno della vostra teoria.

— Una teoria è un insieme di congetture — disse Jonathon. — Noi non congetturiamo. Noi sappiamo.

— Allora — disse Reynolds — spiegatemi. Perché io non so nulla. — Osservò gli occhi dell'alieno attentamente, in attesa della prima indicazione che iniziassero a guizzare.

Ma lo sguardo di Jonathon rimase fermo e sicuro.

— Le piacerebbe se le raccontassimo il nostro viaggio? — chiese.

— Sì.

— Abbiamo lasciato il nostro mondo natale parecchi dei vostri anni or sono. Non posso dirle esattamente quando, per ragioni che sono certo potrà capire, ma le rivelerò che è stato più di un secolo fa. In quell'epoca abbiamo visitato nove stelle. Quelle che avremmo dovuto raggiungere erano state scelte in anticipo. I nostri preti... i nostri capi... individuarono le stelle che erano alla nostra portata, in grado di aiutarci nella nostra ricerca. Vede, abbiamo viaggiato fin qui allo scopo di fare certe domande.

— Domande alle stelle?

— Sì, naturalmente. Le domande che abbiamo da porre sono domande cui solo una stella può rispondere.

— E quali sono? — chiese Reynolds.

— Abbiamo scoperto l'esistenza di altri universi paralleli al nostro. Certe creature... diavoli e demoni... sono venute da questi universi per attaccare le nostre stelle e farle prigioniere. Noi sentiamo di dover...

— Oh, sì — disse Reynolds. — Capisco. Anche noi ci siamo imbattuti in qualcuna di queste creature, di recente. —

E batté le palpebre, mentre l'occhio di Jonathon guizzava di nuovo. — Sono terribilmente spaventose, non è vero?

— Quando Jonathon si fermò, smise anche lui. Disse: — Non avete bisogno di dirmi tutto. Ma potete spiegarmi una cosa... queste altre stelle che avete visitato, sono state capaci di rispondere a qualcuna delle vostre domande?

— Oh, certo. Abbiamo imparato molto da loro. Quelle stelle erano molto grandi... molto diverse dalla nostra.

— Ma non sono riuscite a rispondere a tutte?

— Se l'avessero fatto, non saremmo qui adesso.

— E credete che la nostra stella possa essere in grado di aiutarvi?

— Tutto può aiutarci, ma la stella che cerchiamo è quella che possa salvarci.

— Quando programmate di partire per il Sole?

— Subito — disse Jonathon. — Appena lei se ne sarà andato. Ho paura che le rimanga da dirci molto poco.

— Mi piacerebbe chiedervi di restare — disse Reynolds. E si costrinse a proseguire. Sapeva di non poter convincere Jonathon senza rivelare ogni cosa... eppure così facendo avrebbe anche potuto mettere fine a tutte le sue speranze. Ciononostante, parlò all'alieno di Kelly e, più generalmente, gli disse qual era l'atteggiamento degli uomini rispetto alla loro visita. Gli disse cosa l'uomo voleva sapere da loro, e perché. Jonathon sembrò sbigottito. Camminò avanti e indietro mentre Reynolds parlava, facendo rumore con i piedi. Poi si fermò e rimase eretto, coi piedi solo a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro, in una posizione di incredulo sbalordimento che

colpì

molto Reynolds.

— La vostra gente vorrebbe viaggiare più lontano nello spazio? Volete visitare le stelle? Ma perché, Reynolds? La vostra gente non crede. Perché?

Reynolds sorrise. Ogni volta che Jonathon gli diceva qualcosa, sentiva di conoscere quegli esseri, e il modo in cui pensavano e reagivano, un po' meglio di prima. C'era un'altra domanda che gli sarebbe piaciuto moltissimo fare a Jonathon. Per quanto tempo il suo popolo aveva posseduto i mezzi per visitare le stelle? Un tempo molto lungo, immaginava. Forse un tempo più lungo dell'intera esistenza della razza umana. E perché non erano partiti prima?

Reynolds pensò di saperlo: perché, fino ad allora, non avevano avuto nessun motivo per farlo. Poi Reynolds cercò di rispondere alla domanda di Jonathon. Se qualcuno poteva riuscirci, quello era lui. —

Vorremmo andare verso le stelle perché siamo un popolo insoddisfatto. Dato che non viviamo molto a lungo come individui, sentiamo che dobbiamo porre una parte importante delle nostre vite al servizio dell'intera razza umana. In un certo senso, cediamo una parte della nostra personalità individuale in cambio di un senso di immortalità del gruppo. Ogni realizzazione dell'uomo come razza è anche una realizzazione di tutti gli uomini individuali. E quali sono queste realizzazioni? Fondamentalmente questo: ogni cosa fatta da un uomo che nessun altro uomo abbia mai fatto prima... che sia buona o cattiva o nessuna delle due cose, o entrambe... è considerata una grande impresa. E per sottolineare quell'affermazione, ammiccò una volta.

Poi, tenendo lo sguardo fisso, disse: — Voglio che mi insegniate a parlare con le stelle. Voglio che restiate qui, intorno alla Luna, abbastanza a lungo per farlo.

Istantaneamente Jonathon rispose: — No.

C'era una forza aggiuntiva nel modo in cui So disse, un'enfasi che la sua voce non aveva posseduto prima. Poi Reynolds capì di cosa si trattava: nello stesso momento in cui Jonathon aveva parlato, anche Richard aveva detto

"No".

— Allora potreste essere votati al fallimento — disse Reynolds. — Non ve l'ho detto? Conosco la nostra stella meglio di ogni altro uomo disponibile. Insegnatemi a parlare con le stelle e potrò essere capace di aiutarvi nella vostra missione. O preferireste continuare a vagare nella galassia per sempre,

senza trovare mai quel che cercate, dovunque andiate?

— Lei è un uomo sensato, Reynolds. Potrebbe avere ragione. Lo chiederemo alla nostra stella natale, e vedremo.

— Fatelo. E se dice di sì e io vi prometto di fare quel che volete, allora vi chiederò di promettermi qualcos'altro in cambio. Voglio che permettiate a una squadra di nostri scienziati e tecnici di entrare nella vostra nave e ispezionarla. Risponderete alle loro domande quanto meglio potrete. Cioè, dicendo la verità.

— Noi diciamo sempre la verità — disse Jonathon, con gli occhi che guizzavano furiosamente. 5

La Luna aveva fatto un giro completo intorno alla Terra dall'incontro iniziale di Reynolds con gli alieni, ed era molto soddisfatto dei progressi che aveva compiuto fino a quel momento, specialmente nei dieci giorni precedenti, dopo che Kelly aveva smesso di accompagnarlo nei suoi tragitti quotidiani verso l'astronave orbitante. In effetti, in

tutto quel tempo non aveva avuto neanche un incontro faccia a faccia con lei, e si erano parlati per radio solo una volta. È adesso non era nemmeno lì, il che era strano, dato che era mezzogiorno e Sei mangiava sempre in quel posto con gli altri.

Reynolds aveva un tavolo riservato alia caffetteria. Il cibò era pessimo, ma lo era da sempre, e ci aveva già fatto l'abitudine. Quello che lo preoccupava, pensandoci bene, era l'assenza di Kelly. La maggior parte delle volte lui stesso saltava il pasto. Cercò di ricordare l'ultima volta che era venuto lì. Era stato più di una settimana prima, rammentò... più di dieci giorni. Non gli piacque il tono della risposta.

Allungandosi in avanti, attirò l'attenzione di una ragazza a un tavolo vicino. La conosceva vagamente. Suo padre era stato un pezzo grosso alla NASA quando Reynolds era ancora un illustre astronauta. Non riuscì a ricordare il nome di quell'uomo. Sua figlia aveva un viso piccolo e grazioso, ma la sua figura era davvero massiccia, assai sproporzionata rispetto alla testa. Inoltre, aveva un cervello che era troppo limitato per svolgere qualsiasi incarico. Lavorava alla sezione amministrativa, il che significava che aveva dormito con la maggior parte degli uomini della base, a seconda del casi.

— Ha visto Kelly? — le chiese.

— Dev'essere nel suo ufficio.

— No, voglio dire... quand'è stata l'ultima volta che l'ha vista qui?

— Qui dentro? Oh... — La ragazza ci pensò per un momento. — Non mangia con gli altri dirigenti?

Kelly non mangiava mai con gli altri dirigenti. Mangiava sempre alla caffetteria, per farsi vedere insieme ai dipendenti, e il fatto che la ragazza non ricordasse di averla vista significava che erano passati almeno alcuni giorni da quando Kelly aveva fatto la sua ultima apparizione. Lasciando il suo pasto dove si trovava, Reynolds si alzò, chinò cortesemente il capo in cenno di saluto alla ragazza, che lo fissava come se fosse stato un pazzo, e si affrettò

ad andarsene.

Non era un lungo percorso, ma lo fece correndo. Non aveva alcuna intenzione di andare a trovare Kelly. Sapeva che sarebbe stato mutile. Invece sarebbe andato a trovare John Sims. Coi suoi cinquantadue anni, Sims era il secondo uomo più anziano della base. Come Reynolds, era un ex-astronauta e aveva comandato la seconda spedizione su Marte.

Sims e il suo equipaggio avevano scoperto la verità sulla vita marziana... che erano esistite forme di vita indigene, ma che ormai la loro vera natura era impossibile da scoprire. Nessun tipo di analisi chimica avrebbe potuto sollevare il velo della contaminazione, per gettare lo sguardo sul passato. Quella risposta definitiva e umiliante aveva impiegato altri dieci anni ad arrivare, ma per pochi mesi Sims aveva conosciuto la notorietà.

Eppure era Reynolds a essere stato salutato come un vero eroe. Sims aveva svolto il suo lavoro, niente di più. Reynolds, che a San Paolo studiava astronomia completamente isolato, aveva scoperto che la sua fama era stata amplificata dalla spedizione di Sims. C'era spesso un silenzio improvviso quando entrava in una stanza, il che lo innervosiva invariabilmente. Riceveva più inviti formulati con cura di quanti ne potesse mai accettare. (Era stata la sua lontananza ad alimentare quella fama? Non lo sapeva. Il passato era lastricato di ripensamenti.) E forse sono un eroe di nuovo, pensò mentre bussava alla porta rivestita di metallo dell'ufficio di Sims. Forse laggiù

il mondo stava nuovamente leggendo di lui tutti i giorni. Non aveva più ascoltato un notiziario dalla notte che aveva preceduto il suo primo viaggio verso la nave. Era già stata raccontata al pubblico la storia completa? Non riusciva a immaginare nessun motivo per cui occorresse censurarla, ma ciò non era importante. Quella gente non si sbottonava mai volontariamente, in pubblico. Eppure, sarebbe stato interessante scoprirlo. L'avrebbe chiesto a

Sims. Sims doveva saperlo.

La porta si aprì e Reynolds entrò. Sims era un uomo corpulento che portava i capelli neri tagliati a spazzola. Quello stile era fuori moda da trenta o quarant'anni; Reynolds dubitava che ci fosse un altro uomo coi capelli a spazzola nell'intero universo. Ma non poteva immaginare Sims in nessun altro modo.

— Che c'è che non va? — chiese Sims, con un'intuizione appropriata. Condusse Reynolds a una poltrona e lo mise a sedere. L'ufficio era grande ma vuoto. Un telefono interno era assiso sulla scrivania, insieme a un paio di rapporti giornalieri sulle condizioni della base. Sims era Assistente Direttore Amministrativo, qualunque cosa significasse. Reynolds non aveva mai compreso le funzioni di quella carica, sempre che ne avesse. Ma una cosa era chiara: Sims ne sapeva più di ogni altro uomo sulle faccende interne della base lunare. E questo includeva anche la direttrice.

— Voglio sapere di Vonda — disse Reynolds. Con Sims, chiamava tutti per nome. Vonda era Vonda Kelly. Quel nome aveva un gusto strano sulle labbra di Reynolds. — Perché non sta mangiando alla caffetteria?

Sims rispose senza esitare. — Perché ha paura di lasciare la sua scrivania.

— Ha qualcosa a che fare con gli alieni?

— Ce l'ha, ma non posso dirti cosa. Lei non vuole che tu lo sappia.

— Dimmelo. Ti prego. — La sua disperazione cancellò il sorriso dalle labbra di Sims. E aveva quasi aggiunto in

ricordo dei vecchi tempi. Fu lieto di essersi controllato.

— La ragione principale è la guerra — disse Sims. — Se scoppia, vuole saperlo subito.

— Scoppierà?

Sims scosse il capo. — Sono in gamba, ma non sono Dio. Come al solito, immagino che andrà tutto bene finché

qualcuno non commetterà uno stupido sbaglio. Nel peggiore dei casi, ci sarà una piccola guerra locale che potrebbe durare forse un mese. Ma quanta fiducia si può avere nel buon senso dei politici? Va contro la loro natura.

— Ma che c'entrano gli alieni?

— Be', come ho detto, c'entrano anche loro. — Sims si ficcò la pipa in bocca. Reynolds non l'aveva mai vista accesa, non l'aveva mai visto fumarla,

ma la pipa era invariabilmente lì fra i suoi denti. — Un gruppo di uomini sta venendo qui da Washington, e arriverà domani. Vogliono parlare con i tuoi cuccioli. Sembra che nessuno, meno di tutti Vonda, sia particolarmente soddisfatto dei tuoi progressi.

— Io sì.

Sims scrollò le spalle, come per dire: non ha nessuna importanza.

— Gli alieni non accetteranno mai di vederli — mormorò Reynolds.

— E cosa faranno per fermarli? Arrotoleranno il tappeto di benvenuto? Spegneranno le luci?

Non funzionerà.

— Ma questo rovinerà tutto. Tutto il lavoro che ho fatto finora.

— Quale lavoro? — Sims si alzò e camminò attorno alla scrivania, finché non si fermò davanti a Reynolds, sovrastandolo. — Come può vedere chiunque, non hai combinato dannatamente niente da quando sei andato lassù. La gente vuole risultati, Bradley, non un sacco di chiacchiere. Finora hai dato a tutti solo chiacchiere. Questo non è

un tuo passatempo personale. Questo è uno degli eventi più significativi della storia della razza umana. Se c'è

qualcuno che dovrebbe saperlo, sei proprio tu. Cristo. — E tornò di nuovo alla sua poltrona, agitando la pipa.

— Cos'è che vogliono da me? — disse Reynolds. — Guarda... gli ho dato quel che chiedevano. Gli alieni hanno lasciato che un team di scienziati studiasse la loro nave.

— Vogliono molto di più adesso. Tra le altre cose, vogliono che un alieno venga giù a visitare Washington. Pensa che colpo propagandistico! E proprio in questo periodo abbiamo dannatamente bisogno di qualcosa del genere. Eccoci qui, l'unico Paese con abbastanza buon senso da restare sulla Luna. E rimanere qui ci ha finalmente ripagati in un modo che persino i politici possono capire. Ti hanno dato un mese per agire... dopotutto, sei un eroe e la pubblicità è buona... ma quanto tempo credi che aspettino? Loro vogliono azione, e ho paura che la vogliano adesso.

Reynolds era sul punto di andarsene. Aveva saputo tutto quello che era possibile sapere lì. E sapeva già cosa avrebbe dovuto fare. Sarebbe andato a trovare Kelly e le avrebbe detto che doveva tenere gli uomini della Terra lontani dagli alieni. Se non fosse stata d'accordo, allora sarebbe salito a dire agli alieni che dovevano partire verso il Sole. Ma se Kelly non l'avesse lasciato andare? Doveva considerare questa possibilità. Sapeva cosa fare; le

avrebbe detto questo: Se non mi lascerà vederli, se cercherà di tenermi alla larga, capiranno che qualcosa va storto e partiranno senza voltarsi neanche una volta. Forse avrebbe potuto dirle che gli alieni erano telepati; dubitava che sapesse se era vero o no.

Aveva il piano ben chiaro in mente, e non poteva fallire.

Aveva la mano sulla maniglia della porta quando Sims lo chiamò di nuovo.

— C'è un'altra cosa che farei meglio a dirti, Bradley.

— Va bene. Cos'è?

— Vonda. Lei è dalla tua parte. Gli aveva detto di stare alla larga, ma non è stato abbastanza. È stata rimossa dal suo incarico. Sta arrivando un sostituto con gli altri.

6

Con indosso la tuta regolamentare, Reynolds era seduto davanti al cruscotto della navetta lunare, e osservava il pilota al suo fianco che compiva i controlli finali di rito prima del decollo. La desolata superficie della Luna si stendeva nei pressi della navetta fino all'orizzonte, così vicino che sembrava quasi di poterlo toccare. A Reynolds piaceva la Luna. Se non gli fosse piaciuta, non avrebbe mai scelto di tornare lì per restarci. Era la Terra, quella che odiava. Meglio della Luna c'era solo lo spazio stesso, il vuoto buio e infinito oltre la portata delle orribili mani ghermitrici dell'uomo. Era lì che Reynolds stava andando adesso. Su. Fuori. Nel vuoto. Era impaziente di partire. La voce del pilota gli giunse debolmente attraverso la radio della tuta. Era un tenue mormorio, non abbastanza forte da fargli capire cosa l'uomo stesse dicendo. Il pilota parlava a se stesso mentre lavorava, sfruttando il rumore della propria voce per tenere impegnata la mente e non perdere la concentrazione. Il pilota era un giovane fra i venti e i trent'anni, avuto probabilmente in prestito dall'Air Force, un tenente o, al massimo, un capitano. Aveva a malapena un'età sufficiente per ricordare l'epoca in cui lo spazio era stato realmente una frontiera. L'umanità aveva deciso di

uscire dalla sua culla, e Reynolds era stato uno degli uomini scelti per compiere quel grande progresso, ma ora era troppo tardi: i passi giganteschi di vent'anni prima avevano lasciato solo effimere impronte nella polvere dei secoli, e l'uomo stava tornando indietro. Da dov'era seduto, guardando fuori,

Reynolds poteva vedere esattamente il cinquanta per cento di quel che restava del programma spaziale americano: la bolla rigonfia della base lunare. L'altra metà era il laboratorio spaziale orbitante che volava intorno alla Terra, un'ammaccata reliquia degli anni Novanta. Molto oltre il vicino orizzonte, forse a cento miglia di distanza, c'era stata un tempo un'altra bolla, ma adesso era scomparsa. Gli uomini coraggiosi che avevano vissuto e lavorato e lottato ed erano morti o sopravvissuti là... erano tutti scomparsi anche loro. Dove? I russi mantenevano ancora in attività una stazione spaziale orbitante, così alcuni dei loro ex-coloni lunari erano indubbiamente là, ma dov'erano gli altri? In Siberia? Lavoravano lì?

Non avevano deciso, i russi, che la Siberia... la vecchia prigione senza sbarre degli zar e dei veterocomunisti... era una frontiera più pratica della Luna? E non avevano forse ragione? A Reynolds non piaceva pensarlo, perché aveva dato tutta la vita per questo... per la Luna e il vuoto oltre essa. Ma in momenti come quello, quando guardava attraverso la visiera del suo casco, osservando la nuda bolla della base, desolatamente vulnerabile, che aderiva al guscio di quel mondo morto come un porro sulla faccia di una vecchia, trovava difficile cogliere il motivo di tutto. Era abbastanza anziano da ricordarsi della prima volta in cui si era sentito animato dallo spirito della conquista. Rammentò un film visto da scolaretto, sugli uomini che avevano conquistato il Monte Everest... era stato intorno al 1956 o '57... e assistendo a quel film, guardando le ombre degli scalatori che aderivano alla parete di quel dio bianco, aveva deciso che era quello, ciò che voleva essere. E non gli era mai stato insegnato altro... ma, al tempo in cui era cresciuto abbastanza da agire, tutte le montagne erano state conquistate da tempo. E aveva finito per diventare un astronomo, capace se non altro di scrutare le lontane e splendenti cime del vuoto; e da lì si era orientato verso l'astronautica. Così era andato su Marte, ed era diventato famoso... ma la fama lo aveva abbandonato, e perciò adesso, senza il suo brillante passato, non sarebbe stato nessuno, se non un altro di quegli uomini anziani e anonimi che riempiono le città del mondo, abitando in squallide stanzette tutte identiche, mangiando tutti i giorni in cattivi ristoranti, con le menti sempre a un miliardo di miglia di distanza dai gusci vuoti dei loro corpi.

— Possiamo andare ora, dottor Reynolds — stava dicendo il pilota.

Reynolds grugnì in risposta, con la mente ad alcune miglia di distanza dal suo corpo in attesa. Stava pensando che c'era un motivo, dopotutto. Come poteva pensare che fosse tutto così inutile e futile quando lui era l'unico ad

averli visti coi propri occhi? Creature, esseri intelligenti, nati molto lontano, ad anni-luce dall'insignificante mondo dell'uomo? Questo non provava qualcosa di per sé? Sì. Era certo di sì. Ma cosa?

La navetta si sollevò dalla superficie della Luna con un leggero rumore. Rannicchiato nel suo sedile, Reynolds pensò che il viaggio non sarebbe stato più molto lungo.

E ci hanno trovati loro, pensò, non li abbiamo trovati noi. E quando si erano avventurati nello spazio? Tardi. Molto tardi. In un momento della loro storia paragonabile all'anno 100.000 della razza umana. Avevano evitato lo spazio finché non era giunta una ragione pressante per andare, e allora erano partiti. Ricordò come fosse stato incapace di spiegare a Jonathon perché l'uomo volesse visitare Se stelle anche se non credeva che i soli fossero divinità. C'era una ragione? E se sì, aveva senso?

Il viaggio non fu lungo.

Non puzzava più. L'aria passava lungo i corridoi pulita e dolce, ed era pregna di un'essenza in particolare, si trattava di un profumo intenso e fresco, simile a quello degli aghi di pino o alla menta. Quell'aria gli risollevò

l'umore. Appena Reynolds mise piede a bordo dell'astronave, la sua depressione e la sua malinconia svanirono. Forse i contorni sinistri di quella situazione lo stimolavano a dare il meglio di sé. Era passato troppo tempo dall'ultima volta in cui aveva dovuto battersi. Jonathon avrebbe saputo cosa fare. Quell'alieno aveva più di trecento anni, ed era il prodotto di una civiltà e di una cultura che avevano raggiunto la maturità in un'epoca in cui l'uomo era ancora un piccolo gorilla pelato, un mangiatore di carogne nelle calde savane dell'Africa. Quando Reynolds raggiunse la sala dei colloqui, vide che Jonathon e Richard non erano soli questa volta. Reynolds incontrò il terzo alieno che gli fu presentato come Vergnan; costui non aveva adottato nessun nome terrestre. Reynolds dedusse che si trattava di un personaggio di notevole importanza.

— È quello dei nostri che conosce meglio le stelle — spiegò Jonathon.— Ha parlato con la vostra e spera che potrà

essere in grado di assisterla.

Reynolds aveva quasi dimenticato quella parte. Gli avvenimenti improvvisi delle poche ore precedenti avevano scacciato dalla sua mente qualsiasi altro pensiero. Il suo addestramento. Il suo infruttuoso tentativo di parlare con le stelle. Aveva fallito. Jonathon non era stato capace di insegnargli, ma pensava che ciò dipendesse solo dal fatto che non era

credente.

— Ora la lasceremo — disse Jonathon.

— Ma... — disse Reynolds.

— Non ci è permesso di rimanere.

— Ma c'è qualcosa che devo dirvi.

Era troppo tardi. Jonathon e Richard si diressero verso il corridoio, camminando con grazia sorprendente. I loro lunghi colli ballonzolavano, le zampe ossute tremavano, ma riuscirono ancora a muoversi con la rapidità e l'agilità

di un gatto, quasi sinuosamente. Reynolds si voltò verso Vergnan. Avrebbe dovuto dirgli dei visitatori dalla Terra?

Pensò di no. Vergnan era vecchio, con la pelle molto più pallida di quella degli altri, quasi totalmente glabra. Aveva rughe agli angoli degli occhi, e un orecchio era lacerato. Gli occhi di Vergnan si chiusero. Ricordando le lezioni ricevute, anche Reynolds chiuse gli occhi. E li tenne chiusi. Nel buio, il tempo passò più in fretta di quanto sembrasse, ma lui era sicuro che fossero trascorsi cinque minuti. Allora l'alieno cominciò a parlare. No... non parlò; si limitò a cantare; la sua voce era modulata come un violino ben accordato, con note che si alzavano e si abbassavano, un suono piacevole, rilassante, fresco. Reynolds tentò

disperatamente di concentrarsi su quel canto, ignorando l'esistenza di ogni altra sensazione, senza rendersi più

conto di niente e di nessuno, tranne Vergnan. Reynolds ignorò il gusto e l'odore dell'aria e le lontane vibrazioni dei macchinari della nave. Il canto dell'alieno si fece più profondo e più chiaro, la sua voce divenne sempre più alta, diretta verso le stelle. Anche Jonathon aveva cantato, ma mai in quel modo. Quando cantava Jonathon, la sua voce impaurita si lanciava in una frenetica ricerca, guizzando furiosamente intorno, cercando invano un luogo dove posarsi. Vergnan cantava senza esitazioni. Era sicuro della propria fede. Reynolds percepì la schiacciante mascolinità di quell'essere, la sua forza e dignità patriarcali. La sua voce e il suo canto non vacillavano mai. Sapeva sempre, esattamente, cosa stava facendo.

Aveva avvertito qualcosa? Reynolds non lo sapeva. Se sì, che cosa? No, no, pensò, e si concentrò di più sulla voce, con troppa intensità per

permettersi di pensare logicamente. Dentro di sé si sentì forte, vivo, rinnovato, risorto. Sono un uomo nuovo. Reynolds è morto. Sono un altro. Questi pensieri gli giunsero come parole bisbigliate da un altro. Vai, Reynolds. Vola. Alzati. Vola.

Poi si rese conto che anche lui stava cantando. Non poteva imitare Vergnan, perché la sua voce era troppo particolare, ma ci provò e sentì la propria voce avvicinarsi spaventosamente a quella dell'altro, quasi confondendosi in quei toni monocordi, e poi svanire. Le due tonalità divennero improvvisamente una, mischiandosi indiscriminatamente... fondendosi... e quell'unica voce si levò più in alto, restando sospesa, poi alzandosi ancora, sempre di più, spingendosi più lontano... più lontano e più in profondità. Allora Reynolds lo sentì. E lo riconobbe per quello che era.

Il Sole.

Più antico della Terra stessa. Un essere più grande, più vasto, più potente e saggio. Una divinità sotto forma di palla di calore ed energia.

Reynolds stava parlando con le stelle.

E quando se ne rese conto, vacillò di fronte a quel concetto, indietreggiò istintivamente per la paura, con la voce rotta, soffocata. Reynolds si ritrasse in cerca della terra, ma afferrandolo, trascinandolo con sé, Vergnan lo costrinse a proseguire. Oltre la luminosità superficiale del Sole, vide la totalità di quanto giaceva nascosto al suo interno. Il nucleo. La sua impenetrabile oscurità. La paura lo strinse di nuovo in una morsa. Implorò che gli fosse permesso di fuggire. Lacrime calde come il fuoco striarono il suo volto mentre supplicava. Vergnan lo incoraggiò

benignamente. Vieni avanti. Vieni. Guarda. Impara. Tutte le forze si concentrarono in un punto. E lui vide.

Poteva descriverla come malvagia? In quel momento, il pensiero era un'assurdità. Senza pensare, ma sentendola e percependola, sperimentò l'intera natura di quell'entità... una stella... il Sole... e vide che non era malvagia. percepì

l'assoluta totalità del nulla che gli si schiudeva davanti. Non gli dava alcuna sensazione. Più freddo del freddo, più

terrificante dell'odio, più squallido della paura, più oscuro del male. Il grande nulla interiore di ogni cosa che formava il tutto.

Ho visto abbastanza. No.

Sì, gridò Vergnan, d'accordo..

Restare ancora un momento avrebbe significato non far più ritorno.

Anche Vergnan lo sapeva, e lasciò andare Reynolds, permettendogli di allontanarsi.

E continuò a cantare. Il canto era differente da prima. Lottando con se stesso, Reynolds cantò a sua volta, cercando di armonizzare la sua voce con quella dell'alieno. Fu più facile questa volta. Le due voci si mescolarono, si fusero, divennero una sola.

E poi Reynolds si svegliò.

Era disteso sul pavimento della nave spaziale, con le brillanti pareti color arcobaleno che gli turbinavano intorno. Vergnan gli camminò sopra. Reynolds vide la pancia sporgente dell'alieno mentre passava. Non guardò né giù né

indietro, ma continuò ad avanzare, uscì dalla porta e scomparve, freddo come l'anima interna del Sole stesso. Per un attimo, lui odiò Vergnan più profondamente di qualunque altra cosa avesse mai odiato in vita sua. Poi si rimise a

sedere, costringendosi a recuperare la sanità mentale. Va tutto bene, adesso, insistette. Sono tornato, sono vivo. Le pareti cessarono di roteare. Il pavimento perse il suo manto aderente di ruvidezza. Le ombre agli angoli dei suoi occhi si dispersero.

Jonathon entrò nella stanza da solo.

— Ora ha capito — disse, attraversando la stanza e assumendo la sua solita posizione accanto alla parete.

— Sì — disse Reynolds, senza cercare di alzarsi.

— E adesso sa cosa stiamo cercando. Per secoli la nostra stella è stata gentile con noi, amorevole. Ma ora anch'essa, come la vostra, è cambiata.

— Siete in cerca di una nuova casa?

— Esatto.

— E?

— E non abbiamo trovato nulla. Sono tutte simili. Ne abbiamo incontrate nove, le abbiamo visitate tutte. Non fanno per noi.

— Allora ve ne andrete anche da qui?

— Dobbiamo. Ma prima entreremo in contatto con la vostra stella. Oseremo ammettere il nostro fallimento solo quando ci saremo avvicinati tanto da vedere ogni cosa, soltanto allora. Questa volta pensavamo di aver avuto successo. L'avevamo pensato quando abbiamo incontrato lei, perché lei

è diverso da questa stella. Sentivamo che la stella non avrebbe potuto produrre lei, o la sua razza, senza una certa benevolenza. Ma questa è scomparsa adesso. Incontriamo solo le tenebre. Lottiamo per scrutare più in profondità. E falliamo.

— Io non sono tipico della mia razza — disse Reynolds.

— Vedremo.

Rimase con Jonathon finché non si sentì abbastanza forte da alzarsi. Il pavimento ronzava. Tastandolo con le palme sudate delle mani, stampò un bacio sul freddo metallo. Il vento passò nella stanza, portando con sé un accenno della vita che tornava. Jonathon sbiadì, ondeggiò, tornò a profilarsi chiaramente sullo sfondo della realtà. Reynolds ebbe improvvisamente fame, e il gusto untuoso della carne gli risalì turbinando per le narici. Le vertebre del collo sopportarono lo sforzo finché, gradualmente, la sua tensione non si attenuò. Se ne andò e tornò alla navetta. Durante la grande caduta verso la Luna argentea non disse una parola, non ebbe un solo pensiero. Il viaggio fu lungo.

7

Reynolds era steso sul dorso nella stanza buia, fissando in alto la fioca ombra di un soffitto, rifiutando di vedere altro. Ipnosi? O un suo equivalente alieno, ancora più potente? Non era quella, come spiegazione, più conveniente che ammettere di avere davvero comunicato col Sole, di aver scoperto una forza più grande del male, più oscura dell'oscuro? O... era un'altra teoria... non era possibile che quegli alieni, a causa delle condizioni di vita del loro mondo, accettassero così incondizionatamente la divinità delle stelle da poter trasformare anche lui in uri credente?

Cose simili erano già accadute sulla Terra. Miracoli religiosi, la cura delle malattie mediante la fede, uomini che affermavano di aver parlato con Dio. E i dischi volanti, e i piccoli uomini verdi, e tutte le altre manifestazioni di isterismo collettivo? Non era questa la risposta nel suo caso? Isterismo? Ipnosi? Forse anche qualche specie di droga: una droga diffusa nell'aria. Reynolds aveva soluzioni possibili in abbondanza; poteva sceglierne una o tutte. Ma decise che in realtà non gliene importava.

Aveva affrontato quella prova sapendo esattamente quel che stava facendo, e adesso che l'aveva superata non si pentiva di quell'esperienza. Aveva trovato un modo di compiere la missione che gli era stata richiesta, e nello stesso tempo di sperimentare qualcosa di talmente personale che nessun altro uomo avrebbe mai conosciuto. Se avesse realmente visto il Sole oppure

no, non aveva una grande importanza; l'esperienza in se stessa, gli era rimasta. Nessuno avrebbe mai più potuto sottrargliela.

Passò un po' di tempo prima che si accorgesse che stavano bussando alla porta. Decise che poteva ignorarlo tranquillamente, perché a volte, quando si ignorano certe cose, spariscono. Ma i colpi non sparirono... si fecero solo più forti. Finalmente Reynolds si alzò. Aprì la porta.

Kelly gettò uno sguardo alla sua nudità e disse: — L'ho svegliata?

— No.

— Posso entrare?

— No.

— C'è una cosa che devo dirle. — Lei si introdusse vincendo la sua ostinazione, scivolando nella stanza. Allora Reynolds vide che non era sola. Un uomo tarchiato, vigoroso, rosso in viso la seguì, entrando a forza anche lui. Reynolds chiuse la porta, e dal corridoio non entrò più luce. Ma l'uomo tarchiato tastò la parete e accese le lampadine.

— Tutto bene — disse, come se fosse stato un ordine.

— Chi diavolo è lei? — chiese Reynolds.

— Lo dimentichi — disse Kelly. — Parlerò io.

— Parli — disse Reynolds.

— Il comitato è qui. Gli uomini di Washington. Sono arrivati un'ora fa e da allora li abbiamo tenuti occupati. Lei può non crederci, ma io sono dalla sua parte.

— Sims me l'ha detto.

— Mi ha riferito di averglielo detto.

— Sapevo che l'avrebbe fatto. Perché si è preoccupata di dirmelo? Lui non lo sapeva.

— Perché non sono un'idiota — disse Kelly. — Ho conosciuto abbastanza meschini burocrati nella mia vita. Quelle cose lassù sono esseri extraterrestri. Non si possono mandare questi stupidi da loro a pestargli i piedi. Reynolds comprese che quella storia non sarebbe finita subito. Si infilò i pantaloni.

— Questo è George O'Hara — disse Kelly. — È il nuovo direttore.

— Desidero dare le dimissioni — disse Reynolds con disinvoltura, chiudendosi i bottoni automatici della camicia.

— Deve accompagnarci alla nave spaziale — disse O'Hara.
— Deve anche parlare — disse Kelly. — Lo deve a qualcuno. Se non a me, allora agli alieni. Se mi avesse detto la verità, tutto questo avrebbe potuto non verificarsi mai. Se c'è qualcuno da biasimare per questo pasticcio è lei, Reynolds. Perché non vuol dirmi che è successo lassù nell'ultimo mese? Qualcosa deve aver pur fatto.
— L'ho fatto — disse Reynolds.
— Non ridete, ma stavo cercando di parlare col Sole. Gliel'ho detto che è per questo che gli alieni sono venuti. Stanno facendo una crociera galattica, fermandosi qua e là a chiacchierare con le stelle.
— Non sia frivolo. Già, mi aveva detto tutto.
— Devo essere frivolo. Altrimenti suona troppo ridicolo. Ho fatto un accordo con loro. Volevo imparare a parlare col Sole. Ho detto che, dato che vivevo qui, potevo scoprire quello che volevano sapere più facilmente di loro. Erano dubbiosi, ma mi hanno lasciato fare. In cambio del mio favore, sia nel caso in cui avessi avuto successo che nel caso contrario, ci avrebbero dato quel che volevamo. Una squadra di uomini sarebbe andata ad esaminare liberamente la loro nave. Ci avrebbero descritto il loro viaggio... dov'erano stati, cosa avevano trovato. Hanno promesso di cooperare in cambio della mia chiacchierata col Sole.
— Allora non è successo niente?
— Non ho detto questo. Ho parlato col Sole oggi. E l'ho visto. E ora non ho intenzione di fare nient'altro, tranne di starmene qui seduto. Potete capirlo da ciò, cos'è successo.
— Di che sta parlando?
Capì che non poteva dare una risposta. — Ho fallito — disse. — Non ho scoperto nulla che non sapessero già.
— Be', verrà con noi o no? Ecco tutto quello che voglio sapere ora. — Kelly stava perdendo la pazienza, ma c'era anche una nota supplichevole nella sua voce, più che un semplice accenno. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi soddisfatto udendola, ma non fu così.
— Oh, diavolo — disse Reynolds. — Sì, va bene. Verrò. Ma non chiedetemi il perché. Datemi solo un'ora per prepararmi.
— Benissimo — disse O'Hara, raggiante.
Ignorandolo, Reynolds aprì il suo armadio a muro e cominciò a lanciare abiti e altri effetti personali in diverse scatole e casse.
— A che pensa che le servirà tutta questa roba? — gli chiese Kelly.

— Non credo che tornerò indietro — disse Reynolds.
— Non le faranno certo del male — disse lei.
— No. Non farò ritorno perché non voglio fare ritorno.
— Non lo può fare — disse O'Hara.
— Certo che posso — disse Reynolds.
Ci volle l'intera flotta di sette navette lunari di cui disponeva la base per traghettare la delegazione di Washington fino alla nave stellare. Nonostante ciò, un buon quarto del gruppo dovette essere lasciato indietro per mancanza di posto. Reynolds aveva richiesto e ricevuto il permesso di chiamare l'astronave prima della partenza, in modo che gli alieni sapessero cosa stava arrivando per incontrarli. Non avevano protestato, ma Reynolds sapeva che non l'avrebbero fatto, almeno non per radio. Come quasi tutti gli aggeggi elettronici o meccanici, una radio era un oggetto spaventoso per loro.
Kelly e Reynolds arrivarono col primo gruppo ed entrarono nella camera stagna. A intervalli di un minuto o due, arrivarono gli altri. Quando l'intera comitiva si radunò nel locale, mentre l'ultima navetta ancora agganciata allo scafo si preparava per il viaggio di ritorno, Reynolds segnalò che era il momento di muoversi.

— Aspetti un minuto — esclamò uno degli uomini. — Non ci siamo tutti. Acton e Dodd sono tornati sulla navetta a prendere le tute.
— Allora dovranno stare là — disse Reynolds. — C'è aria pura qui. A nessuno occorre una tuta.
— Ma... — disse un altro uomo, stringendosi il naso. — Questa puzza. È terribile. Reynolds sorrise. Aveva notato appena quell'odore. In confronto al fetore dei primi giorni, oggi quello non era nulla. — Gli alieni non vi parleranno se porterete tute. Hanno un tabù contro la comunicazione via radio. La puzza diminuisce man mano che si avanza verso l'interno. Fino ad allora, tappatevi il naso. Respirate con la bocca.
— Mi fa quasi stare male — confidò un uomo a fianco di Reynolds. — È sicuro di quello che dice, dottore?
— Mano sul cuore — disse Reynolds. I due uomini che erano andati a prendere le tute tornarono. Reynolds sprecò
un altro minuto rimproverandoli.
— La smetta di divertirsi tanto — gli bisbigliò Kelly quando furono

finalmente in cammino. Prima che raggiungessero il primo degli stretti passaggi dov'era necessario strisciare, tre uomini avevano gettato la spugna, precipitandosi di nuovo verso la navetta. Servendosi di una rozza mappa datagli dagli alieni, stava guidando il gruppo verso una sezione della nave in cui non era mai stato prima. Il percorso fu meno difficile del solito. Nella maggior parte dei posti un uomo poteva camminare comodamente, e i soffitti erano abbastanza alti da far passare gli alieni stessi. Reynolds ignorò le occasionali esclamazioni che venivano dagli uomini alle sue spalle. Si diresse silenziosamente verso la sua meta.

La sala, quando la raggiunsero, era un enorme spazio disadorno, grande quanto uno stadio di pallacanestro, col soffitto perso nelle cupe ombre che si stendevano in alto. Girandosi, Reynolds contò gli alieni presenti: quindici... venti... trenta... quaranta... quarantacinque... quarantasei. Dovevano esserci più o meno tutti. Si chiese se quello fosse l'intero equipaggio.

Poi contò la sua gente: ventidue. Meglio di quanto si fosse aspettato... solo sei uomini persi per strada, vittime di quell'odore.

Si rivolse direttamente all'alieno che stava davanti a tutti gli altri. — Saluti — disse. L'alieno non era Vergnan, ma avrebbe potuto essere Jonathon.

Dietro di sé sentì: — Sono proprio come giraffe.

— E sembrano anche intelligenti — disse un altro.

— Molto. Guarda i loro occhi.

— E amichevoli, anche.

— Ciao, Reynolds — disse l'alieno. — Sono questi gli uomini?

— Jonathon? — chiese Reynolds.

— Sì.

— Sono questi.

— E sono i vostri capi... vogliono interrogare la mia gente.

— Proprio così.

— Posso servire da portavoce del nostro gruppo, per risparmiare tempo?

— Naturalmente — disse Reynolds. Si voltò e scrutò i membri della spedizione, passando lo sguardo da una faccia all'altra, sperando di individuare una sola scintilla di intelligenza, non importava quanto minuscola. Ma non trovò

niente. — Signori! — disse. — Avete sentito?

— Il suo nome è Jonathon? — gli chiese uno.

— È un'espressione usata per comodità. Ha una vera domanda?

— Sì — disse l'uomo. Continuò a parlare rivolto a Reynolds: — Dove si trova il vostro mondo natale?

Jonathon ignorò la rozzezza dell'uomo e nominò prontamente una stella.

— E dov'è? — chiese l'uomo, rivolgendosi adesso direttamente all'alieno.

Reynolds gli disse che si trovava a circa trenta anni-luce dalla Terra. Come stella, era molto simile al Sole, anche se un po' più grande.

— Quanti chilometri è esattamente un anno-luce? — volle sapere un uomo.

Reynolds tentò di spiegarglielo. L'uomo affermò di aver capito, anche se Reynolds rimase scettico. Era il momento di un'altra domanda.

— Perché siete venuti sul nostro mondo?

— La nostra missione ha esclusivamente scopi di esplorazione e ricerca — disse Jonathon.

— Avete scoperto qualche altra razza intelligente oltre alla nostra?

— Sì. Alcune.

Questa risposta suscitò un mormorio di sorpresa tra gli uomini. Reynolds si chiese chi fossero, come fossero stati scelti per quella missione. Non che cosa fossero, ma chi. Da cosa fossero animati. Sapeva cos'erano: politici, burocrati della NASA, una manciata di scienziati autentici. Ma chi?

— Qualcuna di queste razze è aggressiva? — chiese un uomo, quasi certamente un politico. — Rappresenta una

minaccia per voi o... o per noi?

— No — disse Jonathon. — Nessuna.

Reynolds non si stava più curando delle domande e delle risposte. La sua attenzione era focalizzata sugli occhi di Jonathon. Aveva smesso di farli guizzare, ora. Dopo le ultime due domande... quelle riguardò le forme di vita intelligenti... aveva detto la verità. Reynolds pensò di star cominciando a capire. Aveva sottovalutato quelle creature. Chiaramente, avevano incontrato altre razze durante i loro viaggi prima dell'arrivo sulla Terra. Avevano esperienza. Jonathon stava mentendo, sì... ma a differenza di prima, mentiva con abilità, solo quando la verità non era sufficiente.

— Quanto tempo intendete restare in orbita attorno alla nostra Luna?

— Fino al momento in cui voi e i vostri amici lascerete la nostra nave. Allora partiremo. Questo sollevò un immediato clamore tra gli uomini.

Agitando le braccia furiosamente, Reynolds cercò di zittirli. L'uomo cui non era stato familiare il termine "anno-luce" lanciò a Jonathon un invito a visitare la Terra. Quel grido ottenne ciò che lo stesso Reynolds non era riuscito a fare. Gli altri caddero in silenzio per ascoltare la risposta di Jonathon.

— È impossibile — disse Jonathon. — Il programma stabilito ci richiede di partire immediatamente.

— È colpa nostra? — domandò una voce. — Avremmo dovuto chiederglielo già da tempo.

— No — disse Jonathon. — Non sarei potuto venire, né avrebbe potuto chiunque altro del mio popolo, perché non eravamo certi delle vostre intenzioni pacifiche. Solo quando siamo giunti a conoscere bene Reynolds abbiamo compreso pienamente la benevolenza della vostra razza. — Gli occhi dell'alieno guizzavano rapidamente ora. Smisero di guizzare quando gli furono rivolte domande tecniche. I politici e i burocrati indietreggiarono per parlare fra loro, e vennero avanti gli scienziati. Reynolds fu stupito dall'intelligenza delle loro domande. Almeno da quel punto di vista, la spedizione non era stata una farsa completa.

Poi le domande finirono, e tutti gli uomini si fecero avanti per ascoltare le ultime parole di Jonathon.

— Presto ritorneremo al nostro mondo d'origine, e quando lo faremo, parleremo ai capi della nostra razza della grandezza e della gloria della razza umana. Passando di qui, siamo giunti a conoscere la vostra stella e, attraverso di essa, il vostro popolo che vive sotto i suoi raggi tranquilli. Considero la vostra visita qui un onore per me come individuo. Sono certo che i miei fratelli condividono il mio orgoglio e rimpiangono solo di non essere in grado di esternare la loro gratitudine.

Allora Jonathon smise di far guizzare gli occhi e scrutò Reynolds.

— No — disse Reynolds. — Mi piacerebbe parlarti da solo, se posso.

— Certamente — disse Jonathon.

Alcuni degli uomini del gruppo protestarono con Kelly od O'Hara, ma non c'era nulla che potessero fare. A uno a uno lasciarono la sala per attendere nel corridoio. Kelly fu l'ultima ad andarsene.

— Non fare stupidaggini — lo avvertì.

— Non ne farò — disse lui.

Quando la donna se ne fu andata, Jonathon condusse Reynolds fuori dal salone centrale. Ci volle solo una breve passeggiata per tornare nella vecchia

sala dove si erano sempre incontrati prima. Come se fosse una cosa scontata, Jonathon si diresse subito verso la parete più lontana e rimase lì in attesa. Reynolds sorrise. — Grazie — disse.

— Sei il benvenuto.

— Per avergli mentito. Avevo paura che ti avrebbero offeso con la loro stupidità. Pensavo che gli avresti mostrato il tuo disprezzo mentendo spudoratamente, offendendoli a loro volta. Ti avevo sottovalutato. Li hai trattati molto bene.

— Ma c'è qualcosa che volevi chiedermi?

— Sì — disse Reynolds. — Voglio che mi portiate via con voi.

Come sempre Jonathon rimase privo di espressione. Eppure, per lungo tempo non disse nulla. Poi: — Perché vuoi questo? Non torneremo mai più qui.

— Non me ne importa. Te l'ho detto prima: non sono tipico della mia razza. Non potrò mai essere felice qui.

— Ma sei tipico della mia razza? Non saresti infelice con noi?

— Non lo so. Ma mi piacerebbe tentare.

— È impossibile — disse Jonathon.

— Ma... ma perché?

— Perché non abbiamo né il tempo né la capacità di occuparci di te. La nostra missione è fra le più disperate. Durante la nostra assenza, il nostro mondo natale potrebbe essere già sprofondato nel caos. Dobbiamo affrettarci. Il nostro tempo sta per scadere. E tu non ci saresti di nessun aiuto. Sono spiacente, ma sai bene che è vero.

— Posso parlare con le stelle.

— No — disse Jonathon. — Non puoi.

— Ma l'ho fatto prima.

— Vergnan l'ha fatto. Senza di lui, non potresti.

— La tua risposta è definitiva? Non c'è nessun altro cui posso rivolgermi? Il capitano?

— Sono io il capitano.

Reynolds annuì. Aveva trasportato le sue valigie e casse fin là, e ora avrebbe dovuto trascinarsele di nuovo fino a casa. Casa? No, non casa. Solo la Luna. — Potresti scoprire se hanno lasciato una navetta per me? — chiese.

— Sì. Un momento.

Jonathon avanzò leggero e sinuoso, scomparendo nel corridoio. Reynolds si voltò a guardare le pareti. Ancora una volta, mentre li fissava, i colori dell'arcobaleno parvero mischiarsi, danzare e turbinare di propria volontà. Osservandoli, si sentì triste, ma quella tristezza non era originata dal dispiacere. Era la tristezza del vuoto e della solitudine. Quel vuoto aveva fatto parte di lui così a lungo che qualche volta si dimenticava della sua esistenza. Ora lo conosceva. Che se ne rendesse conto consciamente o no, sapeva che aveva passato gli ultimi dieci anni della sua vita a cercare invano un modo di riempire quel vuoto. Forse anche più di dieci: forse la sua intera vita non era stata altro che una ricerca di quell'unico momento di vera completezza. Solo due volte c'era realmente arrivato vicino. La prima volta era stato su Marte. Quando era sopravvissuto e aveva portato la sua testimonianza sulla Terra, mentre gli altri erano morti. Allora non si era sentito né solo né vuoto. E la volta seguente era stato proprio lì in quella stessa stanza... con Vergnan. Solo due volte nella sua vita gli era stato permesso di avvicinarsi ai confini della vera conoscenza. Due volte in cinquantotto lunghi anni. Sarebbe mai accaduto di nuovo? Quando? Come?

Jonathon ritornò, fermandosi sulla soglia. — C'è un pilota — disse.

Reynolds si diresse verso la porta, pronto ad andarsene. — Avete ancora in mente di visitare il Sole? — chiese.

— Oh, sì. Continueremo a tentare, a cercare. Non possiamo fare niente altro. Tu non credi... neanche dopo quello che ti ha mostrato Vergnan... vero, Reynolds?

— No, non credo.

— Capisco — disse Jonathon. — E ti comprendo. Tutti noi... perfino io... a volte abbiamo dei dubbi. Reynolds continuò ad avanzare nel corridoio. Dietro di sé, udì un rumore di passi rapidi e pesanti, e si voltò per vedere Jonathon che lo seguiva. Attese che l'alieno lo raggiungesse, e poi camminarono insieme. Nello stretto corridoio c'era lo spazio appena sufficiente per entrambi.

Reynolds non tentò di parlare. Per quanto poteva vedere, non restava nient'altro da dire nel breve lasso di tempo che rimaneva. Meglio non dir nulla, pensò, che dire troppo poco.

La camera stagna era aperta. Dall'altra parte, Reynolds colse un'immagine della tozza massa della navetta agganciata allo scafo contorto dell'astronave.

Non restava proprio più niente da dire. Girandosi verso Jonathon,

mormorò: — Addio. — E quando lo disse, si chiese per la prima volta cosa avrebbe trovato al ritorno. Molto probabilmente, sarebbe diventato ancora una volta un eroe. Una celebrità. Ma era tutto a posto: la fama era effimera, ed era sopportabile. Duecentoquarantamila miglia erano ancora una grande distanza. Sarebbe andato tutto bene.

Come se avesse letto nei suoi pensieri, Jonathon chiese: — Rimarrai qui, o farai ritorno sul tuo mondo natale?

La domanda sorprese Reynolds; era la prima volta che l'alieno aveva manifestato un interesse personale per lui.

— Resterò qui. Sarò più felice.

— E ci sarà un nuovo direttore?

— Sì. Come hai fatto a saperlo? Ma penso che sto per diventare di nuovo famoso. Potrò trattenere Kelly qui.

— Potresti ottenere l'incarico tu stesso — disse Jonathon.

— Ma non lo voglio. Come fai a sapere tutto questo? Su Kelly e via dicendo?

— Ascolto le stelle — disse Jonathon con la sua voce alta e squillante.

— Sono vive, non è vero? — chiese improvvisamente Reynolds.

— Naturalmente. A noi è permesso vederle per quello che sono. A voi no. Ma voi siete giovani.

— Sono palle di gas ionizzato. Reazioni termonucleari.

L'alieno si mosse, scuotendo il collo come se avesse avuto un giunto nel mezzo. Reynolds non comprese quel gesto. Non ci sarebbe mai riuscito. Il tempo si era esaurito, alla fine.

— Quando si manifestano a voi — disse Jonathon — assumono sembianze che potete comprendere. È così che passano il loro tempo in questo universo. Pensa a esse come a delle porte.

— Attraverso cui non posso passare.

— Già.

Reynolds sorrise, annuì e oltrepassò il portello, che si restrinse alle sue spalle, inghiottendo l'immagine del suo amico. Pochi attimi di imbarazzante silenzio, poi il portello all'altra estremità della camera stagna si schiuse. Il pilota era uno che non conosceva. Ignorandolo, Reynolds si infilò la tuta, si allacciò la cintura, e pensò a Jonathon. Cos'era che aveva detto? Ascolto le stelle. Già, e le stelle gli avevano detto che Kelly era stata licenziata?

Non gli piaceva quella parte. Ma la parte che gli piaceva ancora meno era questa: quando Jonathon l'aveva detto, i suoi occhi non avevano guizzato.

(a) Aveva detto la verità. (b) Sapeva mentire senza battere ciglio.

Doveva scegliere.

Reynolds scelse, e la navetta cadde verso la Luna.

PARTE TERZA

2052, Africa

A pochi passi dall'alto muro del monastero, illuminato dal rosso sole invernale, Bradley Reynolds era seduto con le gambe nude, incurante della scomodità. L'incandescente sabbia tunisina gli scottava i fianchi e le cosce, mentre lottava per costringere la sua mente a meditare seguendo lo stesso ritmo silenzioso degli altri monaci dalle vesti nere che stavano in circolo con lui. Ma gli altri erano molto giovani. Bradley trovava difficile concentrarsi profondamente su! concetto di vuoto eterno, mentre la sua vista esteriore continuava a mostrargli immagini di volti raggianti: pelle liscia, labbra carnose, occhi limpidi come il cristallo. Una volta io stesso ero come loro, rammentò

con tenerezza, ma non avevo ancora imparato a riverire la dolcezza della gioventù. Un nuovo evento si insinuò nella sua solitudine autoimposta. Bradley udì il forte rumore di rotori d'elicottero che turbinavano. Arrendendosi senza speranza, diede un rapido sguardo in alto, in direzione del Sole, e intravide la tonda, gonfia forma del velivolo che scendeva roteando e oscillando.

Così, come se la sua vecchiaia non fosse stata una maledizione sufficiente, avevano deciso di venire a cercarlo di nuovo. L'elicottero, Bradley lo sapeva, era sicuramente per lui. Dall'ultima intrusione in quel posto era passata più

d'una decade, ma nessun diavolo aspetta troppo tempo prima di offrire nuove tentazioni. Anche i monaci più giovani avevano intravisto l'elicottero e le loro voci eccitate e squillanti riempivano l'aria. Profondamente contrariato, Bradley sprofondò di nuovo nella sua meditazione silenziosa. Dapprima si estraniò

facilmente da quell'altro mondo esterno... quello che conteneva voci, eliche rombanti, carne liscia e pelle giovane... ma quando l'elicottero si abbassò i rotori spazzarono via la sabbia, e minuscoli granelli gialli schizzarono con violenza contro la sua faccia scura e avvizzita. Con una smorfia, Bradley pensò improvvisamente alla fine, quando la terra della tomba gli avrebbe ricoperto il viso. Forse solo quello, la morte fisica, avrebbe potuto garantirgli l'oblio che aveva tanto desiderato.

Per trentacinque anni, Bradley Reynolds aveva sopportato l'isolamento

del monastero. Quando Jonathon, in possesso di conoscenze che cercava, aveva lasciato il Sistema Solare, anche Bradley aveva scelto di ritirarsi dal mondo degli uomini. Era venuto lì a scoprire una verità, o solo a nascondersi? Questa era una domanda alla quale non aveva mai trovato una risposta soddisfacente, e spesso lui temeva che fosse per incapacità che l'illuminazione, anche se spesso molto vicina, continuava a sfuggire alla sua portata. La sabbia smise di volargli intorno. Lui si rilassò, la trance meditativa si interruppe. Il rombo cessò. L'elicottero aveva toccato il suolo. Bradley si alzò, lasciando gli altri disposti in circolo. Due dei monaci più giovani stavano già correndo impazienti fra le sabbie verso l'elicottero in attesa. Bradley li osservò per un istante, mentre le loro vesti nere svolazzavano come le ali di pipistrelli stanchi. Vide, raffigurato sul fianco del velivolo, l'emblema blu e verde del Congresso Unito. Un monaco gli toccò il braccio e lui si voltò. Una ragazza graziosa, paffuta, sui vent'anni, col capo rasato. La figlia di un armatore svedese. Ignorava il suo nome; perfino là passavano troppe facce perché potesse distinguere l'una dall'altra.

— Che... che cos'è? — La sua paura lo sorprese.

— Un elicottero — rispose lui, gentilmente.

— Pensi che sia... un segno?

Lui scosse la testa, imbarazzato. — No, è solo per me. — Le diede un tenero buffetto sulla mano. — Fra poche ore se ne saranno andati.

— Quando è arrivato, stavo pensando... nella meditazione, ho visto l'occhio di Dio. La sua rivelazione lo fece rabbrividire. Indicò l'elicottero. — Be', quello non è Dio. — Si affrettò verso il muretto di pietra che separava i campi del monastero, simili a un'oasi rigogliosa, dal deserto che si stendeva più oltre. A ottantasette anni, Bradley Reynolds si muoveva ancora col vigore di un uomo più giovane di una generazione. Ringraziò gli anni passati nello spazio per quel privilegio. Lo stato di imponderabilità cullava l'interno del corpo, impedendo agli organi vitali di soffocare sotto il proprio peso. Eppure, non era giovane. C'erano momenti, sempre più frequenti, in cui il suo corpo si rifiutava semplicemente di rispondere ai comandi cui una volta aveva obbedito in modo automatico. Quel disagio del corpo causava naturalmente un disagio della mente, ancora più profondo. Gli uomini, pensava, morivano per ragioni concepite da loro stessi, ma Bradley aveva resistito. Erano trentacinque anni che si poneva sempre lo stesso interrogativo: come escogitare qualcosa di sensato per assicurarsi una lucida vecchiaia. Avrebbe dovuto sedersi tranquillo e ipnotizzare la sua mente con la fede, o cercare,

indagare, rovistare

nell'universo per trovare il segno giusto, quel prezioso granello di saggezza che avrebbe potuto rivelargli tutto in un istante? Quando era giovane, si era incamminato lungo la seconda strada; nella vecchiaia, aveva optato per la prima. Ora, mentre la morte avanzava inesorabilmente, entrambi quei metodi gli sembravano ridicoli. Ho fallito di sicuro, pensò, perché ne aveva visto la prova nell'innocente imbarazzo della ragazza: il suo mondo conteneva un dio, e quello di Bradley no. Sono stato troppo a lungo in quel mondo là fuori. Non riusciva a evitare il suo avido abbraccio.

Fratello Ling, che sfiorava la sabbia con le vesti bianche, incontrò Bradley oltre il portone interno. Bradley aveva amato e riverito Ling per più di tre decadi, ma non conosceva affatto quel fragile uomo giallo meglio di prima. Perché mi sto torturando con questi pensieri deprimenti, oggi? Si chiese. Doveva essere l'elicottero. Li avrebbe incolpati anche di quel tormento.

— Sì, sono venuti di nuovo per me — disse Bradley a Ling, sapendo che avrebbe voluto chiedergli di quell'elicottero.

— E li vedrai?

— Io... no. — Poi annuì. — Sì, inviateli nella mia cella.

Il monastero era stato eretto sulle rovine di un antico tempio moresco di pietre consunte dall'età, ma preservate dalla mortale immutabilità di quell'ambiente desertico.

Ogni notte Bradley si arrampicava sul punto più alto della torre orientale e guardava le stelle. Intendeva quel gesto come un addio, un modo di lasciare l'universo che aveva occupato una volta e di entrare in un altro; ma la notte seguente tornava sempre, e guardava di nuovo.

— Dovrebbero lasciarti riposare, Fratello Bradley.

— Forse... ma non lo faranno. — Sentono che sei necessario là fuori.

— Nessun uomo è mai necessario, Fratello Ling.

La sua cella, ovviamente, era disadorna. Una coperta pulita giaceva piegata in un angolo. Bradley si sedette in mezzo al pavimento, lasciando la porta aperta. Permise al suo mento barbuto di abbassarsi mollemente sul torace. Sorrise. Aveva adottato automaticamente la tecnica che aveva funzionato bene prima. Non c'era stato nessun vero bisogno di venire lì;

sarebbe potuto rimanere a incontrarli fuori. Ma quello era il suo terreno... il suo rifugio... e traeva forza da quello spazio vuoto. Quando arrivavano e lo trovavano, un vecchio curvo, accovacciato sul pavimento di pietra della spoglia cella di un monaco, capivano immediatamente che avrebbero fallito. Questa volta giunse un solo uomo. Bradley vide lo shock sul suo volto, e gli lesse nei pensieri: Può essere questo Bradley Reynolds? Il primo uomo su Marte? L'uomo che parlava con gli alieni? L'uomo che ci serve per salvare il mondo? Bradley amava ricordare quando, dodici anni prima, era venuta Vonda Kelly. Rammentava la sua visita meglio delle altre, perché lei aveva passato una notte cercando di convincerlo a ritornare, ricorrendo perfino al sesso. Fratello Ling l'aveva punito duramente perché non era riuscito a resisterle. Ma la vecchiaia non fiaccava il vigore di un uomo. Quel che faceva era rendere più facile concentrarsi sugli aspetti meno fisici dell'esistenza.

— Dottor Reynolds, io...

— No, solo Bradley. L'altro nome... non mi appartiene più.

— Signore, mi chiamo Carr, e sono stato incaricato di richiedere la sua presenza...

— No. Io non sono mai presente da nessuna parte, tranne qui. — Bradley vide che aveva già vinto a quel gioco. Quell'uomo, Carr, insignificante come qualunque piccolo burocrate, esitò. Senza nessun posto per sedersi, restò

nervosamente in piedi. Sotto i suoi occhi, Bradley restò fermamente inchiodato al pavimento e si mantenne in vantaggio.

Finalmente Carr prese l'iniziativa. — Ho un mandato.

Bradley gli tese le mani. — Mi arresti.

— Sono certo che questo non sarà necessario. — Carr ignorò i polsi che l'altro gli porgeva. — Cerchiamo solo la sua testimonianza. Dato che l'intera faccenda dipende dalla sua autorità, lei potrebbe facilmente rovesciare gli equilibri.

Bradley, che non ascoltava più un notiziario da venticinque anni, chiese: — Di che sta parlando?

— Diamine, il segnale da Alpha Libra. L'Enigma.

Bradley sentì che stava perdendo il controllo. C'era qualcosa di minaccioso in quello che Carr aveva detto. Le parole sembravano avere qualcosa di vibrante, un significato che trascendeva la loro ovvia incomprensibilità. Vacillò, incerto. Infine la curiosità ebbe il sopravvento. — Dovrà spiegarmi che significa.

— Glielo posso mostrare. — Carr tolse una fotografia da un'ampia tasca

della giacca. — Ecco qui. Ancora una volta, Bradley esitò, ma non c'era nessun modo con la foto già fredda nelle sue mani, in cui potesse evitar di guardare. — Uno schema in codice binario — disse subito.

— Vuol dire che davvero non l'ha mai visto prima? — disse Carr, stupito.

— Quando è stato ricevuto?

— Due mesi fa.

— Ed è stato decifrato?

— Solo questa parte. — Carr indicò un angolo della foto. — Crediamo che questo sia il loro sistema planetario. E

questo... questo dev'essere il loro pianeta d'origine.

— Un gigante gassoso — disse Bradley.

— È questo il problema.

— Allora devono essere... — Scrollò le spalle con forza, come se stesse liberandosi di un grosso peso. — Chi può

dirlo?

— Vogliamo scoprirlo. La sua testimonianza... a una riunione del Comitato per la Scienza e l'Astronautica. .. potrebbe essere decisiva.

Non c'era bisogno di chiedere come. Avevano fatto un errore, ma come poteva spiegarglielo? Carr cercava la sua testimonianza, il suo sostegno, la sua autorità, ma l'uomo che volevano non esisteva più: Bradley Reynolds, la leggenda, l'astronauta, la creatura di un'altra epoca. Come si poteva far capire a Carr che per quell'altro Bradley, il vecchio monaco che aveva ora di fronte, il Bradley più giovane era solo una faccia sbiadita vista attraverso una confusa sfilza di pallidi ricordi, una foto ingiallita, un pezzo di storia strano e distante? Riusciva a capire alcune delle cose che aveva fatto quell'uomo più giovane, ma non avrebbe mai potuto scivolare di nuovo in quel corpo saldo o sperimentare gli stessi pensieri svelti e agili. Le sue palpebre erano ora violacee e rugose, il suo naso ingrossato; la sua pelle aveva acquisito una strana tinta olivastra. Noi non siamo semplici passeggeri dentro il guscio del corpo, pensava. La carne ci plasma, ci contorce, ci dirige verso qualunque direzione impongano le arterie, le ghiandole, i globuli. Il fatto che la rotta tracciata dal suo corpo avesse deviato col passare del tempo non sembrava significativo. La mente al suo interno imparava, dimenticava, frugava fra dettagli e ricordi senza mai sapere come il corpo, sempre silenzioso, sempre

supremo, li avesse vagliati prima di lasciarli affiorare alla coscienza. La mente era vulnerabile alle illusioni; il corpo, no. — Sono troppo vecchio — disse a Carr.

— Troppo vecchio per parlare?

— Sì. Perché non sono più me stesso. Non sono più l'uomo di prima.

— Ma molti anziani l'adorano. Gliel'avevano detto anche quelli venuti prima. Gli anziani, che erano diventati così

numerosi e che vivevano in un isolamento così rigido da aver sviluppato una propria sottocultura mondiale... Bradley Reynolds era il loro eroe. Perché? Per loro, stanchi, logori, antiquati, splendeva come un faro brillante e lontano, l'uomo che aveva compiuto grandi imprese e poi le aveva messe da parte.

— Mi lasci solo.

— Temo che non potrò tornare con una risposta negativa. Questo riguarda l'intero futuro della razza umana. Carr si portò la mano alla tasca. Di nuovo il mandato? O una pistola?

— Non ho detto di no. Ho detto di lasciarmi pensare.

La forza dell'ira di Bradley costrinse Carr a indietreggiare verso la porta aperta. — Fino a quando? — esclamò dal corridoio.

— Glielo farò sapere prima del tramonto — promise Bradley.

Ma ci volle più tempo, molto di più, perché fu costretto a riflettere su convinzioni che aveva praticato per trentacinque anni. Restò seduto immobile sul pavimento della cella e usò i metodi del presente per esaminare le ambizioni del passato. Fissando i propri avambracci nudi, nodosi come un vecchio olmo, cercò di afferrare, e poi di seguire, la traccia di un unico pensiero razionale. Nonostante la durezza della pietra sotto le sue natiche, il mondo sembrò fondersi, l'aria ondeggiò agitata da qualcosa di invisibile. Gli eventi si ripetevano, tornavano a verificarsi, pensò... gli eventi e le persone e le idee si formavano e riformavano, si districavano e poi si intrecciavano di nuovo, turbinavano in cerchio, incessantemente. Non si doveva temere un ritorno al passato. Tutte le cose scorrevano senza limiti naturali.

L'esplorazione rimaneva un compito infinito. Ma Bradley aveva l'impressione che questo potesse essere tutto; c'era una qualche forza che determinava gli eventi, qualcosa che dirigeva il tempo e la vita umana. Non accettava la visione dell'uomo come un semplice seme di senape animato, nato per crescere e morire e produrre altre immagini di se stesso. L'idiota ripetizione dei ritmi biologici non poteva servire da simbolo per l'umanità.

Doveva esserci qualche forza superiore.

Per lunghe ore restò seduto nella cella buia e fredda, mentre la pioggia invernale cadeva sui campi all'esterno. Nuvole nere avanzavano rabbiosamente dalla linea dell'orizzonte, mentre uccelli irrequieti cinguettavano e stridevano. Si sentì come se fosse sommerso, come se stesse annegando nella dolce, pesante aria dell'Africa. Poi qualcosa lo scosse. Era tardi, quasi mezzanotte. Un lampo di intuito gli fornì la risposta. Avrebbe potuto essere un'illuminazione, ma fu solo...

Un pianeta. Un mondo gigante. Bande di luce e colore.

Giove, si rese conto Bradley, e dopo averlo capito, la miriade di frammenti si ricompose con esattezza e la totalità

della soluzione gli si manifestò in tutta la sua chiarezza.

Bradley sorrise.

Se il segnale venuto da Alpha Libra era necessario all'esistenza umana, allora il nocciolo di qualunque serio studio dell'Enigma doveva essere Giove. Sarebbe apparso davanti al comitato del Congresso. Dapprima avrebbe parlato in tono idealistico. L'uomo non era solo nella galassia. Le cose meravigliose che si potevano imparare da un'altra intelligenza. Poi, dopo aver conquistato la loro attenzione, avrebbe raccomandato la costruzione di un laboratorio orbitante attorno a Giove, dove un equipaggio permanente potesse tentare di sondare i segreti di quel mondo misterioso.

Se si fossero rifiutati, sarebbe tornato lì, nell'umido silenzio dell'Africa. Se invece avessero accettato il suo suggerimento, sarebbe partito lui stesso. Non avrebbero potuto impedirglielo. Conosceva il Decreto Anti-Senilità, che proibiva le discriminazioni dovute all'età. Avrebbe usato quella stessa legge contro di loro. Nessun altro uomo vivente avrebbe potuto essere più qualificato per lavorare nello spazio di Bradley Reynolds. Era troppo vecchio... forse... ma non potevano più usare quell'accusa contro di lui. Bradley si alzò. La fine era troppo vicina per restare lì. Era giunto il tempo di chiudere il cerchio della vita. Quale modo migliore per morire che pensando, vedendo, facendo cose nuove? Alla fine la stanchezza l'avrebbe abbattuto, ma solo dopo essere stato sfregato dai bordi ruvidi e abrasivi della vita avrebbe potuto raggiungere una nuova consapevolezza. Forse che tutti i misteri si dovevano risolvere restando seduti, coi fianchi intorpiditi, su quel gelido

pavimento di pietra? Per qualcuno, poteva darsi... per Fratello Ling o quella ragazza dagli occhi sgranati... ma non per lui.

Quando Bradley si mosse verso la porta aperta, le sue gambe risposero automaticamente ai comandi della sua mente. Camminò senza rigidità né dolore.

Sulla soglia, si fermò per un attimo. Non ho perso nulla qui, pensò. Ho imparato. Prima bisognava imparare, per agire. Era venuto il momento di farsi avanti di nuovo.

Trovò Carr seduto poco confortevolmente nella stanza principale, che lanciava sguardi sospettosi, quasi spaventati, alle file di monaci accovacciati in silenzio. Bradley disse, con voce chiara: — Verrò con lei appena sarà pronto. Quando parlò, solo Fratello Ling alzò gli occhi.

PARTE QUARTA

2060, Giove

1

C'è un aneddoto su due amici, che erano stati compagni di classe al liceo e che parlavano dei loro lavori Uno dei due era diventato un esperto di statistica e svolgeva un lavoro sulle tendenze demografiche. Lo statistico mostrò uno stampato al suo ex-compagno di classe, e gli spiegò il significato dei simboli usati per indicare la popolazione e via dicendo. Il suo amico era leggermente incredulo e non era del tutto certo che lo statistico non lo stesse prendendo in giro. "Come fai a sapere queste cose?" fu la sua domanda. "E cos'è questo simbolo qui?" "Oh" rispose lo statistico "questo è pi greco." "E che cos'è?" "Il rapporto fra la circonferenza del cerchio e il suo diametro." "Be', adesso la stai sparando grossa" disse l'amico. "Sicuramente la popolazione non ha niente a che fare con la circonferenza del cerchio."

Eugene P. Wigner

Symmetries and Reflections

Era sospesa nel vuoto dello spazio, ciondolante dal tubo dell'aria come da un cordone ombelicale, e galleggiava come un embrione che esaminasse la possibilità di nascere.

Dentro il casco a forma di bolla l'acuta, cantilenante voce di Bradley Reynolds turbò la sua serenità. — Non voglio dire più tardi, Mara. Voglio dire adesso. Sai dannatamente bene che stai violando ogni regolamento scritto. Soprattutto lavorare da sola nell'hangar centrale.

Lei non intendeva lasciare che le rovinasse il lavoro... non ancora, almeno. Rispose con distacco: — Chi ha scritto questi regolamenti, Bradley? Non tu, non io, non...

— Ma dobbiamo seguirli.

— Tu, forse. — Fece una risatina acuta, sapendo che questo l'avrebbe irritato. — Ma io no. Io seguo ordini superiori.

— I tuoi.

— E allora?

Lui continuò a parlare, ma lei lo ignorò. Dando uno strattone al cordone ombelicale, si girò all'indietro verso Giove. Che vista grandiosa e splendida era. Mara non poté più sperare di distogliere lo sguardo, come non avrebbe potuto ignorare il volto di Dio se fosse apparso al suo fianco. Forse che Giove

non era un dio vero e proprio... una massiccia sfera schiacciata che riempiva un immenso pezzo di cielo nero? Le sue fasce atmosferiche si

rimescolavano lentamente, mischiando arancione e rosa, con chiazze di bianco ai margini. La Grande Macchia Rossa si stendeva oltre il contorno visibile del pianeta, al confine occidentale della Zona Tropicale Meridionale, ma la visione più notevole si trovava tra due fasce equatoriali, nel punto in cui queste si fondevano in una solida striscia gialla, screziata qua e là di macchioline bianche e vaporose.

Era stato uno che conosceva sulla Sfera, un noioso astronomo, a fargliela notare. Un evento straordinario, aveva affermato, ma cosa su quel globo impressionante non era fuori della norma? Le sarebbe piaciuto galleggiare là

fuori per sempre, osservando il gigantesco pianeta che ruotava vorticosamente durante il suo giorno di dieci ore, mentre strane immagini si mischiavano e si confondevano sotto i suoi occhi. Normalmente Mara non era una mistica, e ricordò a se stessa che il suo universo era popolato di oggetti solidi e concreti; solo Bradley e i Cristici si tormentavano pensando all'invisibile e all'ignoto. Ma Giove? Là i confini diventavano indistinti, le categorie si frantumavano. Ne sapevano così poco...

— Mara, per favore. — Di nuovo Bradley, con un tono duro. — Non mi prendo nessuna responsabilità. Se non ti preoccupi di te stessa, almeno rispetta l'equipaggiamento. Se quella navetta si stacca dall'ormeggio, potrebbe andare a fracassarsi scivolando fuori dalla sommità della Sfera.

Lei percepì una nota di divertito distacco nella sua voce. Cosa mai poteva seccare Bradley? Sembrava un attore che non si lasciasse coinvolgere troppo dal copione della sua vita. Ma gli rispose seriamente. — È ormeggiata bene. Tornerò presto.

— No. — II suo tono rimase secco e piatto. — Verrò fuori e ti trascinerò indietro io stesso.

— Bradley, pensa al cuore. — Sto arrivando.

— Dici così.

— E allora? — Lei giurò di aver sentito un risolino distante. — Non sto bluffando. Anche se bluffava... ed era quel che pensava lei... non le stava dando nessuna possibilità di capirlo. — Va bene. Dannazione, Bradley. Arrivo.

— Allora affrettati. — Non era trionfante.

— Lo farò. — Mara non vedeva la ragione per cui quelle regole insignificanti dovessero includere anche lei. Dato che non era un membro dell'equipaggio della stazione, si considerava una persona libera. Bradley Reynolds?

Comandante o no, non gli doveva obbedienza. Non c'era niente da temere là fuori. Nessun mostro gigantesco poteva sbucare dal buio per inghiottirla con grandi fauci schiumanti. Era venuta su Giove per vivere libera da quel manicomio che era la Terra. Anche se fosse morta, che importava? Una vita umana in meno su dieci miliardi. Anche fra i cinquecento abitanti della Sfera, la sua vita non poteva essere considerata importante. Continuò a galleggiare oziosamente. La Sfera... era un nome stupido. Non era affatto una sfera, era una lattina, un cilindro cavo che ruotava pigramente. A poche centinaia di metri dalla sua imboccatura... alzò lo sguardo... c'era lo scudo d'acqua ghiacciata che bloccava i protoni ad alta energia che grandinavano dalle fasce di Van Allen. Un modo sciocco di scegliere un nome...

— Mara. Stai perdendo tempo.

— No. Ho detto che stavo arrivando.

— Allora... — disse con ostentata pazienza — sbrighiamoci.

— Stavo pensando. — Calcolò la distanza che la separava dalia parete interna della Sfera che ruotava in basso. Il suo shuttle era all'attracco sei, che in quel momento si trovava all'altra estremità dell'hangar centrale, a un intero diametro di distanza. Raggiungerlo era più o meno come aggrapparsi al cavallo di una giostra, tranne per il fatto che non poteva corrergli accanto alla stessa velocità. Era troppo difficile percorrere un arco di cerchio usando solo i jet individuali; doveva tuffarsi in basso verso la parete interna della Sfera e intercettarla proprio mentre passava l'attracco sei. Se l'avesse mancato, c'erano degli appigli da afferrare per strisciare sulla superficie. Valutò i tempi e la distanza con un certo piacere; era un calcolo interessante... divertente. Meglio dello squash a zero-g.

— Tienimi la zuppa in caldo — disse a Bradley. — La tua bimba smarrita sta tornando a casa. Azionando la spinta dei jet, discese verso il grigio scafo metallico della Sfera. L'attracco sei scivolò verso di lei, e, quando fu sicura che le stesse proprio davanti, si lanciò, puntando i piedi verso ponte. L'impatto fu soddisfacente; mancò il bersaglio di pochi metri soltanto. Un appiglio dopo l'altro raggiunse il bordo della rimessa in cui era saldamente ormeggiato lo shuttle, incassata nella parete della stazione, poi guardò giù.

Oscillando sul bordo, si guardò intorno per individuare il manicotto della presa d'aria. L'atmosfera della sua tuta era a posto; aveva solo un gusto metallico e oleoso che le mordeva la gola. Dopo aver localizzato la presa d'aria dall'altra parte della rimessa, spiccò un agile balzo attraverso il locale.

Manovrare a zero-g, tenendo gli occhi lungo una linea parallela al suolo per distinguere le tre dimensioni, era divertente, una sfida. Era necessario tenere in mente che l'alto e il basso non erano meno essenziali della destra e della sinistra. Quel mondo era più grande, e in qualche modo più reale.

Urtò contro il manicotto e vi agganciò il tubo, collegandolo all'aria della nave. Ma non era del tutto pronta ad andarsene. No, prima di rientrare, voleva dare un'ultima occhiata al pianeta gigante. Maledisse Bradley per aver

turbato la sua pace. Si sentiva agitata; aveva la gola irritata; avrebbe avuto il ciclo entro tre giorni. D'impulso scattò in alto, fuoriuscendo improvvisamente dalla rimessa. La Macchia Rossa sembrava più grande adesso, simile a una piaga aperta prima che si formasse la crosta. Quella vista la fece sentire istantaneamente meglio, di nuovo libera. Tirò le ginocchia quanto più su le permetteva la tuta spaziale, e fece una capriola nel mezzo dell'hangar centrale. Rise forte. E Bradley? Poteva sentirlo gemere, in quel momento. Cosa avrebbe potuto fare per compiacerlo? Cantare una canzoncina, forse mostrargli un balletto a zero-g. O forse doveva semplicemente fargli marameo, poi...

Qualcosa le diede uno strattone, poi cedette.

Si proiettò verso sinistra. Una mossa aveva...

Il tubo dell'aria. Allora capì: si era spezzato.

Il che significava, molto semplicemente, che era morta.

Le sue orecchie scoppiarono. Automaticamente si girò e afferrò il tubo che si stava afflosciando. Lo prese con una mano e premette per chiuderlo. Fece un tentativo di respirare. Niente. I suoi polmoni si rifiutarono di espandersi. Con uno scatto del dito accese i suoi jet. Lanciando un rapido sguardo all'attracco sei, si lanciò. La Sfera ruotava velocemente, troppo velocemente. Iniziò a compiere l'arco per atterrare sul ponte, cercando di manovrare con una mano mentre teneva il tubo con l'altra. Sono morta, ricordò a se stessa improvvisamente. Atterrò su un piede, sbattendo contro la superficie metallica. Un lampo di dolore lancinante le attraversò la gamba.

Rimbalzò

piroettando, sfiorò il muso dello shuttle, e colpì un'altra parete della rimessa. Un suono rombante, impetuoso le attraversò la testa. Sono morta adesso? si chiese.

Dov'era la bombola della sua tuta? Aveva dimenticato di fissarla ai fermagli sul ponte, e ora, mentre si guardava freneticamente intorno, non la vedeva da nessuna parte.

Bradley gridò qualcosa di incoerente nelle sue orecchie intorpidite. Dato che lo sentiva, intuì che evidentemente non era moria. Probabilmente Bradley stava vedendo ogni cosa sul video. Gli stava dando spettacolo, in fondo: il tubo tranciato che svolazzava, aggrovigliandosi; la ragazza che rimbalzava goffamente su e giù per la rimessa... La bombola dell'aria era scomparsa. Si schiarì i pensieri, con uno sforzo. Quindi rimaneva solo il tubo. Non poteva afferrarne l'estremità. Il tubo saettava attorno come un serpente infuriato. Cercò il coltello laser. Era su un'altra parete dell'attracco, fissato saldamente. Si proiettò fino a quella parete, e ruotò su se stessa per ricevere l'impatto sul dorso. Il laser era uno strumento piccolo e preciso, che poteva far funzionare con una mano sola. Estraendolo dal suo fermaglio, lo regolò su operativo. Le sue orecchie pulsavano dal dolore. Si lamentò leggermente. Ora il tubo. Si diede un'altra spinta, andando languidamente alla deriva verso il punto dove si trovava la presa d'aria. Il tubo schioccava e scattava come una frusta. Lei lo ignorò. Il ruggito nelle sue orecchie pulsava col ritmo di grandi ondate in una tempesta. L'interno del suo petto stava bruciando. Il mondo si muoveva con una calda, pigra lentezza. Ora c'era tempo per tutto... il lavoro, un'altra occhiata alle danzanti bande rosa di Giove, e altro. Con uno sforzo di volontà ghermì il tubo dell'aria che si dipartiva ancora dal suo casco e accostò il coltello laser all'estremità fissata alla tuta. Premette l'interruttore, e una sottile folgore gialla scaturì, tranciando il tubo. Il pezzo di tubo amputato schizzò via, sputando aria. Riuscì a vedere il gas; faceva ondeggiare le luci. Così strano... un gas che si supponeva invisibile. Scintille purpuree apparvero agli angoli di entrambi i suoi occhi, formando disegni pazzeschi, quasi intelligibili. Cercò di concentrarsi sui colori, ma...

No. Tirò il pezzo di tubo ancora fissato al casco e lo tagliò alla lunghezza di un braccio. Si scagliò in avanti, schiacciando il mozzicone di tubo rimasto contro il manicotto ne fuoriusciva dallo scafo, lottando per ficcarlo nel buco, combattendo contro il flusso d'aria. C'era una ragione per farlo. Era importante. Qualcosa che risaliva a molto, molto tempo prima. Era...

Le orecchie smisero di pulsare. L'oscurità purpurea si dissolse, fu spazzata via. Teneva il tubo sul manicotto con entrambe le mani e respirava con ansimi rapidi e brevi. Fluttuava, ancorata alla presa d'aria. Appena ne fu capace, disse a Bradley di zittirsi. — Sto bene. Non lo vedi? Ora... per favore... manda qualcuno qui fuori. Salvami.

Bradley Reynolds era convinto che Tolstoi avesse ragione... erano i fatti della vita a formare l'uomo, non la natura. Per un certo tempo aveva pensato che quegli snervanti adoratori delle stelle fossero stati il fattore primario della sua vita, e avessero messo la parola fine alla sua storia quando erano usciti dal sistema solare, seguendo la loro catena di esplosioni simile a una collana di gemme. Poi si era convinto che il fattore più importante fosse il monastero. Adesso era lì, a novantacinque anni, racchiuso in un satellite artificiale, una lattina che orbitava attorno a Giove. E

così, alla fine, aveva abbandonato la fede nella propria autodeterminazione. Non era fra quelli che facevano la storia, anche se Dio solo sapeva quanto ne aveva fatto parte. No, era solo un relitto trascinato dal fiume del tempo. La sua unica scelta cosciente su Marte e con Jonathon e in Africa, era stata quella di galleggiare, anziché

affondare. Era follia sforzarsi, cercare di raggiungere qualche riva lontana, qualche miraggio della mente. La corrente decideva la destinazione.

Guardò il proprio ufficio. Sottili rivestimenti in pino. Scrivania dal telaio leggero. 3-D dei cavalloni che si abbattevano in una baia. Il basso ronzio delle macchine era una presenza costante. I suoi pensieri non arrivavano mai a prendere forma.

Strano che Jonathon e la sua specie fossero responsabili de! fatto che si trovasse in quel posto squallido. I giganteschi sistemi di radiotelescopi della Terra erano stati costruiti per rimettersi in comunicazione con Jonathon, ma quel progetto era rapidamente svanito quando gli alieni, molto semplicemente, non avevano voluto rispondere. Così gli immensi schieramenti di antenne erano passati all'ascolto, cercando segnali radio che filtrassero da qualche altra civiltà vicina. Dopotutto, la presenza degli alieni significava che la vita era probabilmente comune nell'universo. Dovevano essercene altri.

Vecchio ragionamento, versato in nuove bottiglie e venduto come

progetto di ricerca. Per fortuna, aveva funzionato. L'Enigma di Alpha Libra era stato captato quasi immediatamente. E le varie forze che aveva messo in moto avevano strappato Bradley dall'Africa e l'avevano scaraventato laggiù. L'avevano eletto comandante della Sfera per inviare sonde atmosferiche e scrutare le lune ghiacciate di Giove. Fra sottili rivestimenti in pino, assai poco plausibili, ma a misura d'uomo. E faceva anche da balia a una ragazza geniale e folle, ricordò Bradley a se stesso, quando la porta del suo ufficio si spalancò di botto.

— Bradley, tu... — cominciò lei.

— Siediti, Mara. — Indicò una sedia dalla parte della scrivania opposta alla sua. Lei scosse il capo, rifiutandosi, come sempre. Era ovvio. Mara era dannatamente carina: data la qualità del miscuglio genetico che avevano usato per produrla, sarebbe stato difficile ottenere una ragazza brutta. Ma, come aveva pensato qualche volta, forse quello era stato anche il loro sbaglio più madornale. Era troppo perfetta. Un accenno di bruttezza, un labbro cascante o un mento storto, avrebbe potuto renderla più umana.

— Questa stanza è incredibile — disse lei, accennando ai suoi molti soprammobili. Era un argomento che non mancava mai di sollevare; era diventato quasi un rituale fra loro. Avvicinandosi alla scrivania, toccò una statua di Krishna, accarezzando il metallo.

— Budda in una brutta giornata?

— chiese, sorridendo per canzonarlo.

— Lo sai dannatamente bene.

— Da qualsiasi parte della stanza, il Budda era visibile molto chiaramente; e sul muro, sopra la testa di Bradley, era appeso un crocifisso d'argento.

— L'ho chiesto perché pensavo che fossi... una specie di buddista.

— Sono un uomo. Ogni possibile risposta mi interessa.

— E le domande?

— Mi interessano anche quelle.

— A me no. — Lei scosse il capo, lasciò che la statua ricadesse di nuovo al suo posto nel debole campo gravitazionale, e si voltò per scrutare gli scaffali di libri alle sue spalle, come se cercasse di scegliere fra i titoli. Fece un risolino quando vide alcuni dei volumi. Bradley si chiese se ora avrebbe iniziato a prenderlo in giro perché

leggeva narrativa quando c'erano così tanti fatti... ne avrebbe nominati alcuni come esempi... su cui restava ignorante.

Invece si voltò senza dire una parola. — Qualcuno ha tentato di uccidermi — disse con voce piatta. Lui lasciò passare un attimo di silenzio. — Sei sicura?

— Io non faccio sbagli. Prima di tornare indietro ho cercato io stessa di tagliare quel tubo dell'aria due volte. Non è

esattamente fatto di carta. Era rotto in modo strano, come se qualcuno l'avesse sabotato.

— Non puoi svolazzare avanti e indietro e tenderlo indefinitamente, lo sai.

— Certo. Ma dico che non lo stavo tirando fino al punto di romperlo. Qualcuno ha manomesso quel tubo di proposito. Voglio che tu scopra chi è stato.

— Qualche suggerimento? Lei scosse la testa. — Nessuno in particolare.

Bradley non poté fare a meno di ridere. Si dondolò sulla poltrona, facendo scivolare lo sguardo lontano da Mara mentre lei cominciava a infuriarsi. Finalmente, calmandosi, disse: — Posso elencare cinquecento sospetti. Iniziamo a eliminare te e me. Forse Corey. Dovrei arrestare tutti gli altri?

Le narici della ragazza si dilatarono. — Non fare tanto lo stronzo.

— Immagino che la maggior parte di loro abbiano moventi, Mara. E buoni, anche.

— Tutti loro? — Sembrò sinceramente perplessa.

Lui annuì. — Sì.

— Non gli vado a genio?

— Diciamo che ti trovano straordinariamente irritante.

— Non è solo un Cristico isolato o due? Un pugno di fanatici? — Improvvisamente si accigliò, assorta. Bradley decise di essere gentile. — Devi capire che la maggior parte degli occupanti della Sfera sono ricercatori.

Non molti di loro sono primedonne. È un rischio occupazionale.

— E non gli piacciono i tipi che si danno delle arie, nemmeno con le mie credenziali.

— Non lo rendi facile.

— No, ma... — Improvvisamente lei avanzò verso la scrivania, agitando un pugno. — Voglio che tu scopra chi c'era attorno alla camera stagna

quando sono uscita. Devi fare un controllo. Voglio sapere chi... Bradley scosse stancamente il capo. — No.

Lei indietreggiò. — Non lo farai?

— Non me ne importa niente. Se tu non avessi violato un regolamento cardine uscendo da sola, non ti saresti trovata in pericolo. Non posso impedirti di essere stupida, ma devi accettarne le conseguenze. Se fossi morta, avrei fatto un controllo, tanto per sapere. Ma non sei morta. Il caso è chiuso.

— Vecchio bastardo coriaceo.

— E ora ti tratterrò a terra. — Mantenne la voce deliberatamente calma e senza inflessioni. — O in qualunque altro modo lo voglia dire. Da questo momento, non lasciare più la Sfera. Potrai lavorare ai serbatoi. Tutti gli altri fanno turni nelle serre idroponiche, e sono stanco di concederti di essere la nostra miracolosa eccezione.

— Allungò la mano verso l'interfonico, fermamente deciso a chiamare le serre. Ma una mano cadde con determinazione sulla sua. — Non farlo, Bradley.

Lui incrociò il suo sguardo. — Perché no? Sono io il comandante. Se non ti garba, ammutinati. Lei lasciò andare la sua mano, sorridendo dolcemente. — Allora chiama.

Lui non si mosse. — Cosa vuoi dire?

— Chiama. — Il suo sorriso rimase rigidamente fisso. — Ma se lo fai, mi dimetterò. La mano di Bradley fece un tentativo di stringersi a pugno. — Stai bluffando.

— No, sto minacciando. Non mi metto a sfregare vasche per nessuno. Sono venuta qui per le emozioni, i brividi. Se non ne ho più, ritorno sulla Terra.

— E allora? Perché dovrebbe importarmene?

— Perché sulla Terra parlerò. Dirò che è un gigantesco spreco di tempo, che non si sta facendo nulla. Chiuderanno la Sfera.

Tutto quello che Bradley poté fare fu un doloroso cenno di diniego col capo. — Devo mantenere una disciplina imparziale sulla Sfera. Non posso stabilire regole per te, e regole diverse per tutti gli altri. Lei rise. — È quello che mi hanno detto alla scuola-rapida. Sono stronzate.

— Scuola-rapida?

— È per me. Per la gente che è stata stimolata, manipolata, alterata geneticamente.

— Sei stata modificata per migliorare l'intelligenza e la creatività, Mara, non la coordinazione occhi-mani. In quel campo sei solo leggermente al di sopra della media.

— Non penserai ancora che quell'incidente là fuori sia avvenuto per colpa mia.

— Probabilmente. Lo spazio può essere ingannatore; l'occhio non riesce a misurare le distanze sempre nello stesso modo. Se ti fossi preoccupata di completare il tuo addestramento come ti suggerivamo, allora...

— Risparmiami la predica.

— No, è un consiglio. Vorrei che avessimo qualche terapia da prescriverti per renderti più umile.

— Risparmiami anche questo. Tutto quello che volevo era vedere Giove. Siete voi a sbagliare. Non gli gettate mai uno sguardo.

— Possiamo vederlo in qualunque momento sugli schermi 3-D.

— Schermi, il mio culo! A cinque ponti dai nostri piedi c'è il vuoto spinto, e, oltre quello, Giove. Se spostassi il tuo ufficio al livello di gravità terrestre e facessi un buco nel pavimento, potresti vederlo.

— La gravità terrestre mi fa male. — Dicendolo, Bradley pensò quasi di poter sentire la dolce gravità di quel livello interno che agiva sulle arterie, rallentando il reale flusso del suo sangue. — E comunque, la vista non è tanto impressionante quando passa ogni diciotto secondi e uno ci sta sopra.

— Allora dovresti sperimentarla direttamente. È questo che voglio. Ho passato la maggior parte della mia vita murata con insegnanti e computer e libri e biosonde che mi scrutavano. Sapevo a malapena che c'era qualcos'altro fuori. Mi ci vollero anni per capire che dovevo smettere di fare il topo obbediente che correva in un labirinto fatto su misura. Il guaio di essere una manip è che non si ha mai una vera possibilità di spalancare le gambe al mondo.

— Penso che devi averlo fatto un bel po' di volte.

— Solo da quando sono arrivata qui. — Mara fece un gran sorriso, con un'inaspettata espressione di pura delizia.

— Mi hanno trovata molto vogliosa.

Bradley ebbe improvvisamente una visione simile a un sogno, quella di lei che si accoppiava in silenzio da qualche parte, a gambe divaricate e ginocchia sollevate, con la pelle liscia chiazzata d'ombra. Il ritmo senza fine della biologia. Il profumo della donna che gli saliva per le narici, aumentando la velocità. L'essere umano era un metodo particolarmente efficiente per

trasmettere il DNA.

Lunghe catene di molecole che si attorcigliavano, si allacciavano, trasformavano fosforo e idrogeno in ragni e salamandre. L'infinito, contorto sentiero dell'evoluzione; comprenderlo richiedeva San Paolo e Paul Tillich, Pauli e Paul McCartney. Dio aveva inventato l'orgasmo per farci capire quando fermarci. Si rese conto che era passato un lungo silenzio. Mentre stava per parlare, il monitor della sua scrivania fece suonare un cicalino. Con un gesto automatico fece scattare un interruttore, e alle spalle di Mara le porte si aprirono come ali di pterodattilo. Un uomo spinse la testa attraverso la soglia.

— La riunione è già iniziata, Bradley.

Mara sfilò con un gesto plateale il sigaro nero di quindici centimetri dalla tasca che aveva sul fianco, e strappò

attentamente la bustina di plastica che lo avvolgeva. Quando ebbe finito, la appallottolò e la gettò dietro una spalla senza guardare. Poi, prendendo il sigaro con entrambe le mani, se lo mise fra le labbra nel senso della lunghezza e inumidì delicatamente la foglia esterna di tabacco da un'estremità all'altra. Lentamente, ne infilò la punta in bocca, la mozzò coi denti e la risputò sul pavimento.

Poi accese un fiammifero.

Finalmente Tom Rawlins reagì.

— Bradley, protesto. Non possiamo almeno tenere pulita l'aria qui dentro? — Dopo Bradley, Mara era quella che si divertiva di più a mettere Rawlins alla prova. Era un uomo grasso e pomposo, che una volta o due era sembrato sapere davvero cosa stesse facendo. Lei aspirò dal suo sigaro, reprimendo il bisogno di tossire. — Voglio rilassarmi.

— E avvelenare l'intera Sfera — disse Rawlins.

— Dimostralo. — Mara fece cadere la cenere.

— Cosa?

— Ho detto dimostramelo. Avvelenare l'intera Sfera... allora mostrami come.

— Ma non potevo... non posso direttamente...

— Io posso. — Mara tracciò rapidamente i calcoli per lui: volume atmosferico della Sfera; tasso di riciclaggio dell'aria; consumo medio umano;

ricambio dell'atmosfera nella stanza delle riunioni. — Anche se tutti noi stessimo fumando, nessuno resterebbe avvelenato. — Soffiò una spessa nube di fumo blu-grigio in direzione di Rawlins. Lui si fece color barbabietola; non era una tinta graziosa. Bradley si precipitò a intervenire. — Calma, Tom, io sappiamo tutti com'è fatta. Permettile qualche eccentricità. Sopravviveremo.

— Soffocati.

Mara ripeté il risultato dei suoi calcoli, poi fece alzare una seconda cortina di fumo. Erano tutti presenti: una dozzina di uomini e lei, la donna sola. E anche Corey, qualunque cosa fosse. Trovava divertente che, nonostante quello che si diceva sulla Terra sull'eguaglianza definitiva dei sessi, ogni volta che qualcuno esaminava i vertici di qualunque gruppo o professione, le facce si rivelassero invariabilmente barbute. L'unica probabile eccezione era la prostituzione, e pensò che anche quella forse stava cambiando. C'erano volte in cui si chiedeva cosa li irritasse di più: che lei fosse così svelta, così fantasiosa, così giovane... o che fosse una donna. Un uomo perfetto avrebbero potuto accettarlo. Ma, d'altra parte, quanto di tutto quello era dovuto alla sua presunzione, che la portava a considerare negativamente quegli uomini? Sorrise fra sé a quel sottile accenno di auto-consapevolezza; il mondo era soggettivo e anche le capacità visive interiori erano offuscate. Sputò. Anche innaffiati di buon bourbon, quei sigari, a tre anni di distanza dall'Avana, sapevano di piscio di topo.

— Parleremo a turno — disse Bradley. — Informateci dei vostri attuali progressi e di cosa avete scoperto di recente, se avete scoperto qualcosa. Quando avrete finito, cercheremo di coordinare il tutto. Tom, comincia tu: i sistemi propulsori. — Bradley era seduto al centro. In un tentativo estremamente futile di renderla accogliente, la stanza era stata decorata con una spirale arcobaleno, uno stile da tempo fuori moda sulla Terra. Eppure, era un gradito contrasto rispetto alla bianchezza uterina della maggior parte della Sfera. Si incontravano lì una volta ogni settimana terrestre, nel tentativo di dare un senso alla loro missione. Per un po', Mara aveva smesso di presenziare alle riunioni; non succedeva mai niente. Solo di recente il piacere di prendere in giro Tom Rawlins l'aveva riportata indietro.

Mara non prestò attenzione alla dissertazione di Rawlins finché il tono di molte voci non si fece bruscamente animato. Ascoltò qualche battuta.

— Un buon ingegnere dovrebbe saper fare di meglio che pasticciare con arnesi da soffiatore di vetro.

— Doveva fare il suo lavoro!

— Guardate, il filtro dell'azoto doveva avere un doppio isolamento!

Ma erano parole che non significavano nulla. Mara attribuì quell'improvvisa agitazione alla pressione barometrica in graduale aumento. Strano, pensò, che gli altri non potessero avvertirla. Erano animali molto sensibili, reagivano al più lieve cambiamento di pressione, ma non ne avevano una percezione diretta. La pressione dell'aria nella Sfera variava nel corso della giornata di lavoro, per stimolare la produttività, come una musica diffusa nell'atmosfera.

Oziosamente, fece vagare lo sguardo nella stanza e notò la grande riproduzione verde e gialla dell'Enigma. Accigliata, si attorcigliò sul dito una ciocca ribelle di capelli. Il messaggio iniziava con una semplicità irritante. Una trasmissione di semplici impulsi acceso-spento, che ammontavano a 29 per 53. Era proprio come l'esempio di un libro di testo: 29 e 53 erano numeri primi, così veniva istintivo decomporre la trasmissione in una griglia di 29

puntini per 53. E sbucava fuori l'Enigma. Un grosso oggetto nella parte superiore del lato destro, probabilmente una stella, e sotto di esso una fila di sette pianeti. I tre più vicini avevano apparentemente dimensioni terrestri, mentre gli altri quattro erano probabilmente di tipo gioviano. Era il quarto pianeta, il più grande, che aveva quella buffa lineetta che fuoriusciva dal suo centro diretta a sinistra, arcuandosi a formare un semicerchio che racchiudeva il resto del messaggio... tutto indecifrabile. Loro pensavano di sapere cosa significava quel ghirigoro: chiunque avesse inviato il messaggio, risiedeva su quel pianeta. E quel mondo misterioso era chiaramente di tipo gioviano. Così, avevano costruito la Sfera. Capire la vita su Giove avrebbe significato capire il messaggio alieno. Un'idea abbastanza sensata. Ma erano sorti alcuni problemi: fino a quel momento nessuno era riuscito a trovare tracce di vita su Giove, o a capire come gli ipotetici abitanti di quell'atmosfera ribollente avrebbero mai potuto fabbricare una radio.

Comunque, era proprio una trasmissione radio. La sua intensità cresceva e diminuiva con un ciclo di 16,3 ore, presumibilmente il periodo di rotazione del loro pianeta. La fonte era circoscritta, allora. C'era una lieve variazione di frequenza causata dall'effetto Doppler, con un periodo di 15,74 anni. Un fenomeno facilmente interpretabile: mentre il loro pianeta ballava un valzer newtoniano attorno alla sua stella, si avvicinava e poi si allontanava

progressivamente da noi seguendo la sua orbita.

Data la nostra conoscenza degli spettri stellari, e le accurate osservazioni della luminosità di Alpha Libra, gli astrofisici potevano avvicinarsi parecchio a indovinare che massa doveva avere. Applicando le Leggi di Keplero all'invisibile orbita del pianeta, risultava che la sorgente radio era a circa 7,2 Unità Astronomiche dalla stella... più

o meno la distanza giusta per un pianeta gigante gassoso come Giove o Saturno. Tutto questo, senza aver mai decifrato il segnale.

Il che si dimostrava impossibile.

— Qualche nuova idea? — chiese Bradley allora.

Arthur Vance, un esperto linguistico, ne aveva una, ma prima che avesse detto più di una dozzina di parole, Mara aveva colto la sua idea, l'aveva compresa, analizzata, e rifiutata perché non solo sbagliata ma anche sviante, un vicolo cieco. Ciononostante, Vance continuò il discorso. La mente della ragazza iniziò a vagare. Aspirando una boccata dal sigaro, si alzò, senza fare nessuno sforzo per nascondere il suo atteggiamento distratto, e andò verso il punto dove Corey, nella sua scatola, stava seduto sul pavimento. Più di un'anima ben intenzionata aveva scambiato Corey per un pezzo di mobilio... una scatola d'acciaio cubica che poggiava su un paio di larghe ruote, con un assortimento di sensori che si protendevano dalla sua cima e dai lati. Un contenitore animato. Una consolle televisiva senza immagini. Ma Corey era l'unico altro manip a bordo, suo fratello... o sorella.

— Avevo intenzione di venire a vederti, oggi — disse Mara alla scatola. La sua voce suonò deliberatamente forte. Vance continuò a parlare, delineando una strategia sintattica. — Ho avuto qualche guaio là fuori. Un paio di luci lampeggiarono in cima alla scatola d'acciaio. Da un altoparlante uscì un mormorio, come quello di un gatto felice che facesse le fusa. — Mi hanno detto che sei quasi morta.

— Un incidente. — Si strinse nelle spalle.

— Ma qualcuno mi ha detto che il cavo è stato tagliato di proposito.

— Forse vogliono crederlo. Perché qualcuno dovrebbe farlo?

— Gli sei antipatica, Mara. L'affollamento di questa Sfera genera molta ostilità. Sei troppo in gamba per loro.

— Potrebbe darsi. — Lei non sorrise.

— Conosci l'identità della persona responsabile?

— Non esattamente. L'ho ristretta a cinquecento possibilità. Bradley ha detto che non è stato lui. So che non è stato nessuno di noi due. Immagino

che fosse uno degli altri.

— Dobbiamo smascherarlo e...

— Dannazione! — Era la voce di Rawlins. In apparenza, dopo che Vance aveva finalmente finito di illustrare la sua idea banale, Rawlins ne aveva avuta un'altra. — Se tutto questo non ti interessa, Mara, perché non vai fuori e lasci parlare noi altri?

Lei si voltò lentamente e incrociò il suo sguardo. — Ho già analizzato l'idea di Vance. Vuole interpretare il segnale come la codificazione di uno schema ecologico, basato sui differenti strati atmosferici di un pianeta di tipo gioviano. Okay, forse le velocità di flusso dell'ammoniaca sono tutto quello che questi esseri conoscono. Ma Vance ha cercato di gonfiare un chicco di verità fino a una specie di pop-corn intellettuale. Non funzionerà. Lo so. Ci ho già provato io.

— Mara — disse Bradley — almeno potresti lasciarlo...

— Può sprecare il suo tempo, non il mio.

— Allora vattene fuori di qui. — Bradley parlò con inequivocabile durezza. — Adesso, subito.

— Io non...

— Ora — disse lui senza alzare la voce. — Dico sul serio, Mara.

Lei lanciò uno sguardo a Corey. Una luce rossa sul fianco della scatola lampeggiò velocemente, secondo uno schema preciso: il loro codice privato. Senza rivolgere lo sguardo a nessuno, si voltò e passò dalla porta. La scatola la seguì sulle rotelle.

— Idioti — disse, una volta nel corridoio. — Dannati stupidi.

— Bradley era molto arrabbiato.

— O voleva apparire in quel modo. È un attore molto abile quando lo desidera.

— Pensavo che fosse superiore a simili questioni terrene. Sembra un uomo profondamente religioso, un mistico. Mara disse con voce cantilenante, un'ottima parodia di quella di Bradley: — Se riesci a pensarci senza ridere, la questione dell'esistenza diventa molto reale.

Corey emise un suono simile a una risata, un secco latrato.

— Stai facendo progressi — disse Mara.

— Già, far oscillare l'output verbale ha un effetto stranamente piacevole

sull'attività neurale. Libera qualcosa.

— Hai indovinato, allora. Vieni. Scendiamo nella tua stanza e giochiamo a scacchi. Muoio dalla noia.

— Mi batterai.

— Forse non questa volta — disse lei.

Lascio che mi chiamino Corey, ma non dico mai se sono uomo o donna. Soltanto Mara sa cosa io sia, ma ha giurato di non dirlo mai. Muovo il mio cavallo in avanti, balzando attraverso lo spazio senza barriere, e mangio la sua pedina. Leggero, etereo, ricado sulla scacchiera. Una spietata competizione geometrica, che cancella le altre memorie. Dopo essere stato portato in vita in questa scatola, il mio primo ricordo di veglia è il fioco piagnucolio di una donna che gemeva "Dio mio, Dio mio, cosa, cosa...?" Io capii subito. .. le parole, cioè... ma il loro pieno significato mi è sempre sfuggito.. Ci siamo imposti un limite di dieci secondi per muovere, ma Mara non ha bisogno neanche di questo. Mi rendo conto che comincia ogni nuova partita con i risultati dell'ultima chiaramente radicati nella mente. Qualunque mossa io possa fare... intelligente o no, razionale o folle... l'ha già presa in considerazione. Tuttavia, ci vogliamo molto bene, perché siamo troppo simili. Vado a lavorare per il governo, mentre la mia esistenza è velata di mistero. L'esperimento fallito è chiamato Corey. Lavoro coi delfini. La loro intelligenza, mi viene detto, non ha segreti per me, ma la maggior parte di loro sono stupidi. Alcune balene sembrano più sveglie, ma presto saranno estinte, e chi potrà più saperlo? Mara libera la sua regina e attraversa tutta la scacchiera, mangiando il mio alfiere indifeso. Potrei baciarla. No, non potrei. Non sono destinato a usare tattiche simili nella mia vita. Il mio amore è struggente. Passano otto secondi... e così muovo. Intrecciata a questi fuggevoli momenti, mi appare un'immagine; ho osservato il suo corpo svestito molte volte, perché nessuno nasconde nulla ad una scatola d'acciaio. Siamo parenti. "Scacco" dice lei, e così muovo. Una difesa di Pascal. "Scacco matto." 2

— Be', Gesù, dottor Reynolds.

Proprio non voglio farlo.

— Ho paura che non abbiamo molta scelta.

Kurt Tsubata scosse il capo con veemenza. — Non sa neanche da che parte si impugna un saldatore. Permetterle di uscire con uno shuttle...

Bradley scosse la testa a sua volta. — Non è una questione di "permettere". Temo che Mara abbia una considerevole influenza. Ci ha

persuasi con una notevole abilità di lasciarla fare.

— Ma è pericoloso. È...

— Ha fatto pratica. — Bradley vide che il tentativo di rassicurarlo era fallito; il povero Tsubata sembrava più

pallido che mai. — E ha approfondito almeno alcuni dei meccanismi della cosa. Ha un corpo forte e agile. Se la cava discretamente nella ginnastica a zero-g.

— E vuole lavorare all'esterno.

— Sì, ma ho paura che non sia soltanto questo. — Abbassò la voce. — Non vuole limitarsi a lavorare negli hangar per riparazioni.

— Oh, no.

— Già, vuole la manutenzione dei satelliti. È per questo che mi sto rivolgendo a te.

— Gesù Cristo! — Tsubata sembrò pronto ad esplodere.

— Conosce l'elettronica. — Neanche a Bradley questo sembrò molto convincente. Tsubata sogghignò, lottando per riprendersi. — Avevo chiesto aiuto.

— intendevo mandarti qualcun altro, qualcuno che potesse aiutarti. Forse più tardi.

— Be', queste tempeste arrivano sempre più spesso ora. La maggior parte della roba grossa, quelle veramente potenti, sembra che stia succedendo vicino ai poli. Quei voli durano più tempo. Stanno cominciando a stancarmi. Bradley capì che non doveva dire altro. Tsubata si stava persuadendo. Dopo un momento di silenzio, Tsubata alzò

gli occhi e disse: — Non farà stranezze con me?

— Oh, no. Può essere una... — Bradley frugò nella memoria in cerca della parola di gergo — ...manip, ma è

abbastanza stabile dal punto di vista emotivo. Bizzarra, eccentrica, sì. È stata allevata e condizionata per favorire la sveltezza mentale. Fantasia. Immaginazione. Non è eccessivamente instabile, o non le avrebbero mai permesso di stare quassù. Molti manip non sono qualificati per il lavoro in orbita terrestre, ho sentito dire. Tsubata ebbe un'espressione stizzosa. — Ancora non mi piace, Bradley.

— Non ho chiesto che ti piacesse.

Lo shuttle per lunghe distanze, il Meglio di no, aveva il suo ormeggio permanente nel centro cavo della Sfera. Era tenuto al suo posto da un'intelaiatura, per impedire che la lieve spinta della forza centrifuga lo spostasse, e così

restava fisso sopra una piattaforma d'ancoraggio. Mara si agganciò a un cavo d'ormeggio che correva verso il Meglio di no e con un salto si allontanò con abilità dalla parete interna della Sfera. Tsubata osservò i suoi movimenti con occhio critico. Dopo aver fluttuato per un istante, lei si piegò e si girò in modo che i suoi piedi puntassero verso lo shuttle. Azionò i suoi jet e rallentò percettibilmente. Come prodezza extra, si sganciò dal cavo d'ormeggio quando era a pochi metri di distanza dallo shuttle e atterrò come una gatta sulla sezione di coda.

— Piuttosto bene. Non muoverti finché non arrivo lì — disse Tsubata, attraverso la radio della tuta.

— Okay. — Mara lo osservò nuotare facilmente attraverso i venti metri che li separavano. Probabilmente aveva voluto che lei sbagliasse la manovra; sarebbe stato facile documentarlo, se avesse avuto un amico che guardasse il 3-D, e sarebbe stato un buon inizio per un dossier sulle sue magagne. Ne sapeva abbastanza sul funzionamento delle organizzazioni da immaginare che, se Tsubata voleva liberarsi di lei, avrebbe dovuto esibire una spessa cartella di esempi per provare la sua incompetenza.

Mentre Tsubata si muoveva verso di lei, Mara si guardò intorno e attaccò il cordone ombelicale della sua tuta alla tubazione più vicina. La maggior parte degli shuttle che aveva visto erano tutti diversi, ognuno messo insieme con pezzi di ricambio cannibalizzati, quando erano a portata di mano. Il Meglio di no aveva qualche pezzo fatto appositamente e le bobine di schermaggio magnetico erano considerevolmente più grosse, ma per molti versi era come gli altri... un telaio nudo, senza fusoliera. Il seggiolino del pilota era situato in mezzo, nel centro assoluto di gravità, circondato da montanti, serbatoi, tubi, e scomparti per gli attrezzi, tutti collocati in modo da oscurare la vista il meno possibile. Un grande motore ionico era montato dietro il seggiolino in un compartimento grigio. Era asimmetrico ma bilanciato; non avrebbe ruotato su se stesso se il pilota avesse fatto una manovra sbagliata. Quando Tsubata arrivò, lei scivolò lontano da lui, posandosi in cima allo schienale del seggiolino.

— Ti avevo detto di non muoverti — disse Tsubata, alle sue spalle.

— Dovrai concedermi una maggiore libertà. So che non stai esattamente

fremendo dalla voglia di vedermi qui fuori, ma è così che dev'essere.

Tsubata non disse nulla, ma fece segno con la mano di lasciar perdere quell'argomento. — Per prima cosa, devo assicurarmi che tu sappia a cosa serve ogni elemento dell'equipaggiamento di questo shuttle. Mara si era aspettata di conoscerne la maggior parte, ma c'era un imbarazzante labirinto di dettagli. C'erano sistemi per l'iniezione del carburante, un complesso di tubi che regolavano i jet per il controllo dell'assetto, tre differenti configurazioni di magneti superconduttori per schermare il veicolo dalle particelle della fascia di Van Allen, due sistemi elettrici ridondanti, strumenti per la navigazione, apparecchi multipli di comunicazione, un'antenna di emergenza ad alto guadagno per funzionare quando la Sfera e lo shuttle non erano più visibili tra loro, giroscopi, radio, parti di ricambio, attrezzature di supporto vitale... tutto questo doveva essere integrato in modo che un difetto in un sistema non causasse un malfunzionamento in un altro. Nelle tre ore successive Mara acquisì un considerevole rispetto per Tsubata e il suo lavoro. Lui le rese chiaro che uno shuttle non poteva essere guidato meccanicamente; come quasi tutte le creazioni umane, richiedeva intuizione, abilità, e una certa perspicacia. Fu solo due giorni più tardi che Tsubata la considerò abbastanza competente da portar fuori il Meglio di no in un volo di routine.

Ora lei lavora fuori, lontano da me. Nelle ore in cui gli altri dormono mi meraviglio di questo. Loro non pensano che ci sia una persona qui dentro, con veri attributi umani come mani, una faccia, gambe e capelli e palpebre che battono. Non pensano mai che potrei sedermi accanto a loro in un bar e raccontare storielle divertenti. Gli darei una pacca sulla schiena, loro darebbero una pacca a me, mi saluterebbero come buoni amici. No. Gli è stato detto che ho fegato e polmoni e sangue e viscide budella dentro. E il mio cervello. Già, tengono in vita Corey a causa di quel cervello. Io calcolo, immagazzino dati, analizzo, e fornisco i risultati in rapidi, acuti termini umani. Ma Corey è un

idiot savant, dicono, quando gli capita di pensare a lui (me). So che Laplace e Lagrange possono integrare più di quattro variabili simultaneamente, troncare una curva e fare tutte le cose che sa fare anche Mara, ma più

velocemente per alcuni versi, e più facilmente. Così ricorrono a Corey,

inviano lei (me) qui per sfruttare il suo cervello; e anche per mantenere il segreto. A grande distanza dalla Terra e da quelli che pensano che esso (me) sia solo un lurido errore. Una volta arriva un uomo per parlarmi, e a metà del colloquio (quando gli altri irrompono nella stanza) grida, gesticola freneticamente, lotta vanamente per dirmi qualcosa. Non ho mai capito cosa sia successo, ma ripenso più volte a quella scena nelle lunghe notti ronzanti in cui i fragili uomini di carne dormono e sudano. Non ho mai capito del tutto cosa dice Mara su quegli uomini urlanti e su cosa vogliono da me. Sì, me lo chiedo ancora.

E adesso Mara non passa più qui tanto tempo. Fatica nello spazio, come una bestia ordinaria. Col suo corpo. Cerco di immaginarmi il piacere che le deriva dal movimento, dalla coordinazione, dall'essere in grado di toccare e sentire. Qualche lontano riflesso di questa gioia raggiunge Corey, ma solo come la grigia ombra di una sensazione, nulla di paragonabile alle scosse delle stimolazioni che gli altri gli forniscono. Quando collegano Corey con le immagini di puro piacere preparate sulla Terra appositamente per lui, Corey sa che non sono le stesse cose di cui uomini e donne parlano in privato. Non ci sono corpi dalla pelle satinata, niente ritmi di sollevamento, di spinta. I circuiti forniscono solo input calmi, riposanti. Tutto procede con armonia quando Corey riceve gli impulsi; mi sento vacuo e confuso e tranquillo. Ci sono delle volte in cui dormo, anche se solo brevemente. La cosa migliore è

che, quando dopo il collegamento arriva il sonno, evado dalla mia prigione di sogni. Le visioni gialle e brillanti non appaiono; la voce di donna resta in silenzio. Qualche volta lui (lei) vede Mara, ma questo è tutto. E Mara è diversa dagli altri... è come Corey. Sulla Terra dicono che non se ne dovrebbero creare più, ma sono sicuro che è una bugia, perché la fragile carne si produce facilmente e la perfezione è come un'aquila che va cercata sulle cime più alte. Vedo più chiaramente degli altri. Odo suoni senza suono. Corey è un uomo di metallo, e questo dà un'impressione diversa da tutte le altre; l'assenza di altre impressioni, l'essenza. Ma sono anche un sacco di viscere gialle. Una scatola che parla. Mara viene a vedermi di meno ora. Vedo di più gli altri. Parlottano, sudano, scoreggiano, con le ombre nere delle loro barbe che spuntano dalla pelle untuosa, rughe dell'età, chiazze di carne rosa, seni cadenti. Loro non sono come Corey (lui) (lei) (esso). Forse nemmeno come Mara. Lei sfilò cautamente lo shuttle dalla sua rimessa, sganciandolo dai cavi d'ormeggio. Stavano ancora ruotando alla stessa velocità della Sfera, e così diede una rapida spinta coi jet laterali per

rallentare. Si allontanarono dalla parete interna della Sfera. Il barattolo sembrò ruotare sempre più veloce mentre applicava una spinta laterale supplementare.

— Attuare controllo inerziale. — Parlò alla radio della tuta con toni secchi e incisivi. Un momento dopo il ponte di comando rispose che era immobile rispetto al centro di massa della Sfera. Fu autorizzata a iniziare la sua ascesa per uscire dall'hangar, ma prima attese un lungo momento per fare i suoi rilevamenti. A quella distanza dalla parete interna, la Sfera la colpì più che mai per la rassomiglianza con una lattina. Lo scafo della stazione turbinava a velocità vertiginosa, mentre le luci in movimento lasciavano delle scie e delle tracce giallastre sulla sua retina. Il largo spazio cilindrico centrale della Sfera sembrava più buio, adesso che erano lontani dalla rimessa dello shuttle. Non riusciva a vedere le stelle. Su entrambe le estremità della Sfera si libravano sacche d'acqua ghiacciata simili a frittelle. Mentre osservava, passarono ruotando alcuni finestrini che risplendevano di una luce soffusa. Da uno di essi, una donna gettò un'occhiata nell'hangar, sorrise e salutò con la mano.

— Va bene, fa' con comodo. Questo moto lascia disorientati. — Era la prima cosa gentile che Tsubata le avesse detto. Lei annuì, prima di ricordare che in una tuta spaziale quel gesto non si vedeva.

— La Sala Controllo ci ha autorizzati?

— Li chiamerò. Tieni gli occhi su dove stiamo andando.

— Giusto. — Fluttuarono in linea retta verso l'imboccatura della Sfera. Fari di sicurezza irradiavano chiazze di luce sugli scafi di altre due grandi astronavi ormeggiate al centro della lattina. Erano tenute lì per impedire che le radiazioni le danneggiassero. Le luci in movimento erano intense,

ma le tenebre li inghiottirono. Anche se erano circondati ovunque dal movimento, e l'incessante girandola di luci della Sfera faceva spostare tutte le ombre, la scena trasmetteva ugualmente una curiosa impressione di staticità. Sulle loro teste la frittella di ghiaccio ruotava dolcemente nella grande notte; la luce rosata di Giove si rifletteva sulla sua superficie granulosa. Quando arrivarono al livello dell'imboccatura della Sfera, Mara azionò i jet per decelerare dolcemente e raggiunsero la velocità zero, sospesi nella stretta fessura di un centinaio di metri tra la Sfera e la massa di ghiaccio sovrastante. Mara ebbe improvvisamente la raggelante percezione di star fluttuando fra due grandi mole meccaniche che ruotavano in eterno, un'immensa macina che schiacciava da ogni parte il gigantesco pianeta. Scosse la testa, strinse le

labbra, ridacchiò leggermente. Era solo un'illusione ottica; sbatté le palpebre e la Sfera riapparve nitida e brillante sotto lo shuttle.

— Andiamo. — Tsubata agitò la mano.

Mara accese i jet posteriori. Lo shuttle accelerò, scivolando tra il bordo della Sfera e lo scudo di ghiaccio. In un istante uscirono nello spazio aperto, e lei ricordò appena in tempo di inserire i magneti superconduttori. Controllò i livelli di potenza in tutti e tre gli apparati. Dando un'occhiata a sinistra, spiò la lontana mezzaluna argentea di Callisto. Il barattolo di latta orbitava a una distanza costante dietro la grossa luna, che teneva lo spazio circostante relativamente sgombro dalle particelle ad alta energia di Van Allen. Ma anche se seguiva la scia della massa di Callisto, la Sfera doveva ugualmente schermarsi con metri d'acqua da tutti i lati.

— Passa alla Sala Controllo — disse Tsubata. Mara premette un pulsante sul cruscotto di pilotaggio. Cambiando direzione, lo shuttle ronzò sotto di loro. Una mano invisibile inclinò il loro asse, dirigendoli fuori dal piano orbitale della Sfera. Ci fu una vibrazione, quando il motore ionico si accese. Una leggera spinta a basso impulso.

— Il Satellite 106 è piuttosto lontano, in direzione nord — disse Tsubata. — Ho programmato una veloce orbita ellittica. Rendez-vous fra cinque ore.

— Cosa c'è che non va? Nel S-106, cioè. Non ho avuto il tempo di finire quel cumulo di manuali sulla manutenzione dei satelliti.

— Alcuni componenti sono sotto il voltaggio operativo.

Lo shuttle continuò la sua corsa; Mara si rilassò. — Non c'è da sorprendersi. Non con i livelli di radiazioni che ci sono stati ultimamente.

— Dovevano tollerare un dosaggio elevato. Non l'hanno fatto.

Mara si voltò indietro, verso la Sfera che stava per scomparire: luccicava come una gemma sfaccettata. Mentre guardava, una cupola d'osservazione rifletté il pallido bagliore rosa-giallastro di Giove, focalizzandolo momentaneamente in un unico punto brillante.

— Che cosa fai qui fuori, durante questi lunghi voli? — chiese Mara, voltandosi di nuovo.

— Dormo, soprattutto. Tengo d'occhio il contatore delle radiazioni.

E parlo il meno possibile, pensò Mara. Considerò brevemente la possibilità di costringerlo a conversare, bombardandolo con dettagli intimi

della sua affascinante vita privata. Uno strano impulso la forzava a spingere quell'uomo silenzioso ad aprirsi. Ma la vastità dello spazio soffocava quel desiderio. Là fuori, le semplici parole sembravano insignificanti, futili.

— Che ne pensi delle tempeste? — Si costrinse a parlare, a dire qualcosa, a scagliare un grugnito umano contro le tenebre che li avvolgevano rapidamente. Fece un gesto verso il grande pianeta, nella cui atmosfera una banda scura si stava rompendo e formava brillanti turbini arancioni. La scena diventava più turbolenta verso il polo nord. Lì

minuscoli vortici si mescolavano e si agitavano ai margini della banda.

— Quelli dell'astrofisica pensano che si stia scaricando un sacco di energia elettromagnetica a causa di qualcosa che succede nel nucleo di Giove. È solo una teoria. I campi magnetici planetari si stanno spostando attorno a qualcosa.

— Campi che cambiano, un sacco di particelle ad alta energia... piuttosto interessante.

— C'è anche un aumento del rumore radio. — Era la prima nota di vero interesse che Mara avesse percepito nella voce di Tsubata. Aveva un demone per il lavoro, ma quasi nient'altro. Là fuori, lui sorrise felice e tranquillo. —

Abbiamo tempo. — Frugò nella sua borsa e le porse un foglio con tracciato sopra un labirinto di diagrammi di circuiti. — Questo è l'S-106.

Lei riuscì a seguire lo schema abbastanza bene, anche se alcune parti le risultarono oscure. Era un semplice detector di particelle, progettato per contare il numero di elettroni o protoni ad alta energia risucchiati in una piccola griglia metallica.

Mara sospirò. Contorcendosi nel suo sedile, guardò direttamente Giove un'altra volta. Sembrava essere diventato più grande, ora che la Sfera era stata inghiottita dall'oscurità alle loro spalle. Fissò le tempeste che aumentavano d'intensità. Tsubata si sollevò dal suo seggiolino per controllare lo stato dello shuttle. A Mara sembrò di vedere facce che si sovrapponevano alle bande dell'atmosfera gioviana. Sorrise. E ora chi erano quelli?

A venti minuti dal rendez-vous, dietro ordine della Sala Controllo, Mara fece girare lo shuttle di 180 gradi. Un piccolo puntino si ingrandì dietro di loro, gonfiandosi fino a diventare uno scatolone argenteo da cui spuntavano sensori e un'antenna parabolica a microonde. A Mara sembrò incredibilmente vecchio, piccolo, con meno di due metri di diametro, e crivellato di fori.

— Quanto tempo è rimasto qui fuori? — chiese.

— Quattro anni, più o meno.

— Allora perché è danneggiato?

— Ci sono parecchi detriti che orbitano attorno a Giove. Abbas stanza micrometeoriti da formare un piccolo mondo, probabilmente.

Lei scrutò il satellite. — Sembra un vero relitto. Penso che farò un controllo più da vicino. Balzò direttamente fuori dal suo posto, si contorse per assumere l'angolazione adatta, e azionò i suoi jet di

manovra.

Tsubata gridò: — Aspetta!

— Posso fare anche questo. — Si approssimò ai satellite.

— Ma non sei qualificata. Dovresti essere un'osservatrice.

— Sono un'osservatrice pessima. — Avvicinandosi di più, emise un ultimo getto di gas e rimase completamente ferma a lato di S-106. Tsubata stava ancora dicendo qualcosa ma lo ignorò tranquillamente, nuotando intorno alla scatola, localizzando gli scomparti giusti, e poi tirando rapidamente fuori alcune schede di circuiti. Erano facili da estrarre. — Questa è davvero rovinata — disse. — C'è un buco grande quanto una moneta nel circuito. Altro che sottigliezze dell'elettronica.

Tsubata restò visibilmente contrariato. — È stata una stupidaggine, Mara. Avresti potuto pasticciare coi componenti...

— Ma non l'ho fatto.

— Se volevi diventare un tecnico...

— Lo voglio. Ma preferirei essere un martello che un chiodo.

Tsubata restò zitto. Mara sganciò la scheda, e manovrò con attenzione i suoi jet per tornare verso lo shuttle. Ricordò il suo addestramento e tenne i jet puntati lontano da S-106, per evitare di turbarne l'orbita. Si riagganciò al cordone ombelicale e porse la scheda a Tsubata. Con un gesto impaziente, lui le allungò una scheda di ricambio.

— Prendi questa e mettila dentro — disse. — Ma questa volta vengo con te.

— Magnifico.

Installarono il pezzo di ricambio insieme. Tsubata inserì i suoi strumenti di analisi al loro posto ed effettuò una serie di controlli. C'erano ancora piccoli corti circuiti intermittenti e un indicatore di sovraccarico oltre il normale. Le disse di far ritorno allo shuttle. Lei pensò a due risposte pungenti

e poi decise di lasciar cadere l'argomento; non era sicura di poter compiere le riparazioni necessarie da sola, e qualcosa le diceva che Tsubata era determinato esattamente quanto lei.

Dallo shuttle, lo guardò mentre svolgeva un'ispezione dettagliata. Tsubata lavorava in fretta ma anche attentamente, con la studiata grazia di un professionista. Lei si rese conto che avrebbe potuto imparare un bel po' da quell'uomo e osservò le sue azioni attentamente.

— Tutto a posto, ecco fatto — disse Tsubata con decisione. Tornò fino allo shuttle, lasciandosi cadere accanto a Mara. Lei allungò le mani verso i controlli per iniziare a manovrare, ma lui la fermò.

— È stato un grosso sbaglio quello che hai fatto. Basterebbe da solo per farti sollevare da questo incarico.

— Se ci provi...

Lui alzò una mano. — Non lo farò. La tua diagnosi del guasto era corretta. Non hai risolto tutti i problemi, ma non me l'ero mai aspettato.

— Allora io...

— Silenzio. — Lei obbedì. — Continuerò a lavorare con te. Ma niente più stupide prodezze. Sei svelta, in gamba. Lo so... lo sanno tutti. Ma anche tu puoi fare errori. Non dimenticarlo mai.

— N... no.

— Adesso andiamo.

Nel lungo tragitto di ritorno, mentre seguivano un'ellisse regolare e maestosa, Tsubata non parlò più dell'incidente. Mara lo apprezzò; mostrava una comprensione che pochi umani ordinari possedevano. Parlarono invece di altre cose. Entrambi dormirono a tratti. Svegliatasi per prima, Mara mandò giù il pasto compresso che aveva portato. Sapeva di noci, era croccante, secco; lo mangiò con piacere. L'ho trattato proprio nel modo giusto, pensò. Corey arriva tardi all'ora di pranzo. Io non mangio come gli uomini ordinari, ma ricevo grasso, proteine, elementi artificiali direttamente attraverso un contenitore ronzante sul mio retro. Corey va a pranzo per vedere, parlare, ascoltare. Lui è una scimmia muta intrappolata nella scatola d'acciaio, scaltra come un eremita. Attraverso l'osservazione imparo cos'è la gente, non solo cosa dice. Lei si accoccola sul pavimento accanto a sua sorella Mara. Eccellenti sensori filtrano il cicaleccio per sondare la conversazione. L'intera tavola è aperta all'ispezione di Corey. Bradley: Kurt mi ha detto che te la stai cavando bene.

mara: Abbastanza.

Tsubata: È piuttosto abile.

bradley: Ottima cosa, anche se non c'entra per niente col motivo per cui sei stata mandata qui. mara: Sono abile anche in quello. Ho tentato di scomporre il messaggio con vari metodi speciali. Non è semplice, come problema di decodificazione.

vance: Era già ovvio anni fa.

mara: Ecco perché ho dovuto controllare: quello che è ovvio per te potrebbe non essere così ovvio per gli alieni. Non penso che l'Enigma potrà essere risolto finché non avremo compreso quale forma di vita l'abbia inviato. C'è

qualcosa di ancora poco chiaro. Qualche motivo per cui non possiamo decodificare il segnale. bradley: (sospira) Corey vede che è vecchio in un modo diverso dalle altre persone. Ancora non vedo come qualunque cosa viva in quell'atmosfera possa costruire congegni solidi. Senza terra, né minerali, come fanno...?

vance: È elementare. Ne abbiamo già discusso.

mara: Ma non hai capito. Se ci fossi riuscito, ora sarebbe tutto risolto. vance: Non lo puoi sapere. Potremmo avere completamente torto. Non è il mio campo, ma forse stiamo interpretando male quella linea. Forse i segnali non vengono da quel grosso pianeta. bradley: Se è così, allora stiamo sprecando un sacco di soldi qui sopra.

mara: È di là che vengono.

vance: Dev'essere bello essere tanto sicuri di ogni cosa.

bradley: Non sono certo di niente, ma ho lavorato coi delfini. E anche Corey. A meno che non troviamo altri esseri su Giove, sono quelli che nel sistema solare si avvicinano di più alla nostra ipotetica forma di vita aliena. Non c'è

molto che si possa generalizzare. I delfini avevano un cervello notevole e un cervelletto assai sviluppato molto prima di noi. Quindici, venti milioni di anni fa. È stupefacente che abbiano creato una cultura così complessa. Non hanno mai saputo dannatamente niente della tecnologia.

mara: O le balene. Erano intelligenti... tutti gli studi lo dimostrano... ma le avete spazzate via. Non hanno saputo proteggersi da un pugno di Achab tecnologici.

bradley: Usavano i loro cervelli per altre cose, cose migliori.
mara: Che c'è di migliore nel morire?
bradley: Le balene usavano la superficie dell'oceano come luogo di riposo. Era lì che respiravano, lavoravano, si accoppiavano, partorivano. Le abbiamo colte dov'erano più vulnerabili. Non hanno mai imparato come far fronte a quella minaccia.
mara: Perciò non possiamo generalizzare il loro caso. Qualunque cosa ci sia su Giove non può sapere che esiste una superficie. L'ammoniaca è spessa centinaia di chilometri.
tsubata: Ma non abbiamo mai respinto l'ipotesi del satellite. Per me è sempre stata più sensata come teoria. bradley: Forse. Ho appena dato un'occhiata ad alcuni dei rapporti da Ganimede. L'ambiente sembra promettente, se riuscite a immaginare una forma di vita che si evolva a 150 gradi Kelvin. In realtà, è meglio scommettere su Titano.
mara: Hanno esaminato i meccanismi dell'atmosfera di Titano? Le correnti di convezione fra gli strati dovrebbero essere sufficienti a far evolvere un'ecologia piuttosto notevole.
bradley: Sì, ma non è così. Non c'è vita su Titano.
vance: Per quanto ne sappiamo.
mara: E quelle strutture cristalline?
vance: Be', non si muovono. Sembra che si scambino materiale fra loro, ma non è certo questo che si può chiamare un'ecologia.
mara: Lui non ha detto ecologia... ha detto vita. Bradley, pensavo che quelle cose di cristallo dipendessero dal freddo dei poli, che fa accumulare il metano e l'ammoniaca. Il che implica che l'acqua rimanga come l'unico condensato volatile abbondante a 150 gradi Kelvin.
tsubata (canticchiando a bassa voce): Che musica è questa?
mara: Rossini. Guardate, riconosco che l'ipotesi del satellite non è cattiva. Ma perché l'Enigma non mostra affatto satelliti? Sembra improbabile che non riescano a distinguere fra le lune dei pianeti e i pianeti stessi. tsubata: Forse credono che sia ovvio.
vance: Perché?
tsubata: A esseri che vivono su una luna, un pianeta come Giove deve sembrare bizzarro, ostile. Noi, d'altronde, spendiamo molto più denaro per studiare Giove che Titano. I preconcetti condizionano tutti quanti. vance: Questo dessert fa schifo. Io continuo a pensare che anche gli abitanti di una luna riconoscerebbero la differenza. Saprebbero che certi pianeti possono

avere le stesse dimensioni delle lune. mara: Ma i pianeti di tipo terrestre nel sistema di Alpha Libra sono probabilmente troppo vicini al sole. Devono sembrare patatine fritte. È come ha detto Kurt... i preconcetti condizionano tutti. corey: Forse ci ingannano... deliberatamente. (La Scatola parla raramente, solo quando è necessario.) bradley: Allora, perché spedire un messaggio se è solo una menzogna? È abbastanza chiaro che stanno rispondendo alle nostre prime trasmissioni in UHF, o agli impulsi radar che sono usciti dall'atmosfera. Dubito che abbiano mai contattato un'altra civiltà. È improbabile... siamo troppo vicini.

corey: Anch'io la penso così, esattamente. Troppo vicini. Rischiano una nostra visita... siamo troppo strani. Così ci dicono che vivono in un gigantesco mondo gassoso, sapendo che per noi è difficile penetrare nella sua profonda atmosfera. Una mossa astuta.

vance: Perché? Se sono intelligenti, dovrebbero desiderare il contatto.

corey: Con voi? Captano la vostra televisione e vi vedono spararvi l'un l'altro. L'uomo bianco odia quello nero e l'uomo ordinario odia il manip. Perché non dovrebbe essere lo stesso con gli alieni?

bradley: Allora perché ci hanno chiamati?

corey: Forse è questo il vero enigma.

Bradley annuisce con cautela e Corey vede che la sua insinuazione è stata raccolta. Per un momento filtro il mio input e li vedo allontanarsi, diventare minuscoli, come se ora li fissassi da qualche santuario in un luogo elevato, isolato... un punto di osservazione alieno. Non si rendono conto, nemmeno mia sorella Mara, che li vedo tanto bene e chiaramente. Bradley pronuncia parole tranquillizzanti, sapendo che c'è discordia dentro Corey. Ma di che genere?

bradley (concludendo): ...sarebbe lo scopo di rendere il resto del segnale... quelle miglia e miglia di nastri di messaggi... così arduo da decifrare? Possono essere reticenti, ma non penso che siano stravaganti. Che ore sonò?

tsubata: Le tre in punto.

bradley: Ho un appuntamento. Sono lieto di andarmene da questo livello ad alta gravità, comunque. Mi toglie interi mesi di vita.

corey: Quel che è ovvio non è sempre sbagliato, dottor Reynolds.

Ma loro scrollano le spalle davanti al mio commento finale, temendo di scoprirne le implicazioni. Le ciglia di Mara sbattono e lei lancia uno sguardo alla scatola senza farsi notare. L'immobilità scende come neve primaverile. Si alzano in piedi, le sedie strisciano sul pavimento, cucchiai e forchette tintinnano. Cominciano lentamente a muoversi; levano il campo. Mara scivola tra loro. Si trascinano come un gregge, Bradley per primo, Tsubata al suo fianco. La mia scatola ronza, cigola, ronza.

3

Sprofondato nella poltrona, Bradley guardò attraverso l'ordinata, uniforme estensione del suo ufficio e attese che la porta si spalancasse. In un pugno serrava convulsamente i resti appallottolati del messaggio proveniente dalla Terra, che solo pochi istanti prima gli era stato cacciato nella mano. Era una dannata vergogna, pensò. Solo il giorno prima, all'ora di pranzo, aveva intravisto un certo grado di sincera umanità in Mara, che in precedenza non aveva creduto possedesse; negli ultimi tempi aveva preso a manifestarsi nei momenti e nei luoghi più inaspettati. E ora questo... il messaggio... avrebbe rovinato tutto. Sospirò debolmente fra sé. Li aveva fatti chiamare tutti e due. Nessun altro avrebbe voluto dirglielo.

Lo preoccupava che il messaggio non lo avesse turbato più profondamente, in un modo più personale, ma la Terra sembrava un posto così lontano che i suoi problemi ribollenti, l'odio e la paura reciproci, apparivano molto meno interessanti dei cristalli di Titano. Spesso credeva che probabilmente non avrebbe fatto ritorno; si aspettava di morire da qualche parte lassù. Lo avevano portato via dalla Tunisia ma aveva eretto un nuovo monastero lì accanto a Giove... quell'ufficio. È che non mi importa più di nulla? si chiese, stringendo il messaggio. Il mio cuore si è fatto gelido e incrostato con il passare dei decenni? O sono semplicemente diventato più avaro di sentimenti, che mi importa quanto prima, ma di meno cose?

Pensava che gliene importasse di Mara e di Corey, anche se non gli piacevano. Quei freak genetici. .. considerava la loro stessa esistenza un abominio. Un atteggiamento medioevale, forse, ma basato interamente sulla convinzione che la razza umana, nel complesso, non fosse facile da migliorare o da far progredire. Aveva passato gli ultimi cinquant'anni della propria vita cercando invano di attuare qualche miglioramento in un'anima solitaria (la sua) ed era molto lontano dalla certezza di aver avuto successo. Mara un progresso? Lui non la pensava così. L'intelligenza era una virtù la cui importanza si riduceva man mano che uno invecchiava. E Corey?

Rabbrividì al solo pensiero. Tornò con la mente a una giovane donna che aveva conosciuto negli ultimi anni passati al monastero tunisino, Catherine McClair, una cristiana colta e devota, che in un pomeriggio calmo e silenzioso gli aveva confidato che il Messia era giunto sulla Terra.

Le aveva preso leggermente la mano nella sua, esultando per quella pelle morbida, liscia e rosea, non segnata dall'età. «Quale intendi?» Era stato al suo scherzo. «Ce ne sono diversi.»

«No, nessuno di quelli.» Le sue labbra erano dipinte di rosso, secondo un'antica moda; i suoi capelli, tirati all'indietro, mostravano un volto ovale. «Cristo era l'incarnazione di Dio. Io intendo l'incarnazione dell'uomo.»

«Dovrai spiegarmi cosa vuoi dire, Cassie.»

Lei non sudava mai, avvolta nei suoi abiti e sotto la cappa color oliva; il calore del deserto creava onde d'aria secca che salivano. «Dio ha creato l'uomo, non sei d'accordo?»

«A volte, sì.»

«Allora devi anche riconoscere che lo scopo più elevato dell'uomo dev'essere invertire il processo, creare Dio.»

«No.»

«E questo è stato fatto. Manipolando...»

«Non quei mostri, Cassie!» Le mani gli avevano tremato per lo shock e l'orrore; fino a un momento prima Bradley invidiava quella donna. Poi aveva voluto aiutarla. «Non sono ignorante quanto pensi. C'è uno di loro a Houston. Una cosa in una scatola d'acciaio. Non è neanche un uomo, Cassie. Come lo puoi definire un dio?»

«E Mara?» aveva chiesto lei.

«Chi?» Si era ricordato che il padre di Cassie era uno studioso di statistica. Quelle idee potevano essere venute da lui?

«Mio padre la conosce. Mara è quella che ha funzionato. L'hanno tenuta rinchiusa finora. Gli sciocchi non possono comprendere la meraviglia che hanno creato. Ma lei è un genio, Bradley. Mara è... è divina.»

Qualche volta si chiedeva quante potenziali Catherine McClair potessero vivere sulla Terra. Era per quello che qualcuno era stato così ansioso di spedire Mara laggiù su Giove?

La porta dell'ufficio si schiuse e Mara entrò. Anche Corey arrivò,

clicchettando nella sua scatola.

— Fai alla svelta, Bradley — disse Mara. — Tsubata e io dobbiamo partire fra un'ora esatta. Bradley diede un'occhiata alla sua scrivania, alla superficie lucida, al Budda. In alto, su uno scaffale vuoto, anche Shiva danzava, tenendo il caos sotto controllo. Aveva cercato di arredare quella stanza in modo da potervi trovare conforto, qualunque fosse il suo umore spirituale. Ma niente faceva più presa su di lui, né Cristo né Budda. Quel problema era interamente secolare, come il sesso.

— Ho paura di avere brutte notizie per voi, Mara, Corey. Ho ricevuto questo messaggio pochi minuti fa. — Indicò

una sedia con un gesto.

Lei allungò un braccio e con un'abile mossa gli strappò il messaggio dalla mano. In un lampo, l'aveva già letto. —

Me l'aspettavo. — Gli restituì il messaggio.

— E che cosa intendi fare? Sogghignò. — Non sei stato tu a prenderla in culo, Bradley? Sei tu che devi agire. Lui sapeva che era vero. — Mara, sono costretto a...

Lei lo ignorò apertamente, sussurrando alla scatola. — Siamo stati spogliati di tutti i nostri diritti umani, Corey, privati della cittadinanza. La Terra ha finalmente deciso che un superuomo non è un vero uomo. Siamo proprietà

dello stato adesso. Loro ci hanno fatto, e loro ci posseggono.

Quando loro due parlavano così intimamente, Bradley si sentiva perso, come uno straniero in una terra con un linguaggio diverso dal suo. — Mara, questa è una cosa seria. La sperimentazione genetica è stata proibita. C'è

qualche specie di fondamentalismo religioso che si sta diffondendo sulla Terra. Temo di non aver seguito le notizie, ultimamente.

Corey emise un ronzio, dando delle informazioni all'improvviso:

— È la rinascita cristiana. L'uomo creato a immagine di Dio. I manip una dissacrazione, una blasfemia. Quattordici voti alle recenti elezioni del Congresso Unito.

Mara accese uno dei suoi lunghi sigari, soffiando il fumo con calma. Fissò la cenere che si accumulava poi la fece cadere, osservando attentamente la massa frantumarsi al suolo in particelle grigie.

— Quando l'elefante si è infilato nella tenda dell'arabo, è troppo tardi per gridare che non c'è posto. Corey vibrò. Una risata?

— Che c'è di così divertente? — chiese Bradley.

— Il tuo pensiero è troppo lento. — Mara si lasciò bruscamente cadere nella sedia che la attendeva e appoggiò

sulla scrivania i piedi avvolti negli stivaletti. — Qual è la popolazione attuale di manip... mi piace quella parola... sulla Terra?

Lui non vide nient'altro da fare che stare al suo gioco. — Poche centinaia.

— Trecentodiciassette. E sai dove sono, dove lavorano, vivono, pensano? Pensaci un po', Bradley. Sono contadini, ingegneri, programmatori, poeti, pittori?

— Si occupano di scienze avanzate, suppongo.

— E' la più avanzata di tutte le scienze avanzate?

Il suo maestro in Tunisia aveva tenuto lezioni simili; forzava l'allievo a scoprire le proprie medesime fonti di saggezza. — Non è una questione di opinioni? Fisica? Biologia?

— Cristo, Bradley. — Dell'altra cenere cadde giù. — La guerra.

— Guerra?

— Controlliamo i vostri arsenali. Non funzionerebbe nulla senza di noi. Pensate che siamo stupidi, ciechi di fronte alle varie eventualità? È stato sempre previsto tutto.

— Stai parlando di qualche forma di ricatto nucleare.

Lei sogghignò. — Ora l'hai capito. Scioccato?

— Meglio dire sgomento. — Si chinò sulla scrivania, incrociando lo sguardo dei suoi occhi blu. — Il ricatto è

efficace solo quando siete pronti a mettere in pratica la vostra minaccia.

— Lo siamo.

— Mara, non farete saltare in aria il mondo. — Ci fu un silenzio vibrante fra loro. Bradley provò un senso di

terrore.

— Chi ha parlato del mondo? Sceglieremo una città. Poi due. Lasciateci in pace o le faremo saltare a una a una. —

Fece schioccare le dita. — I governi sono creati per un unico scopo: mantenere l'ordine. Studia la storia cinese qualche volta, il ciclo delle dinastie; è tutto lì. Vinceremo. — Si alzò in piedi, dopo aver già conseguito la sua vittoria. Corey seguì i suoi passi ronzando.

— Aspetta, Mara — esclamò Bradley.

Lei si fermò. — Non ti va? Lui disse la verità con tristezza. — Non mi interessa.

— E allora?

— Sto per confinarvi, tutti e due, da questo momento. Non voglio che lasciate i vostri alloggi. Lei andò in collera, guardandolo trucemente, mentre il suo muro di autocompiacimento crollava finalmente in frantumi. — Bastardo, ci hai già provato prima.

— Ma stavolta parlo sul serio, Mara. È mio dovere mantenere l'ordine qui sulla Sfera. Non ti lascerò uscire... non adesso.

— Non ti fidi di noi?

— Non si tratta di voi, ma degli altri. Quest'ordine... — Intendeva il messaggio. — ...è come una licenza di uccidere. Anche qui abbiamo i nostri cristici. Non voglio correre rischi.

— Non sei tu a rischiare, ma io. Lui scosse la testa, sorridendo tristemente. Non l'aveva mai vista così rabbiosa, così umana. — Penso che tu faresti meglio a studiare un po' di storia cinese, Mara. O Confucio. La responsabilità

del capo per i propri uomini. — Agitò una mano verso i gingilli che riempivano l'ufficio. — Non intendo lasciare che mi costiate il posto in paradiso.

— Non la farai franca.

— Ho finito.

Mara allungò il braccio e con un solo ampio movimento della mano fece cadere rumorosamente sul pavimento i pezzi della scacchiera. Fissò il disastro che aveva provocato.

Corey ronzò. — Deduco che hai scelto di concludere la nostra partita abortivamente.

— Quel bastardo di Bradley. Sono tre giorni, adesso. — La voce della ragazza suonò stanca e annoiata nelle sue stesse orecchie. — Mi dispiace. — Chinandosi, cominciò a raccattare i pezzi sparsi ovunque.

— Forse sei ingiusta con Bradley. Mi sono avventurato nei corridoi. C'è una brutta atmosfera da queste parti. Il vento trasporta odio.

— Non c'è nessun vento a bordo della Sfera. E quello non è odio... è paura. Alcuni di loro hanno parenti a Tokyo; altri hanno amici. Fra pochi giorni, boom. Allora impareranno.

La stanza di Mara era un posto ingombro, disordinato. Mazzi di carte, mappe, libri erano precariamente ammucchiati su un basso tavolino. C'erano

due letti, un forno lurido, il tavolo che reggeva la scacchiera. Della musica a basso volume usciva da due altoparlanti posti in alto... un quintetto jazz. Gli angoli delle pareti sembravano smussati dal disordine, che lasciava la stanza ammuffita e soffocante.

— Cos'è questo? — Corey aveva scoperto qualcosa di interessante sopra il secondo letto, un foglio di carta arrotolato in mezzo a due enormi libri... annali T'ang. La scatola si avvicinò al foglio sgualcito.

— È proprio quello che pensi.

— Mara aveva ricollocato i pezzi sulla scacchiera esattamente com'erano prima dell'improvvisa ondata di distruzione. Avrebbe dovuto vincere in quattro mosse.

— L'ho disegnato io stessa.

— Ma non ero riuscito a prendere nota della sua presenza prima.

— Prima non c'era. L'ho disegnato a memoria. In tutti questi giorni da incubo, mi serviva qualcosa di più degli scacchi per tenere occupata la mente. Pensavo che avrei risolto il loro Enigma.

— Il foglio di carta era lo schema.

— Questo dovrebbe dimostrare qualcosa.

Corey si precipitò di nuovo verso la scacchiera. Improvvisamente iniziarono a sentire un altro brano: Verklarte Nacht, un vecchio classico. Corey diceva di non aver mai imparato a decifrare la musica; per lui si trattava di una serie di suoni senza senso.

— Ma cosa può dimostrare? — disse Corey. — Sono già convinti della nostra intelligenza.

— Ma non del nostro potere. — Il cavallo di Mara si avventò sull'avversario. — Risolvo l'Enigma, rifiuto di rivelarglielo. E dopo?

— Ti costringeranno.

— Tortura? Bastoncini sotto le unghie, un ferro rovente su per il culo? Sono troppo testarda. Se mi concederanno la libertà... una garanzia. .. allora lo dirò.

— Ma cosa gli impedirà di vendicarsi più tardi?

— Bradley. È onesto.

— Allora lo destituiranno.

— Io... — Corey la stava facendo sentire insignificante. Sospirò,

rendendosi conto che aveva ragione.

— Ma non hai risolto davvero l'Enigma, no?

— No, ma... — Mise più forza nella voce. — ...lo farò. Tu dovresti saperlo, dopo aver studiato i delfini e le balene. Si estinsero prima che capissimo quanto erano intelligenti.

— Dovresti stare più attenta ai pronomi. — La partita stava continuando; Corey mosse il suo re con disperazione.

— Huh?

— Quando ti riferisci alla razza umana, qualche volta dici loro e qualche altra noi.

— Penso spesso a te come a lui o lei, anziché esso.

— Ma tu conosci la verità.

— Davvero? Inoltre, è stato un manip a svelare i misteri dei delfini e delle balene. Da quando sono qui, non mi sono davvero applicata all'Enigma. Ho giocato e mi sono divertita, come un'edonista degli spazi. Dedicando tutte le mie energie al problema, posso aprire una breccia. Sento già di essere più vicina alla soluzione di Vance e di certi altri. — La sua regina schizzò in avanti; giocava col nero. — Scacco.

— Come?

— Entrando nelle loro menti, mettendomi nei loro panni. Degli alieni, voglio dire. Se capisco come pensano, allora capirò il messaggio che hanno mandato. Giove ci potrebbe aiutare, se ci rivelasse i suoi segreti. Senza di questi, sarà dura.

— Potrebbe non esserci nessun segreto.

— Scacco matto.

— Un'altra partita?

— Se vuoi.

— No. — Mara congiunse le mani sulla scacchiera. — Voglio che tu mi dica qualcosa sui delfini.

— Per esempio?

— Quello di cui stavamo parlando prima. — Allungò la mano verso un sigaro. Per la prima volta, fumò perché le piaceva, non perché quel vizio irritava gli altri. — Dimmi come pensano.

— Potresti non capire.

— Provaci.

Le sue domande imperversano come vespe infuriate, pungendo le mie memorie, risucchiando le mie conoscenze. Temo la profondità delle sue

percezioni. Mara è più degli altri, più grande. Lei può vedere. corey: Loro pensano in curve, alti e vasti archi. Gli uomini, noi inclusi, si limitano a linee rette e piatte. Alcuni dicono che questa è la conseguenza dello schema lineare delle nostre forme di linguaggio, ma io dò la colpa alia forma del nostro mondo. Esistiamo solamente sulla superficie. Soggettivamente, la Terra è un luogo a due dimensioni. L'oceano ne ha tre. Il pensiero segue le caratteristiche dell'ambiente. Un microorganismo intelligente non saprà mai che esiste la Luna.

Mara chiede di saperne di più. Che cosa pensano? Procedo con la massima cautela, selezionando i miei pronomi con studiata malizia.

corey: Pensano largamente in termini di se stessi, un pensiero emotivo, introverso. A causa della nostra abilità a creare e usare attrezzi, gran parte dei nostri pensieri sono rivolti a questi oggetti estranei. I nostri artefatti ci dominano. Siamo soffocati da loro, veniamo schizzati verso il mondo esterno come siero da una siringa. Nel vocabolario dei delfini ci sono più di cento parole diverse per descrivere le diverse sfumature della sensazione spirituale prodotta dal balzare fuori dall'acqua e restare brevemente sospesi a mezz'aria; non c'è nessuna parola per lavoro, problema, cosa, tutti concetti che sono loro sconosciuti. Le balene erano più sofisticate. Il loro linguaggio era composto da puri suoni. Canzoni senza parole, sinfonie di rumore, pura comunicazione. Come pensavano? In modo simile? Questo non lo sapremo mai.

Assorbita dalla mia colorita digressione, Mara vuole sapere di più sui canti delle balene. corey (sorridendo): La forma era fondamentalmente un veicolo per raccontare delle storie, un'opera senza parole. Non semplici racconti popolari, comunque. Stando a quanto abbiamo determinato, alcune delle loro canzoni duravano intere settimane, con trame complicate come quelle di Dickens, il linguaggio intricato di Joyce e Mann, la poesia di Omero.

mara: Mi piacerebbe sentirne qualcuna.

corey: Posso accontentarti.

Mi affretto verso la porta. Qualcosa sgorga dentro di me. Fuggo da quei folli pensieri come un oscuro cavaliere medioevale inseguito sul campo di battaglia da qualche feroce, vorace dragone. Dentro di me le interiora gialle e pulsanti si contorcono, contraggono, contorcono.

La proibizione di Bradley la lasciava libera di vagare quanto voleva nel quartiere residenziale. Eppure, Mara si mosse con cautela attraverso i lunghi corridoi. Con l'orizzonte della Sfera tanto vicino che a volte sembrava quasi di poterlo toccare, le probabilità di imbattersi in qualcuno per sbaglio erano troppo forti. Due volte, durante la sua ricerca, si nascose strategicamente dietro a delle porte per evitare di essere vista. Una volta lo stesso Bradley la oltrepassò frettolosamente. Tom Rawlins seguì la sua scia agitandosi rabbiosamente, facendo guizzare le mani come coltelli. — Quella stupida cagna! — gridò. Chi sarà mai? pensò Mara. Kurt Tsubata sembrò più sorpreso che contrariato nel vederla. Le rughe color ambra del suo volto si fecero più

profonde quando apparve attraverso la porta semiaperta.

— Per amor di Dio, lasciami entrare.

— Pensavo che fossi confinata nel tuo alloggio.

— Nel quartiere soltanto.

— Ho visto Corey.

— Kurt, fammi entrare. Per favore. Adesso.

— Oh, certo. Scusami. — La accompagnò all'unico soffice letto che violava lo spazio vuoto dell'ampia stanza. Pochi libri sparsi, riviste specializzate, facevano capolino da fessure nelle pareti. La luce che veniva dall'alto era violenta, brutale. Tsubata splendeva come un fantasma. Mara si lasciò cadere giù.

— Ho bisogno di un favore. Lui sembrò divertito. — Da me?

— Sì.

— Quale? La testa di Bradley?

— Non questa volta. Voglio che tu mi porti fuori.

— Ma io pensavo...

— Hai ragione. Non dovresti farlo. — Avrebbe potuto mentirgli, dargli a bere una storia astuta, ma era troppo stanca per quello. Venti ore di concentrazione di fila avevano prosciugato le sue energie... venti ore di fila passate a fissare l'Enigma. — Voglio vedere Giove.

Lui le si rannicchiò vicino sul letto. Sembravano due naufraghi stretti l'uno accanto all'altro su una scialuppa insicura; il pavimento si stendeva attorno a loro come un mare senza fine. — Ti posso portare agli schermi 3-D.

— Non è sufficiente. — Lei gli si fece più vicina, inclinando il capo per vedere il suo volto. — Sto tentando di risolvere l'Enigma. Ridi pure se vuoi.

— No, non rido. Come potrei? L'Enigma è superiore alle mie capacità.

Umiltà: — Anche alle mie. Finora. Per risolverlo voglio imparare come quegli esseri pensano. Non posso farlo imprigionata nella mia stanza.

Lui rifletté, ritraendosi da lei, quasi scivolando giù dal letto. — Mi stai chiedendo molto. — Cosa faceva in quella stanza, da solo? Niente libri, niente musica, sicuramente niente scacchi. Socializzava raramente. — Bradley potrebbe destituirmi. Passerei il resto del tempo pulendo i pavimenti, sfregando i gabinetti.

— Non è Bradley. Sono gli altri. Sono quelli che hanno paura di me. E di Corey. Ecco perché voglio risolvere l'Enigma.

— Così non avranno più paura di te? Così gli piacerai?

Se voleva metterla in quel modo... — Sì.

Tsubata non era uno sciocco. — Potrebbe non funzionare. Ci sono delle voci, storie che filtrano dal ponte di comando. La tua gente sulla Terra... sta facendo qualcosa, causando disordini.

— Non era nostra intenzione, Kurt. — Andò verso di lui questa volta, abbracciandolo. — Vogliamo solo essere lasciati stare.

— Ho una missione in programma fra cinque ore. C'è un altro satellite che funziona a singhiozzo. Se vuoi, puoi venire.

— Cinque ore. Splendido. — Era orgogliosa del suo fascino seducente. — Dovrebbe andare proprio bene. — Gli prese la mano per attirarla verso il suo seno.

Tsubata si alzò improvvisamente, scuotendo la testa. — Mara — disse — non voglio venire a letto con te. Lei resistette allo shock, incrociando il suo sguardo con un po' di rabbia. Lui stava tremando ora. — Perché, Kurt?

Pensavo che avresti detto di sì.

— Lo so.

Lei insistette. — Be'? — Si alzò e stette al suo fianco.

— Ho paura...

— Oh? — Non ci fu alcun tono di trionfo nella sua voce; un tremito, piuttosto.

— Tu non sei umana — disse lui, fissando il pavimento.

Mara ritorna con un secondo odore sulla pelle. Corey fiuta intensamente.

— Si è rifiutato?

— Oh, no. — Le sue mani si muovono, rimuovendo lo strato esterno di

stoffa e plastica, mettendo a nudo la carne, il doppio odore. — Partiremo fra tre ore. Voglio darmi una ripulita.

— Hai fatto l'amore con lui. Lei mi lancia uno sguardo. — Ah, sì.

— Vedo. Vedo. E com'è...?

— Non posso proprio descriverlo, Corey, davvero. — Scivola dentro lo stanzino della doccia; l'odore sarà

eliminato, dimenticato.

— Per quanto ne capisco, il processo finisce con uno stato terminale di spossatezza. Agendo insieme, lungo una successione di reciproche esplorazioni, i due raggiungono alla fine la stessa conclusione. Ma Mara si sta girando sotto il tamburellare dell'acqua e non mi sente. Corey si sposta verso la porta. All'esterno, la parete del corridoio scorre vicino alla sua faccia. Ma nella luce rossastra lui non ha volto. Corey rumoreggia, geme lungo il percorso.

Bradley osservò Tom Rawlins. Non c'era nessuno sulla Sfera che gli piacesse di meno, ma aveva accuratamente dissimulato questo fatto.

Senza che lui lo invitasse a farlo, Rawlins si lasciò cadere sulla sedia, e accavallò le gambe, incrociando le caviglie. Scattò in avanti, indicando l'alta pila di messaggi ammucchiati in un angolo della scrivania. Poco distante, Krishna contemplava la confusione che regnava ovunque... l'uomo era un animale produttore di carta. Sulla parete, il Budda strizzava il suo terzo occhio.

— Qual è la situazione sulla Terra? — chiese Rawlins. — Spero che non ci sia stato nessun compromesso.

— No, è sempre la stessa. I manip distruggeranno Tokyo a meno che non gli venga restituita la cittadinanza. Il Congresso Unito dice no. Stallo. — Non poté reprimere un'esclamazione irritata. — È questo che vuoi?

— Li voglio morti.

— Perché?

— Perché sono aberrazioni. Perché Dio non ha mai inteso che...

Bradley troncò la sua frase con una rabbia che mostrava solo raramente. La sua faccia si fece paonazza. — Non sei venuto qui per questo — finì, con un tono più calmo.

— Allora non lo sai. — Rawlins ne sembrò compiaciuto.

— Cosa?

— Quella dannata donna, quella cosa. L'ho sentito proprio ora e sono venuto direttamente da te. Se questa storia circola per la Sfera si scatenerà

l'inferno.

Bradley sarebbe stato disposto a fare qualsiasi cosa, pur di penetrare nell'ottusa mente di quell'uomo. — Che storia, Tom?

— Ha trasgredito agli ordini, Bradley. È uscita su uno shuttle con Kurt Tsubata. La verità, dopo tanta suspense,, non fece molto effetto. — Tutto qui? Dagli accenni che avevi fatto temevo che avesse stuprato tua madre.

— Più probabilmente Tsubata — sogghignò Rawlins. — Allora, cosa intendi fare al riguardo?

— Quando? — Lo stomaco di Bradley rumoreggiò sonoramente. Doveva ricordarsi di fare un vero pasto. Le pillole non saziavano più dopo il terzo giorno.

— Accidenti, ora, ovviamente.

— Ora, niente. Quando sarà tornata indietro, farò qualcosa. Sculacciarla. Torcerle il naso. Chi se ne frega? —

Sapeva che la sua stanchezza cominciava a manifestarsi. — Con tutto quello che sta succedendo... — Batté con la mano sul mazzo di messaggi. — ...ti stai comportando in modo terribilmente sciocco, Tom.

— Ma non capisci? È la stessa cosa, Bradley. Lei è una di loro. Pensi che esiterebbe un solo istante a far saltare Tokyo, a uccidere milioni di uomini?

— È per questo che è uscita con lo shuttle?

— Ha detto al Controllo, dopo la partenza, che voleva guardare Giove. L'avrebbe aiutata a risolvere l'Enigma.

— È questa la nostra missione, Tom.

— Voglio che sia riportata indietro immediatamente. La voglio non solo confinata nel suo alloggio, ma in quarantena. Ho parlato con gli altri. Siamo tutti d'accordo.

La collera era un'emozione che Bradley ormai sperimentava raramente. L'età e la meditazione l'avevano purgata del suo sistema nervoso. Ne sentiva la mancanza. Agisci senza pensare, fallo adesso, rifletté. L'ideale mitico. L'arciere zen che spaccava in due il bersaglio. La collera rimossa in modo tale che tristezza, amore, gioia non potessero mai eguagliare.

— Adesso ascoltami, Rawlins. Questa non è una guarnigione militare. Io non sono il capitano delle guardie. Sono un ufficiale amministrativo, eletto e scelto liberamente, soggetto a destituzione immediata. Nessuno mi dice che cosa fare. Né tu, né Mara, né nessun altro.

— Ma non è nemmeno umana!

— Sì, lo è. In effetti, penso che sia proprio questo il suo problema. È troppo umana: arrogante, irresponsabile, egoista. Fa quello che fareste anche voi, se solo possedeste una frazione della fiducia in voi stessi che ha lei. Non mi piace Mara... non mi piace ciò che è. Ma chiamala umana. Lo è.

Rawlins si alzò, districando le gambe. Parlò con tono preoccupato, chiaramente colto di sorpresa. — È la tua ultima parola, Bradley?

— Sì.

— E quando faranno esplodere Tokyo?

— Questo non ha niente a che fare con la Sfera.

— È la fine per te. Lo sai?

— Tom, porta il culo fuori di qui.

Bradley diede a Tom Rawlins tre minuti aggiuntivi dopo che la porta si fu chiusa violentemente alle sue spalle, poi lasciò la scrivania. Diede un'occhiata al corridoio esterno prima di proseguire. Quando entrò nella Sala Controllo, trovò di servizio Leigh Duffy, una biofisica.

— Puoi metterti in contatto con lo shuttle di Kurt Tsubata? — le chiese. — Voglio fare una chiacchierata con lui.

— E Mara? — La donna sorrise.

— È un pensiero che mi è passato per la mente.

4

Tsubata voltò lo shuttle. Il satellite appena riparato passò alle loro spalle. Mara rivolse lo sguardo di nuovo in direzione di Giove, sospirando.

— Ti spiace se dormo? — chiese Tsubata, accanto a lei.

— Spiacermi? No.

— Non ero sicuro che non ti avrebbe disturbata.

— Il contrario, in realtà.

— Conoscevo un uomo molto brillante una volta, quando ero molto giovane. Finché non ti ho incontrata, è stato l'unica persona che avessi conosciuto veramente bene. Pensavo che tu potessi somigliargli. La forma schiacciata di Giove bloccava la sua vista, simile alla gonfia pancia di un grasso gigante sazio. Le furiose tempeste elettriche delle settimane precedenti avevano rimescolato le bande cosparse di macchie; la regione polare nord era sconvolta da una furia terribile. È proprio come me, pensò. Né Padre Giove né io restiamo mai del tutto a riposo. — Non capisco, Kurt.

— Era un tipo strano. Vedi, era un professore dell'università e io ero solo

uno studente qualsiasi. Spesso veniva nella mia stanza. Parlavamo tutto il giorno, qualche volta anche tutta la notte. Raramente ero io. Solo lui. Parlare e parlare e parlare. Qualunque argomento che si potesse concepire, per ore. Poi, improvvisamente, si alzava in piedi e lanciava un grido.

— Ah, sì?

Tsubata rise. — Aveva trovato la sua soluzione. Ogni volta che aveva un problema veniva da me. In qualche modo, parlando, arrivava la soluzione. Non so come. Funzionava.

— Sonnambuli. Anche Einstein era uno di loro. Io dormo meglio da sola.

— Mi dispiace.

— No — si corresse lei in fretta. — Non intendevo questo. Grazie, Kurt. Per averlo chiesto, cioè. È stato molto riguardoso.

— Pensavo che potesse essere importante.

— Sì, grazie. Lui dormì.

L'immagine di Giove danzò e turbinò. Le stelle scintillarono nella loro lucentezza. Lei era sempre stata sola. Dopo la sua nascita, una coppia era stata selezionata per allevarla. Erano stupidi e il loro figlio, più grande di quattro anni, le aveva reso la vita un tormento.

Una volta aveva fatto scivolare una rana nel suo primo reggiseno: sembrava un buffo, divertente ricordo d'infanzia, ma l'aveva odiato per questo. Gli unici ricordi che aveva dell'uomo erano sopracciglia alte e cespugliose, screziate di grigio, e una voce che chiacchierava senza posa. Un biologo, professore, candidato al Nobel. La donna parlava raramente, attanagliata dalla paura. Mara aveva scoperto ben presto di poter ispirare terrore; poi la paura aveva suscitato odio, e a quattordici anni era andata via.

Non aveva mai più visto i suoi genitori o il fratello. Dopo di loro non c'era stato nessun altro. A diciott'anni aveva gridato al mondo che era maggiorenne, e che nessuno poteva continuare a controllare i suoi movimenti. Studiò le caratteristiche superficiali di Giove, sempre cangianti. Una fotografia congela la vita; l'occhio le permette di fluire. Un uomo qualsiasi, senza volto, l'aveva privata della verginità. Aveva preso droghe, dormito con altre donne, giocato d'azzardo, bevuto, rubato del denaro. La vita era diventata stantia, come il pane rimasto scoperto troppo a

lungo. A ventisei anni era fuggita verso Giove. In quale altro luogo

ruotava quel gonfio gigante rosa, principe del Sole?

C'erano lacrime nei suoi occhi.

La realtà, cominciava a capire, si trovava lì. Erano in molti ad affermare... anche Bradley... che era un fenomeno interiore. Una bugia. Stronzate totali. Il corpo umano soffocava la realtà; la teneva intrappolata. Nel vuoto, nello spazio esterno, c'era la libertà.

Dio mio, pensò, se c'è una risposta, dove altro può essere? Nel vuoto.

Dopo un po', il puntino giallo della Sfera si ingrandì fino ad assumere la forma concreta e familiare di una lattina. Tsubata dormiva. Lei lo lasciò stare. L'inattività le intorpidiva i sensi; le piacevano gli stimoli costanti causati dai cambiamenti giornalieri. Sarebbe stato bello riportare lo shuttle a casa da sola. Esitante, contattò il Controllo. Già due volte la voce di Bradley aveva squillato non per sua volontà nelle sue orecchie. Lei l'aveva ignorato, semplicemente. Poi, entrambe le volte, lui si era zittito. In servizio c'era una dottoressa, Norah Mann. Fu lei a rispondere alla chiamata di Mara.

— È lì Bradley Reynolds? — chiese Mara.

— Sì — disse Norah Mann. — Vuoi parlare con lui?

— Dio, no. Digli di andare all'inferno.

— Neanche lui dice di voler parlare con te.

— Lo immaginavo.

— Ti parlerà quando sarai ritornata.

— Digli che non sto nella pelle. — La Sfera dominava il suo campo visivo anteriore, con le brutte giunture e saldature dello scafo non lucidato. Mara scambiò i dati necessari all'approdo con Norah Mann.

— Stai arrivando molto vicina — disse Norah.

— Sì. — Mara spense il motore. Allungò la mano verso i comandi di guida manuali. Tsubata russava leggermente nelle sue orecchie. Era un lavoro meccanico l'attracco.

Premette i comandi, ordinando una spinta direzionale. Non accadde nulla.

Automaticamente, guidato dalle leggi universali del moto, lo shuttle continuò la sua traiettoria rigorosamente ellittica. Mara fece rapidamente dei calcoli, schiacciando i comandi. A quella velocità avrebbe mancato la Sfera completamente. La vacuità dello spazio le apparve davanti. No, no, pensò. Perplessa, mantenendo la calma, lasciò andare i comandi, poi tentò ancora. Una lieve deviazione sarebbe forse bastata.

Non accadde nulla.

Norah Mann gridava freneticamente. La voce di Bradley si poteva sentire

sullo sfondo, sempre più forte. Mara li ignorò entrambi. Colpì un gomito dell'uomo che dormiva al suo fianco. — Kurt, sta andando storto qualcosa. Lui reagì tempestivamente, e dal modo in cui agì lei si rese conto che aveva capito all'istante il pericolo in cui si trovavano. Stupido? Dubitava che il QI di Tsubata ammontasse a metà del suo. Senza una parola, si allungò ad afferrare i comandi.

Non risposero al suo tocco più che a quello di Mara.

— C'è qualcosa di rotto? — chiese lei. — Danneggiato? Non puoi fare qualcosa? Mancheremo l'ormeggio. — La Sfera sembrava direttamente sotto di loro, adesso.

Tsubata disse: — Salta. — Chinandosi in basso, lei slacciò le cinghie che lo trattenevano. Lui afferrò il telaio con una mano. — Quando siamo così vicini che puoi toccare lo scafo, allora fallo.

— Ma non ci seguiranno, non ci verranno a prendere?

— Vuoi restare ad aspettarli? Ho detto salta. — Tsubata balzò, svelto e abile. Mara lo seguì. Insieme sbatterono contro il duro rivestimento della Sfera, crivellato dai micrometeoriti. Mara annaspò in cerca di una presa, strinse qualcosa, frenò il proprio moto.

Lo shuttle continuò a procedere oltre la Sfera. Entro pochi istanti, scomparve dalla vista. Giove, imperturbabile, proseguì la sua maestosa rotazione. Per un lungo istante, Mara non vide nient'altro. Una voce le risuonò nelle orecchie, bassa, inaspettatamente calma. — Voi due là fuori, resistete. Faremo uscire qualcuno fra pochi minuti.

— Magnifico — disse Tsubata. — Aspetteremo, Bradley.

— Spero che Mara non si annoierà. Non sembra che le piaccia stare ferma in un posto.

— Starò benone, Bradley — disse la ragazza.

— Forse non disobbedirai più ai miei ordini.

— Oh, sta' zitto, Bradley.

— Stavo dandoti un consiglio.

— Be', non darmelo.

— Ti vedrò fra poco, Mara.

Quando Mara raggiunge di nuovo la sua stanza, dove io sono rimasto fermo accanto ai pezzi immobili sulla scacchiera, Bradley Reynolds si

affretta a seguirla, con un caloroso sorriso (rivolto a me) concepito per celare un maelstrom di agitazione interiore. — Corey, come stai? Abbiamo appena recuperato Mara.

— Ne sono lieto.

— Be', dovresti esserlo — dice Mara — perché c'è mancato dannatamente poco. — Avvampa di rabbia... anche di paura... ma entrambe queste emozioni giacciono sepolte così profondamente che vere lacrime, simili a quelle di dolore, stanno per riempirle gli occhi. Diventa difficile comprendere le sue parole, quando le pronuncia con tanta furiosa rapidità. Io non sono importante qui. Bradley è al centro della sua attenzione. Si getta pesantemente sul secondo letto e fissa con apparente indifferenza la ripetizione dell'Enigma, fatta da Mara.

— Mara, non sei stata veramente in pericolo di morte. Non c'è bisogno di gridare al tentato omicidio. Aspetta finché non succede realmente qualcosa, poi esplodi. Il suo dito si agita come se possedesse una vita propria. —

L'hai detto tu stesso, Bradley. Lo shuttle è stato sabotato.

— L'ha detto Tsubata, non io, e non lo saprà per certo finché non avremo recuperato il veicolo.

— Io lo so. Tu lo sai. È già successo in precedenza.

— Non hai corso nessun vero rischio.

— No, ma se fosse accaduto prima? Kurt ha detto anche questo. Un congelamento dei condotti laterali. Se fossero esplosi e avessero ferito uno di noi... indovina chi?... così lontano, a ore di distanza dalla Sfera...

— Ma non è accaduto. — Alzatosi, Bradley si avvicina alla scacchiera. — Un gioco affascinante. Sono anni che non faccio una partita.

Mara lo afferra da una spalla, lo costringe a girarsi. La sua carne sfiora quella di lui. Il sottile abito che indossa attutisce appena il contatto fisico. — Dev'essere stata la stessa persona. Qualcuno mi vuole morta. E non desisterà. Bradley si calma. I muscoli della mascella e delle guance si fanno più rilassati. Allunga tutte e due le braccia per toccare Mara sulle spalle. Corey può essere ignorato, come se non fosse presente. Scatola d'acciaio. Un mobile. —

Non saresti dovuta andar fuori sullo shuttle, Mara. Ti avevo avvertita che sarebbe stato pericoloso. Stallo vo proteggendo te, non loro. Guarda, se facessi una passeggiata a Calcutta di notte e non tornassi viva, di chi sarebbe la colpa!

— Allora dai la responsabilità a me, dannazione. — Lei si tira indietro

con aria trionfante. — Te l'ho detto perché

sono uscita.

— Per risolvere l'Enigma — disse lui con precisione.

— Già.

— Ma non l'hai fatto.

— No, però volevo.

— Ci credo.

— Allora credi anche a questo: qualcuno sulla Sfera vuole uccidermi.

— Se è vero, è compito tuo stare attenta fino a quando questa storia non esaurisce il suo corso.

— Quale corso? Guarda, Bradley... — Indica con un gesto di disprezzo la stanza in cui sono state giocate tante partite. — ...non posso stare rinchiusa qui dentro con Corey. Non è di me che dovresti preoccuparti. Trova quest'uomo e fermalo.

— E se non ci riesco? Non sono un detective. La tua gente sulla Terra sta minacciando proprio in questo momento di assassinare dieci milioni di persone. In confronto a loro, la tua vita è secondaria.

— Gli attacchi contro di me sono cominciati prima. Non sono responsabile dei miei simili. Jack lo Squartatore era un essere umano. Jesse James era un americano. Vuoi che dia a te la colpa dei loro delitti?

— Penso ancora che dovresti restartene qui. — Le sue lunghe mani carnose tornano verso la loro preda. Attira Mara verso di sé, il suo sguardo si tende verso quello di lei. — Fammi esaminare a fondo questa faccenda. Sono nei guai fino alle orecchie, adesso, ma cercherò di fare qualcosa. Se l'attentato era premeditato, dev'essere stato qualcuno che sapeva che stavi per uscire, che era in grado di manomettere lo shuttle. Chiederò a Tsubata a chi l'ha detto.

— Aveva promesso di non dirlo a nessuno.

— Fammi parlare con lui. Mara lancia un'acuta risata. —

Per restringere la tua lista di sospetti? Qual era l'ultima volta? Tutti tranne te e Corey? Quanti questa volta?

Soltanto trecento, duecento, appena cinquanta. Solo cinquanta persone in un raggio di pochi metri che mi vogliono morta. Mi sento meglio ora, Bradley. Davvero.

— Penso che saranno meno di cinquanta, Mara.

Corey qui sospende l'attività. È il meglio che lui possa fare semplicemente per mantenere le funzioni basiche del suo sistema. Spesso

dentro la sua scatola diventa molto buio. La luce è un fenomeno negato a Corey fin dalla
nascita. Gli altri parlano della cruda sensazione del calore sulla pelle. Una beatitudine, d'inverno. Mara forse sta parlando. Bradley forse risponde. Corey non sente niente. Dentro la scatola lei ritorna al momento della nascita e rivive quell'esperienza.

Il respiro arriva lentamente. Un lamento. Un grido. Uno strillo. Nasci, vita, nasci. Lui grida ai suoi delfini e ascolta il loro chiacchiericcio clicchettante. Un animale liscio e lucente scivola rapidamente nelle acque blu e immobili, poi salta, senza impedimenti, verso il sole che splende in alto. Per Corey niente splende. (Lui) (lei) (esso) Corey spira. Corey?

Mara guardò fissamente la scura, silenziosa, immobile scatola d'acciaio. — Cos'è successo? — chiese a Bradley, e non per la prima volta. — Non può essere morto.

— Non ne ho la minima idea. Possiamo solo aspettare.

L'uniforme blu scuro di Norah Mann era tesa e rigida, e delineava il contorno delle sue ossa ma solo un accenno di carne. Si inginocchiò accanto a Corey. Sembrò strano quando estrasse uno stetoscopio da una valigetta e lo appoggiò sul fianco della scatola. Mara si mise una mano sulle labbra per evitare una risatina. Corey aveva persino un cuore?

Finalmente Norah Mann si rialzò, rimise a posto i suoi strumenti. — No, è vivo — disse loro. — Non so cosa non vada, ma non è morto.

— Ne sei certa? — chiese Mara.

— Per quanto ne posso capire. Non sono esperta in scatole d'acciaio. Nessuno di noi lo è. Ma le onde cerebrali sono intense, chiare, molto evidenti, ancora più forti che in un sonno profondo. Le altre funzioni fisiologiche, quelle che sembra mostrare, sono del tutto normali. Se c'è qualcosa di sbagliato, non sono in grado di scoprirlo.

— E non pensi che dovremmo chiamare un altro dottore? — disse Bradley.

— Se volete. Ma non penso che sarà d'aiuto. Ci vorrebbe qualcuno che conosca questa cosa da quando l'hanno costruita... cioè, da quando è nata. Tutta la sua struttura è troppo strana. L'avete mai vista ai raggi X? — Allungò un braccio verso la valigia.

— Non è necessario. — Norah Mann era giovane, carina, molto scura di

pelle. Bradley non sembrava fidarsi di lei. Il pregiudizio dell'età? si chiese Mara. Dio, può avere anche quello contro di me? — Cosa ci raccomandi?

— Di stare con lui, suppongo. Nel caso che succeda qualcosa. Posso venire qui a distanza di poche ore per fare analisi supplementari. Non riesco a pensare a nient'altro.

— Resterò — disse Mara. — Questa è la mia stanza. Inoltre, in questo modo farò contento anche Bradley.

— E tu stai bene?

La domanda rese Mara perplessa. Perché quella donna voleva saperlo? — Sì, sto bene.

— L'ho chiesto... — Sembrò improvvisamente imbarazzata. — ...perché c'ero anch'io, quando è successo quell'incidente.

— Ricordo.

— Davvero? Non ti avevo mai incontrata prima.

— Poche persone sulla Sfera hanno incontrato Mara — disse Bradley.

— Il che gli fa indubbiamente piacere.

— Oh, no — disse Norah Mann. — Non pensare così. Non posso parlare per nessun altro, ma personalmente morivo dalla voglia di conoscerti. Immagina solo... sai così tante cose. Accidenti, potresti metterti a parlare con chiunque su due piedi e non far annoiare nessuno. Uno dei guai della Sfera è che sono tutti specialisti e ce ne sono così pochi di ogni categoria. È difficile per chiunque trovare qualcuno con cui discorrere. Non si può nemmeno parlare del tempo. Non abbiamo né sole né pioggia.

— È bello da parte tua dirlo — disse Mara.

— Be', è vero. Tutti pregustavano il tuo arrivo, ma poi sei venuta e sei sembrata scomparire. Ti sei messa a studiare l'Enigma, con loro... — Indicò furtivamente Bradley, che rappresentava la classe dirigente della Sfera, con la punta del mento. — ...e ti abbiamo vista a malapena.

— Forse potrò rimediare — disse Mara.

— Oh, ne saremmo lieti. Tu sei diversa. Qui è tutto così uguale, monotono.

— Anche quando la mia gente sta minacciando di far saltare in aria il mondo?

— Non è colpa tua — disse Norah Mann, con apparente sincerità. Fu piacevole udire parole prive di implicazioni nascoste.

— Non so di chi altri sia.

— Di esseri come quello. — Lei indicò l'immobile, muto Corey. — Tu...

non sei molto diversa dal resto di noi; solo più in gamba.

Durante i due giorni passati dall'inizio dello strano letargo di Corey, Mara non aveva lasciato neanche una volta i

tranquilli confini del suo alloggio privato. Riagganciò l'interfonico al muro, si voltò e disse a Kurt Tsubata: —

Bradley ha detto che verrà.

— Ora?

— Sì.

Tsubata fece un sorriso di ammirazione. — Saresti riuscita a convincere anche me. Ma... — Toccò il disegno dell'Enigma; giaceva accanto a lui sul secondo lettino, che era disfatto. — ...c'è davvero qualcosa qui?

Mara attraversò la stanza e si mise a sedere, passando cautamente accanto a Corey. — L'ho considerato in questo modo, Kurt. Qual è il nocciolo dell'Enigma? È la comunicazione, ecco cos'è. Loro stanno parlando una lingua e noi ne parliamo un'altra. Chi potrebbe essere più adatto di me a risolverlo? Nemmeno io parlo la vostra stessa lingua.

— A me sembra inglese.

— Sì e no. Non voglio offenderti, ma non c'è nessun modo in cui tu o qualunque altro uomo possiate comprendere i processi interni della mia mente. E io non sono strana neanche la metà di una cosa come Corey.

— Perché sei intelligente?

— Anche per questo.

— Perché non hai mai avuto un padre o una madre?

— Questo è secondario. No, è solo perché sono differente... è l'unico modo in cui posso spiegarlo. — Sorrise. —

Se potessi descriverlo meglio, non ci sarebbe nessun problema, in primo luogo. Bradley arrivò con sorprendente rapidità. Le rughe sul suo volto sembravano esser diventate più larghe e più

profonde nei giorni precedenti. Per la prima volta da quando l'aveva incontrato, Mara vide i veri effetti dell'incommensurabile età di quello strano uomo. Era sempre sembrato un cinquantenne, al massimo sessantenne; ora era sfrecciato oltre i cento anni.

— Proprio prima che lasciassi l'ufficio è arrivata un'altra comunicazione. La scadenza dell'ultimatum è stata prorogata di nuovo.

— Che scadenza? — chiese Tsubata.

Bradley si accigliò, irritato. — Quella che i manip hanno fissato per distruggere dieci milioni di persone.

— Non io faranno — disse Mara. — Hai sempre avuto ragione, Bradley. È solo un bluff. Le sue parole fallirono nell'intento di consolarlo. Bradley si accovacciò sul. pavimento, con l'alta ombra grigia del tavolino degli scacchi che incombeva su di lui. Non era una posa che facesse impressione; sembrava un uomo stanco. — Se fossi in loro, non blufferei.

— Faresti esplodere il mondo per salvare te stesso? — chiese Mara, sbalordita.

— Sì. — Annuì lui, tristemente. — Per salvare il mio popolo.

— Be', non succederà. — La voce della ragazza era strozzata.

— Hai detto che c'è stata una dilazione.

— Vedremo. — Si alzò improvvisamente, meccanicamente. — Ma non mi hai chiamato qui per questo.

— No. — Lei allungò un braccio verso il letto, afferrò lo schema dell'Enigma. — È per questo. Ho avuto un'idea. Lui annuì. — Così avevi detto. Be', quale?

— Io... — Si rese conto che questo non l'avrebbe soddisfatto.

— ...a dire il vero non voglio rivelartela adesso, non ancora. Non ne so abbastanza. Deriva da qualcosa che Corey mi ha detto una volta. Riguardo i delfini.

— So già dei delfini.

— Sì, ma questo era solo l'inizio.

Solo un guizzo di interesse aveva attraversato i lineamenti di Bradley. Lei intuì che era stanco dei litigi, dei continui scontri per il potere. Tom Rawlins voleva ancora che Bradley fosse rimosso dal comando; abbastanza stranamente, Rawlins si dimostrava spesso un uomo molto persuasivo. — Kurt — disse Bradley — sai qualcosa di più su questa storia?

— Niente. Non ero qui quando ha avuto l'idea.

Bradley scosse la testa. — Mara, questo in verità non mi sembra tanto urgente.

— Ma non è tutto. — Mara sentì che stava alzando la voce, e combatté per reprimere quell'impulso. — Voglio chiederti il permesso. La mia idea. Devo verificarla. Voglio uscire nello spazio. Bradley si accigliò di punto in bianco. — È impossibile.

— Sei tu che lo stai dicendo — chiese Tsubata, con forza inaspettata — o

è Rawlins?

Mara usò più tatto. — È assolutamente necessario, Bradley.

— No, non lo è. Se io fosse stato, mi avresti detto di che si trattava. Se osassi permetterti di lasciare questa stanza, mi lincerebbero subito dopo avermi deposto.

Sei già uscita prima... con Kurt. Non ti è servito a nulla.

— Questa volta vuole spingersi ancora più lontano di prima — disse Tsubata.

— Verso Giove — disse Mara. Tirò un respiro profondo, poi lasciò che le parole esplodessero. — Una discesa

nell'atmosfera.

Bradley scosse il capo, stordito dalla sorpresa. Guardò Tsubata, non Mara. — Adesso uno di voi è pazzo. Cosa potete scoprire in questo modo che una sonda automatica non possa?

— Vita. Vita intelligente.

— Verrai fritta come una patatina, Mara.

— Allora lascia che vada io — disse Tsubata. — Mara è importante. Sarebbe una grave perdita per la Sfera se morisse. Ma io sono sacrificabile. Posso correre il rischio.

— Non senza scopo. — La sicurezza di Bradley non ne rimase scossa. — Mara non ha ancora mostrato a nessuno di noi perché è necessaria una morte.

— Perché... — iniziò Mara. Fu interrotta da un ronzio. Una vibrazione. Un borbottio. Corey si illuminò, tornando improvvisamente alla vita. Il suo altoparlante mormorò. — Fate andare me, invece. Bradley si voltò di scatto. Il cuore di Mara palpitò, gonfiandosi di sospetto.

— Potete far andare me — disse Corey — perché la mia vita non ha valore per nessuno. Sono la cosa nella scatola, un uomo di metallo. Se non compio io questa impresa, chi altro lo farà mai?

— Io — disse Mara.

— Qualcuno — disse Tsubata.

— No, Corey. — Bradley annuì bruscamente, con risolutezza. — Ha ragione. Deve essere lui. 5

Bradley poltriva, lasciando che gli eventi si susseguissero con il loro ritmo calmo e spontaneo. La sua scrivania era sgombra (con un buon

computer, la carta stampata è rara) e così ci appoggiava sopra i piedi, mentre il suo peso premeva leggermente sull'estremità della spina dorsale. Cattiva posizione, ricordò. Margo Landau (biochimica; sessantotto anni; in possesso di uno speciale talento per soddisfare i suoi bisogni sessuali) gliel'avrebbe detto, rimproverandolo con delicatezza. Ma a centoventisette anni di età era giunto quasi a metà della vita, mentre Margo era appena agli inizi, e in realtà aveva superato da poco lo stadio delle ginocchia ossute dell'infanzia. Margo era precisamente quel che gli serviva per tenersi in contatto con gli altri. Era ragionevolmente certo che fosse quello il motivo per cui era stata assegnata alla Sfera; ogni cosa era stata calcolata in anticipo. Essere con lei gli ricordava uno di quei momenti in cui, premendo casualmente insieme i polpastrelli delle dita e del pollice, sentiva il battito smorzato del proprio polso, il palpito intermittente di tutte le cose viventi. Allungò una mano e mise su acceso il suo schermo-visore. Una macchia blu di luce si contorse e ondeggiò, poi bruscamente si congelò in una scena 3-D proveniente dall'hangar centrale della Sfera. Piccoli puntini verdi, arancioni, rossi, gialli, che sapeva essere uomini in tuta, spingevano lentamente un grosso vettore nel suo alloggiamento. I vettori formavano un pentagono intorno alla struttura simile a un ragno del veicolo di rientro di Corey, l'Aurora. La lustra astronave non ruotava, e così le lampade ad arco la lambivano ripetutamente con le loro forti luci, disegnando chiazze d'ombra.

Bradley passò a un ingrandimento maggiore. Individuò la tuta di Mara dal numero. Al suo fianco fluttuava la goffa scatola di Corey. Lei gli stava mostrando l'astronave. Qualsiasi cosa per tenere Corey occupato, pensò Bradley. E la scatola si muoveva con disinvoltura quando le mani premurose di Mara la lasciavano andare. I suoi iati di metallo brunito sembravano granulosi e solidi sotto le luci ad arco, più reali degli umani dai colori splendenti che lo attorniavano. Una macchina tra le sue simili. Indistinguibile per molti versi dallo shuttle, i vettori o lo stesso veicolo di rientro.

Qualcosa attirò l'attenzione di Bradley; un cipiglio guizzò per un istante attraverso la sua fronte rugosa. Osservò

Corey ruotare abilmente su se stesso, sparare un getto laterale di gas e proiettarsi verso la parte inferiore dello shuttle. Mara lo seguì, con movimenti più maldestri. I due fluttuarono avanti e indietro lungo l'intelaiatura metallica, come invertebrati fosforescenti cullati dallo sciabordio di quel mare di vuoto. Eppure uno di loro era a suo agio in quell'elemento... uno che non attirava lo sguardo di chi era addestrato a preoccuparsi solo degli umani. Bradley

sospirò, chiedendosi perché non avesse visto prima la situazione tanto chiaramente. Erano sempre le cose invisibili che causavano i danni maggiori.

Si impegnò a studiare l'immagine dello schermo e inconsciamente strinse il pugno con forza. Si tirò indietro; una fredda scintilla di dolore gli guizzò nella mano. Si estese rapidamente, filtrando attraverso le dita e provocando bruciore nel braccio intorpidito. Cartilagine infiammata. Tessuti logori e dolenti, che si lamentavano. Bradley scrollò mentalmente le spalle e si ripropose di dirlo ai medici della Sfera se l'avessero chiesto. Ma solo in quel caso. Aveva delle cose da fare lì, l'attimo che aveva preparato stava per arrivare. Non voleva subire un intervento chirurgico a quella giuntura.

Bradley si sfregò distrattamente le rughe agli angoli degli occhi, e pensò a Corey. Sapeva di avere l'abitudine di abbassare le palpebre mentre pensava, lasciando che il suo volto si rilassasse. La concentrazione lo faceva sembrare

addormentato agli altri, il che, qualche volta, era utile. Assumere le sembianze di un vecchio che ciondolava il capo nel mezzo di una discussione addolciva i suoi oppositori, li rendeva meno aspri. Aveva imparato quel trucco decenni prima, e non aveva mai fallito. Ma per il momento, senza nessuno che lo vedesse, fu per istinto che si rilassò, concentrandosi molto profondamente su Corey e sulla missione che aveva davanti. La discesa nell'atmosfera era necessaria; lo sapevano tutti. I sistemi di guida automatici erano inadeguati ai furiosi venti supersonici dell'atmosfera di Giove. Era impossibile pilotare il veicolo dalla Sfera via radio; il ritardo di qualche secondo prima della ricezione dei segnali l'avrebbe reso irrimediabilmente lento. E Corey voleva andare, cercava il sacrificio, mentre nessun umano a bordo della Sfera lo avrebbe fatto. E forse sarebbe stato meglio, per quell'uomo metallico, partire verso il profondo oceano gassoso. Meglio per lui prendere questa via, piuttosto che quella seguita prima.

Bradley l'avrebbe lasciato andare, non avrebbe detto una parola.

Dopo aver preso la decisione, inghiottì un sorso di caffè. Aveva uno strano gusto metallico, come il sapore che gli riempiva la bocca quando beveva succo d'arancia subito dopo essersi lavato i denti. Per un lungo momento cercò di integrare ciò che aveva capito di quella situazione con quel che sapeva prima. Quella cui soprintendeva lì era una miscela volatile di gente piena di talento e di idiosincrasie. L'intera Sfera era un barattolo pieno

di primedonne. Gli erano occorsi dei mesi per capire come fosse possibile guidare e governare un gruppo simile, e non era mai stato facile. Dapprima si era sentito depresso, perché non sembrava avere molta autorità. Ma, d'altra parte, forse quello non aveva niente a che fare col dono del comando. Non si può ordinare a un uomo di avere una nuova idea. Né lo si può lasciar vagare in eterno, urtando a casaccio contro i pensieri degli altri. Click. Si inserì su un'altra linea interna, e questa volta ricevette una panoramica dei giardini idroponici. Alcune figure si muovevano tra le fronde e le messi verdi e ben curate.

Click. Un'immagine ravvicinata della lucente astronave. Uomini che agganciavano dei cavi alla prua. La luce cangiante dava l'impressione del movimento a qualsiasi cosa.

Click. "...la compatibilità deve dipendere dai gradienti di temperatura in tutto l'involucro. Quella cosa è in maniche di camicia ora, ma non sono sicuro..."

Click. Un'immagine dell'hangar di assemblaggio. Uomini e donne si muovevano con sveltezza, vivacità, efficienza. Bradley accese il sonoro e udì parlare in diverse lingue che venivano usate nelle varie parti dell'hangar. Ma le parole gli sembravano meno importanti del suono.

Click. Un video dalla Terra. Un intrattenimento per chi non era di turno. Due uomini che discutevano con foga, gesticolando, alzando la voce. Onde che si innalzavano, si inarcavano, si frangevano in schiuma bianca dietro di loro. Le loro frasi erano gonfie di modi di dire, e Bradley non riuscì a seguirne la logica. Click. "...le connessioni non combaceranno bene. Non so chi abbia progettato questa roba, ma le vibrazioni faranno..." Una telecamera scrutò dentro una foresta di circuiti stampati. Delle pinze staccarono un cavo e lo fecero ruotare nella luce rossastra.

Una luce verde lampeggiò sulla sua consolle. Passò al canale del videofono e si trovò a guardare Rawlins, la cui faccia ingannevolmente liscia era adesso corrugata.

— Uno dei miei uomini mi ha appena fatto notare qualcosa — disse Rawlins in fretta. — Corey sta per avere carta bianca sullo shuttle, non è vero?

— Naturalmente. Prenderà i comandi. Deve farlo.

— No, voglio dire quando sarà ancora a poca distanza da noi.

— Sì. E' meglio fargli far pratica il più possibile. Dovrà basarsi solo sull'intuito, lo sai. —Bradley mantenne la voce calma, piatta.

— E se lo usasse contro di noi?

— Come?

— Sfracellandosi contro la Sfera, come se no?

— Improbabile. Non è questa la motivazione di Corey. Il suo volo può essere pericoloso, ma non per noi.

— A me sembra un cumulo di stronzate. Come fai a sapere le motivazioni di una cosa come quella?

— Non le so, non chiaramente. Devo intuire quello che sente.

— Questo è un modo fottuto di dirigere un laboratorio.

Bradley si trattenne dal dire a Rawlins che si comportava con chiunque nello stesso modo. In effetti, era l'unico modo di dirigere quel laboratorio.

— Non farai niente, allora? Bradley sorrise, sperando che quello fosse abbastanza per Rawlins. Gli dispiaceva che a volte non avesse la forza di mantenere il silenzio per molto tempo, e alla fine lo ruppe dicendo: — Non c'è

bisogno. Non preoccuparti.

— Suppongo che tu sappia del microfono nascosto che Mara ha installato?

Bradley scosse il capo. — Quello è il tuo campo.

— Dannazione, certo che lo è. E uno dei miei uomini l'ha trovato subito. Mara si è inserita in uno dei canali per la

telemetria. L'abbiamo trovato collegato attraverso un cavo a un ricevitore nella sua stanza. E c'è un altro trasmettitore che lo collega alla radio della sua tuta.

— Così poteva parlare con Corey senza passare attraverso il Controllo?

— Già. Be', l'abbiamo tolto subito, ti dirò.

— Bene.

— Non voglio che questi manip parlino fra loro senza che possiamo ascoltarli — aggiunse Rawlins con un'aria decisa, cospiratrice.

Bradley comprese il gioco di Rawlins. Se avesse lasciato passare quella frase, avrebbe implicitamente accettato il modo in cui Rawlins divideva il mondo. Mara e Corey da un lato di una linea invisibile, Bradley e Rawlins e chiunque altro dal lato opposto. Gruppo sì e gruppo no, le solite vecchie illusioni. Eppure, Rawlins e quelli come lui erano stati utili. La loro sola

presenza aveva avuto su Mara un'influenza che nient'altro avrebbe potuto eguagliare. Forse anche su Corey.

— Puoi sempre giustificarti per aver interrotto un canale di trasmissione non autorizzato — disse Bradley stancamente. — Per quanto mi riguarda, la faccenda si conclude qui. — Questo, probabilmente, bastava. Giustificazione per l'azione, ma non sostegno evidente. Rawlins sarebbe rimasto nell'incertezza, chiedendosi se Bradley potesse dargli abbastanza manforte per fare una drastica mossa contro Mara e Corey in qualche occasione futura. E a sua volta, l'ostilità di Rawlins sarebbe filtrata in qualche modo verso Mara e l'avrebbe spinta ad affinare ancora di più il suo ingegno. L'equilibrio delle forze tra i due sarebbe continuato, influenzandoli a vicenda. Bradley mormorò un saluto a Rawlins e spense il videofono. Gli occorreva tempo per pensare, per integrare tutte le variabili in un insieme coerente.

Rawlins, ancora dominato dalle sue fantasie sui manip, ancora legato ai fili della Terra. Vance, in gamba ma nervoso. Mara e Corey e le notizie dalla Terra. Tsubata. Margo, che lo aiutava a sfogare i suoi istinti affievoliti ma persistenti.

Chiunque era importante, chiunque entrava nei termini fra parentesi dell'equazione. Gli stessi eventi erano coefficienti, elevati a potenza dagli esponenti. E la maggior parte di quanto stava accadendo nella Sfera era al di là

delle sue possibilità di analisi, sfuggiva a una dinamica chiara e precisa. Così doveva procedere a tentoni, usando l'istinto e a volte la fantasia.

E di chi poteva fidarsi in un posto simile? Corridoi imbiancati, squallidi e disumani... C'erano volte in cui Bradley voleva sentire il soffio del freddo vento marino sulla faccia, molto più intensamente di quanto avesse mai desiderato qualsiasi altra cosa. Quell'assoluta necessità si impossessava di lui e per alcuni furiosi momenti odiava la Sfera, quel luogo artificiale creato dall'uomo, quel posto irreale al di fuori della natura. Quegli istanti si attenuavano alla fine, si offuscavano, scomparivano. Ma sapeva che non avrebbe potuto stare lì per sempre. Il lavoro doveva giungere al termine o, pensava Bradley, avrebbe perso il suo gusto. Click. I vettori erano al loro posto.

Click. Un fiore di fiamma arancione sbocciò dove due uomini avevano acceso un cannello a idrogeno. Click. Colonne di dati scivolarono lungo lo schermo come pioggia, debolmente illuminate da dietro con un effetto simile a quello di fari d'auto gialli. Mentre Bradley guardava, i numeri sussultavano,

si muovevano, raccontavano nuove storie.

Click. Le notizie ritrasmesse dalla Terra. Un altro oceano, un altro tumulto di dettagli. Bradley mescolò il caffè, scorrendo in fretta le notizie. Il liquido si agitò e oscillò come un disco nero e flessibile in fondo alla tazza bianca.

Click. In un laboratorio biologico, una giovane donna faceva una regolazione sul fianco del contenitore dei sensori biologici. Figure in tuta si tenevano pronte a portarlo fuori.

Click. Il Sole, che apriva un foro netto nello spazio circostante.

Click. Giove sospeso in basso.

Click. Click. Click.

Una volta libero, l'uccello scivolò lentamente verso l'alto. La frittella di ghiaccio che ruotava davanti all'imboccatura era stata spinta da parte e adesso i sensori del Controllo potevano mostrare lo spazio aperto davanti alla cavità centrale della Sfera. Un circolo di stelle girava serenamente nella notte.

— Non ti chiedi se ce la farà a tornare? — disse Bradley a Mara. Era rimasto in attesa che lei dicesse qualcosa, che mostrasse qualche reazione alla partenza di Corey, ma tutto quello che aveva fatto era scarabocchiare su un blocco di carta.

— Penso di sì, probabilmente— disse Mara, distratta. Intorno a loro continuavano a udirsi i suoni smorzati della Sala Controllo, ammantata in una fioca luce rossastra. Tutti seguivano la lenta uscita dell'Aurora.

— Che stai facendo? — disse finalmente Bradley.

— Cerco di decifrare l'Enigma. — Alzò dispettosamente lo sguardo verso di lui. — Diamine, pensi che per me sia

sconveniente ignorare la partenza di Corey?

— No, ma...

— Lascia che ti ponga un problema. Qualcosa per distrarti. Dovrà seguire una lunga ellisse per conservare energia, lo sai. — Scrisse alcuni numeri sulla pagina:

8 5 4 9 17 6 10 3 2

— Problema per lo studente: Come sono ordinati questi numeri?

Bradley increspò le labbra. — Non sono bravo in questo tipo di cose.

— Tenta lo stesso. Sei andato a scuola quando la gente passava ancora

anni a imparare l'aritmetica, no? Prima che iniziasse l'istruzione moderna.

— Potresti dirlo tu.

— Volevo. Sei davvero vecchissimo. Che sensazione dà? — Lo disse con aperta, semplice curiosità.

— Che sensazione dà essere eternamente vecchio?

— Non proprio. Anche tu sei stato giovane.

— Anch'io?

— Certo, ho letto molto sulla tua epoca. Sei cresciuto quando gli hippies si radunavano a fumare erba e fare l'amore, non è vero?

— Non sono vecchio fino a quel punto. Sono nato appena in tempo per le carestie. Mara sorrise. — Stai cercando di prendere tempo. Prova a cimentarti nel problema.

— Ci rinuncio. Ho perso tutta la mia fibra intellettuale anni fa.

— Nessuno è riuscito a risolverlo subito finora. Nemmeno Vance. Il fatto è che questi sono numeri, ma sono disposti secondo uno schema che non ha niente a che vedere con l'aritmetica. Bisogna porsi al di fuori del normale contesto del sistema per capirlo.

— 8, 5, 4... oh, capisco. Ordine alfabetico, in inglese.

— Giusto. — Mara sembrò stranamente compiaciuta. — Così sto cercando di imparare a pensare in questo modo. Pormi al di fuori dei contesti.

Bradley notò che Vance era in piedi accanto a lui. Quanto a lungo l'uomo fosse stato lì non avrebbe saputo dirlo.

— L'hai afferrato più in fretta di me — disse Vance con voce uniforme, senza inflessioni. — Mi ci sono voluti più

di due minuti.

Bradley sorrise e disse qualcosa per alleviare la tensione, ma notò le piccole rughe intorno al volto del giovane. Conosceva il dossier di Vance, e riconosceva in lui il tipo di bravo ragazzo rispettoso che costituiva un bersaglio naturale per le molestie di Mara. Bradley vide al primo sguardo che l'unica difesa di Vance era la sopportazione, e la convinzione interiore che alla fine avrebbe trionfato. Avrebbe risolto l'Enigma lui stesso. Bradley sorrise ancora, e pronunciò una battutina che li fece ridere. Sul ponte di comando voltarono tutti la testa; quello non era un posto per stare allegri. Bradley gli fece cenno di tornare al lavoro. Sentì scaturire la sensazione che la tensione che aveva creato stesse funzionando, che le forze che agivano su Mara e su Vance e sugli altri si sarebbero finalmente dimostrate efficaci. Uno dei due lì presenti avrebbe molto probabilmente risolto l'Enigma, ed era quasi

sicuro che non sarebbe stato il calmo, serio, competitivo Vance. 6

Nonostante il suo atteggiamento frivolo e spensierato, Bradley si rendeva conto che Mara non poteva stare lontana dalla Sala Controllo molto a lungo. Mentre la traiettoria ellittica dell'Aurora procedeva verso il punto di intersezione con l'atmosfera di Giove, lei passava periodi sempre più lunghi scribacchiando e guardando lo schermo principale. La stanza ferveva d'attività come un alveare. Bradley si riposava. La gravità era più forte in quel livello, e dopo un po' cominciò ad avvertire nelle giunture un dolore familiare. Quello, più di qualsiasi altra cosa, gli ricordava che il ritorno sulla Terra sarebbe stato penoso, forse impossibile. C'erano persone più vecchie di lui sulla Terra, ma erano messe a galleggiare in serbatoi, tenute in vita solo dalla loro ricchezza. Poteva fare una vita decente sulla Luna, e il governo avrebbe sicuramente fatto tutto quello che poteva per lui... era ancora una figura riverita da quelle parti, come sapeva... ma avrebbe chiaramente significato cancellare tutto il lavoro già

svolto sulla Sfera. Là viveva nel pieno degli eventi. Là aveva un posto, là c'era qualche speranza di poter ancora giocare un ruolo.

Quella, pensava, era la questione cruciale. La vita degli animali durava dieci volte il loro periodo di crescita, prima della morte; ora che anche per gli umani era lo stesso, la società doveva essere riprogettata. Lui era solo il primo di un'orda di uomini incredibilmente vecchi, un'orda che si gonfiava. Alla fine le abitudini della vecchiaia avrebbero dominato tutta l'umanità.

Un assistente gli diede un buffetto sul gomito. — Signore, dal collegamento in codice con la Terra è venuta una notizia di priorità assoluta.

— Portami un sommario.

— Deve prenderne visione in privato, signore. — L'uomo era gentile, corretto, e non voleva assolutamente assumersi alcun rischio.

Bradley gettò uno sguardo alla traiettoria dell'Aurora. — Resterò qui qualche altro istante. Mara gli si avvicinò con aria disinvolta. — Qualcosa di nuovo?

Il suo volto era assolutamente impassibile, e così Bradley capì all'istante che c'era qualcosa che non andava. — No

— disse lui, e se ne andò.

Rawlins era già ad attenderlo quando Bradley fece ritorno alla sua

scrivania. Zittì quell'uomo con un gesto e si sedette a leggere il messaggio decodificato. Era chiaro, brusco.

Squadre di assassini sulla Terra avevano colto quasi tutti i manip di sorpresa. Era stato uno speciale Comitato di Emergenza ad agire. Avevano calcolato il rischio e pensato che ne valesse la pena. Gli attacchi avevano generalmente avuto successo, e anche quei manip che erano scampati non erano riusciti a innescare i loro congegni nucleari. Alcuni erano in fuga. Altri stavano semplicemente rintanati nelle loro caverne, in attesa degli eventi. Nessuna città era stata vaporizzata.

Il comunicato insisteva su questo punto, chiamava la minaccia dei manip "una insulsa provocazione". Bradley sorrise leggendolo. Ricordava fin troppo bene come, solo pochi giorni prima, l'intero Congresso fosse stato inquieto e preoccupato.

Ma non era tutto qui. In appendice alle notizie c'erano degli ordini, compilati nella rigida prosa burocratica che non aveva mai pienamente capito. Volevano che Bradley facesse lo stesso... uccidesse i manip che si trovavano sotto la sua responsabilità, il più presto possibile. Nessun avvertimento. Segnalare quando l'azione fosse stata conclusa.

— Ho alcuni uomini che possono farlo — disse Rawlins con veemenza.

— Oh?

— Li farò chiamare.

La voce di Rawlins era guardinga ed esitante. Strinse i pugni, e Bradley poté vedere i muscoli dei suoi avambracci gonfiarsi leggermente.

Bradley si lasciò andare, crogiolandosi nella gravità più bassa. Incrociò le braccia sulla maglietta sgualcita e fissò

Rawlins per un lungo momento. Non gli piaceva far sfoggio di autorità in modo troppo evidente, così non diede nessun ordine immediato. Il suo sguardo si dimostrò abbastanza efficace; Rawlins lo incrociò, poi distolse gli occhi, e infine fece ballare nervosamente le dita sul bracciolo della sua sedia.

— Non lo farò, e tu lo sai — disse Bradley. — Non possiamo raggiungere Corey comunque.

— Mara, allora. Grazie a Dio abbiamo gettato fuori quel mostro d'acciaio. Bradley lasciò che la frase di Rawlins restasse sospesa nell'aria per un lungo istante.

— Mara non è un pericolo.

— Cosa? Hai in mano un ordine che...

— Decido io quali sono i miei ordini.

— Bastardo ottuso. Quella ragazza. ..

Bradley non sentì neanche le parole confuse di Rawlins. Quei pensieri assurdi non meritavano una risposta, e dire qualcos'altro in quel momento avrebbe solo permesso a Rawlins di restare lì più tempo. Aveva bisogno di separazione psicologica da quel piccolo uomo turbolento. Ancora una volta l'equilibrio delle forze all'interno della Sfera si stava spostando, e nuovi vettori emergevano. Quando Rawlins si fermò per prendere fiato, Bradley disse semplicemente: — Per favore, vattene. La faccia di Rawlins formò una fitta rete di grinze, mentre i muscoli del suo collo si irrigidivano. — Sei in combutta con loro, non è vero? — disse bisbigliando, con tono feroce. — Gli hai detto tu di installare quel collegamento extra tra l'Aurora e Mara. Tu...

— No, non sono stato io. E sono sorpreso che pensi di averlo interrotto.

— L'abbiamo interrotto. I miei uomini...

— Probabilmente era una falsa pista. Mara sapeva che avresti fatto saltar fuori quel microfono con un controllo di routine. Se vuole veramente parlare con Corey, sono sicuro che quei due hanno escogitato un sistema di trasmissione ben nascosto.

— Allora disattiveremo anche quello, dannazione. Passeremo al setaccio questo... Bradley capì che Rawlins era veramente furioso adesso, e che il tempo avrebbe consegnato la Sfera nelle sue mani. Una volta che Bradley avesse disobbedito a un ordine dalla Terra, la gente della Sfera lo avrebbe costretto alla fine a lasciare il suo incarico. Dipendeva tutto dal tempo; finché l'Aurora era in volo, non si poteva fare niente di concreto. Ma dopo...

Bradley decise di attutire la violenza di Rawlins. Sprofondò nella sua poltrona, ansimando udibilmente, e fece sparire ogni traccia di animazione dal suo volto. Si leccò le labbra dove le chiazze scure sfumavano in un florido

rosa: fu un gesto studiato. Lasciò ricadere leggermente la mandibola e la sua testa ebbe un fremito.

— Bene, bene, ogni cosa a suo tempo, ne sono sicuro. Tu parli, parli, ma non riesco proprio a seguire tutto quello che dici. — Ottenne proprio bene quella strana nota nella voce; la nota vacillò e si spezzò quando arrivò alla fine della frase. — Strano, dicevamo una volta, come l'unico muscolo che non si stanca mai sia la lingua. Sbatté le palpebre come un gufo e guardò da un'altra parte, apparentemente distratto. Rawlins, pensando di non essere

osservato, fece un sorrisetto di superiorità. Quell'ultima frase, così simile al commento di un vecchio, con una sfumatura che la faceva sembrare un consiglio da amico e pronunciata senza nessun tono irritato, fu abbastanza. Rawlins avrebbe atteso la conclusione del volo dell'Aurora, aspettando un'occasione migliore. Dopotutto, un relitto come Bradley poteva essere manovrato a volontà. Non c'era alcun bisogno di insistere ancora.

— Penso ancora... — iniziò Rawlins, scegliendo attentamente le parole.

Una luce rossa lampeggiò sulla consolle della scrivania. Bradley si tese in avanti con la fragilità di un vecchio e rispose al messaggio. Era Tsubata. — Mara è fuori — disse bruscamente. — È passata attraverso la camera stagna quindici minuti fa. Ora è oltre lo scudo di ghiaccio.

— Cosa? — Rawlins era in piedi, ora.

— Non mandare nessuno a seguirla— disse in fretta Bradley. — Non fare niente.

— Se quella cagna.... — Rawlins picchiò il pugno sopra la consolle.

Bradley alzò lo sguardo verso di lui, pensando. — Non avevo immaginato una cosa simile — disse. — Non pensavo che fossero così abili.

— Cosa? Immaginato cosa?

— Un collegamento extra con l'Aurora era ovvio. Ma è chiaro perché Mara è uscita all'esterno. Sta sfuggendo alle nostre grinfie nel modo migliore che conosce. Significa che lei e Corey hanno intercettato il nostro canale in codice con la Terra. — Per la prima volta da quando avevano iniziato a verificarsi quegli avvenimenti, Bradley provò una paura crescente.

Mentre si avvicina il momento culminante Mara mi chiama sulla seconda linea, quella ancora attiva. Ascolto le indiscrezioni dalla Terra: un altro punto tracciato lungo l'estrapolazione della loro linea evolutiva animale. Corey non decide nemmeno di ruotare i suoi sensori ottici e di rivolgerli verso la falce della Terra; adesso è al sicuro da loro, risucchiato in un altro pozzo gravitazionale. Così converge, tangenzialmente. Inizia il tuffo dentro Giove. Il messaggio di Mara attraversa Corey e lui conduce due conversazioni contemporaneamente. La Sfera desidera conoscere i dettagli particolareggiati della discesa; lui gli fa ascoltare le ottave del canto dell'atmosfera che si ode fuori dello scafo dell'Aurora. Mara desidera di più; vuole conoscere i pensieri di Corey sugli scopi degli umani.

Lui pensa, comincia a parlare, e poi l'accelerazione gli si abbatte addosso raggiungendo un picco improvviso di trenta g. Il mondo rallenta. Incapsulato in circuiti fittamente stipati, elementi immortali di silicio e germanio, è

capace di sopportare ogni accelerazione concepibile. Corey, il motore caldo e umido, è schiacciato, conosce l'agonia. Lo scudo termico si arrossa e si sfalda. L'Aurora scricchiola come legno e con precisione matematica incido una scia nel cielo di idrogeno. E penso a Mara.

Ci sono alcune immagini che (io) (lui) conserva di (lei), una riguarda la curva delle sue natiche e il modo in cui interseca la linea delle sue cosce mentre cammina, fendendo l'aria. C'è qualcosa lì che mette Corey a disagio. Ma Mara è diversa dagli altri e qualcosa nel modo in cui getta la testa all'indietro e i capelli le ricadono in giù scuri e soffici sulla fronte, qualcosa in questo mi dice che lei capisce, punzecchia il lato nascosto dei miei impulsi dendritici. Insieme vediamo gli umani. Ci sono momenti in cui quelle creature sono illuminate da una luce brillante, e posso vedere cosa stanno facendo anche se loro non sanno come si comporteranno dopo. È così semplice quando si sono letti i libri di antropologia, con dati provenienti dall'Africa e dall'Asia, sul modo in cui si sono evolute e hanno formato tribù e città. Agiscono come un gruppo, sempre consapevoli di ciò che si aspetta da loro. Ma se uno è un uomo di metallo, cosa ci si aspetta da lui? E l'unico uomo metallico sono io. Dicono che il gusto di metallo in bocca viene dall'assenza di altri gusti, ma io so che non è così. Uno dei miei istruttori disse una volta, dopo essere andato dal dentista, che... doveva essere una battuta... il sapore della lega d'oro e argento era simile a quello che doveva sentire Corey. Ma il cibo scorre attraverso le mie vene blu, e quindi non sento nulla. Non ho molari da otturare e ponti da modellare attraverso gli spazi spalancati tra denti che appaiono come montagne. Sono un ammasso di scivolose interiora gialle, e non avverto nessun gusto metallico. Anche il naso di Mara, una volta, sì arricciò quando ebbe la prima occasione di vedermi... così strana, così strana, una scatola che parla...

Lo scudo termico arde al calor rosso e Corey gli ordina di sganciarsi. Le ceneri ricadono lungo la traiettoria. Inizia la sequenza automatica. Con uno schiocco che fa trasalire i miei circuiti sento lo strattone dell'apertura del primo paracadute. Cado più lentamente. I controlli telemetrici della Sfera confermano che sto attraversando lo strato di idrogeno puro, e ora i sensori ottici vedono i perlacei cirri di ammoniaca precipitarsi verso di me dal basso. Quella

coltre infinita mi avviluppa e mi accoglie. Attraverso lo strato di

Ingersoll, dove sonde idiote sono giunte prima di me. Mentre piloto, il mio interno si contorce. Scivola.

Mi apro un sentiero attraverso i cristalli di ghiaccio, trecento chilometri più sotto. Idrosolfuro di ammoniaca. Thump... e il secondo paracadute si gonfia alle mie spalle, un fiore bianco che mi rallenta mentre risucchia dentro il gas rarefatto e si apre in un emisfero delle dimensioni della Sfera. Sto precipitando a un chilometro al minuto. Mara mi comunica che è nello shuttle, i collegamenti sono buoni. Si sgancia dalla Sfera. Lei è al sicuro lì, io precipito qui. Dice che può rimanere lì per qualche giorno, non di più, perché non ci sono abbastanza provviste. Ma lì può pensare, e resterà in ascolto attraverso il nostro relay clandestino montato in cima allo scudo rotante di ghiaccio. Tutto va bene. Alpha Libra attende.

— Certo che sono fuori dalla Sfera, perché non dovrei? — disse Mara allegramente. Ma Bradley colse il nervosismo dietro le sue parole. — Tempo per lavorare. Tempo per pensare. Tempo da passare senza essere sbudellata da Rawlins e dai suoi accoliti.

— Li ho fatti desistere per il momento — disse Bradley. — Le tempeste stanno diventando più forti. Il rischio delle radiazioni...

— È piuttosto inferiore al pericolo di un'accidentale coltellata nella Sfera, direi.

— Sono solo pochi quelli di cui devi preoccuparti.

— Pochi? E quanti? Stavo leggendo qualcosa, Bradley. Sapevi che il numero massimo di unità che un essere umano può percepire immediatamente è quattro? Comprendiamo subito uno o due o tre o quattro, ma quando si tratta di cinque lo scomponiamo in quattro più uno o due più tre. Non abbiamo una percezione istantanea di numeri più alti. Dobbiamo ricorrere all'aritmetica. Che aveva di così speciale il quattro, nella nostra evoluzione?

Bradley ebbe un improvviso lampo d'intuito. Lei stava pensando, non solo fuggendo dal pericolo. Forse la calibrata combinazione di fattori che cercava poteva ancora verificarsi. — Be', le cose devono fermarsi da qualche parte. Non avrebbe senso se un animale percepisse, diciamo, 1564 intuitivamente. È un numero troppo ingombrante.

— Una risposta piuttosto ortodossa. Forse vera. Ma...

— Bradley — giunse la voce stridente di Rawlins — è questa la tua idea di come affrontare una situazione di emergenza?

— Merda. Esci da questo canale, Rawlins.

— Potrebbe mettere quello shuttle sull'automatico e farlo cozzare contro la Sfera.

— Abbastanza giusto. In che livello e settore sei?

— Diamine, uh, A-17.

— Bene. Ti dò l'incarico di far evacuare l'intero livello A. Fallo immediatamente. Prendi tutte le persone non di turno che puoi trovare e isola la zona.

— Io non...

— Muoviti.

Ci fu un click e il silenzio restò fluttuante per un momento. — Sei stato piuttosto furbo — disse Mara.

— Non penso che Rawlins possa agire e pensare nello stesso tempo — disse Bradley, improvvisamente esausto. —

Hai abbastanza aria? Probabilmente hai dovuto andartene di gran fretta...

— Ne ho usata un po'.

— Manderò fuori Tsubata con dei rifornimenti. Ti consiglio di tenerti vicina alla Sfera, per ripararti almeno in parte dalle radiazioni.

— Premuroso come una chioccia, vero?

— Precisamente.

Seguo una corrente calda che si innalza e faccio rotta verso sinistra, correggendo la traiettoria, correggendola ancora. Sopra l'Aurora fluttua il pallone a idrogeno che ci mantiene sospesi, riscaldato dal motore a fusione. La turbolenza vortica intorno a me, i numeri di Mach aumentano e diminuiscono stocasticamente. Tutto va come indicavano le simulazioni. Sto comodamente in attesa, avvolto dal tepore. La concentrazione degli idrosolfuri di ammoniaca si riduce e i miei sensori iniziano a scoprire ghiaccio d'acqua tra le nubi ribollenti. Il radar infrarosso scandaglia gli strati di atmosfera compressa in basso e ne ricava strane risonanze. Appaiono come puntini di luce che si allargano, si dissolvono, poi si riformano. Nell'atmosfera di idrogeno-elio i distanti banchi di nubi, purpurei alla base, si vedono netti e chiari.

Corey ordina a se stesso di accelerare la caduta. Il reattore a fusione si disattiva, il pallone sopra di me si raffredda e piombo verso il basso. Scivolo lungo i declivi dei venti gioviani. Questa madre di tutti i pianeti culla la capsula dolcemente, come un bambino. I miei strumenti sporgono all'esterno, esplorando e prendendo misure e riversando indietro dati verso la Sfera come se io fossi un grande cuore, e pompassi un messaggio attraverso qualche

enorme corpo.

Il contenuto d'acqua intorno a noi si alza. (Lui) (esso) sente venire dal basso una continua pressione, mentre il suo lato inferiore si riscalda. L'acqua diviene più abbondante. Mastico l'aria. Qui il sole è fioco e per vedere, passo agli infrarossi, accecato saltuariamente da brevi scariche di lampi. La Sfera mi dice che le tempeste continuano e registro turbolenza magnetica su molte lunghezze d'onda. Neve d'ammoniaca cade su di me e si vaporizza con un sibilo. Adesso i miei sensori non percepiscono né l'alto, né il basso; sono fluttuante. La bufera mi spinge verso ovest alla velocità costante di trecento chilometri all'ora.

Avverto la pulsazione per la prima volta sul canale 107. Un alto trillo infrasonico mi passa attraverso. Si alza, si stabilizza, si abbassa, poi si trasforma in una serie di bip e si spegne. Lo risento, lo analizzo. L'analisi matematica mostra un'armonia che le mie orecchie non possono sentire. Le frequenze si fondono l'una con l'altra. Le armoniche si mescolano in una rapsodia che si interrompe all'improvviso.

Sgancio una sonda robot. Piomba giù nell'atmosfera rovente e sempre più densa. Scivola di lato mentre cade e acquista una buona distanza angolare da me. Con due microfoni eseguo rapidamente una triangolazione e trovo la fonte del suono... giace a circa venti chilometri sotto di me. Fa caldo lì, ma forse posso raggiungere quella zona. Corey attenua il ronzio del suo motore a fusione. Fa uscire un po' di idrogeno caldo dal pallone sopra di lui e la gondola comincia ad affondare. Lui ascolta, pondera. La Sfera chiede rabbiosamente particolari e Corey sputa rapidamente indietro risme di dati.

L'alto suono trillante si ode di nuovo. Corey si mantiene silenzioso e lascia che le note lo attraversino. Una raffica scaraventa Corey da una parte e i cavi della gondola si torcono violentemente, vibrando. Accendo i retrorazzi e supero la turbolenza.

Danzo abilmente tra i venti. Snello e agile e giovane, veleggio.

Quando il rischio è cessato, l'attenzione di Corey si sposta sui trilli. Ritornano, più forti di prima. Ma immerso in questi tremori acustici, Corey nota un nuovo fenomeno: il rombo casuale del flusso magnetico intorno alla gondola rivela ora una nuova coerenza. Corey inizia ad analizzarlo. Da quel flusso intermittente ricava un ritmo chiaro e regolare. Corey nota una

correlazione col segnale acustico. Sono sincronizzati, anche se non identici. Mentre Corey affonda profondamente nei gas caldi e densi riflette sul segnale, che diventa sempre più forte. Adesso supera il campo magnetico del pianeta stesso. Sono le onde di Alfven, che si flettono lungo le linee dei campi magnetici? Ma il segnale è troppo forte per questo. Non è una piccola perturbazione. E se onde simili sono generate qui vicino, devono viaggiare attraverso il pianeta, ovunque, diffondendo queste strane canzoni sull'intero pianeta di Giove.

Corey sente la temperatura crescere attorno a lui. La canzone lo attira sempre più in basso... Bradley alzò gli occhi annebbiati dalla consolle, mentre la stanchezza scendeva su di lui. — Non ho tempo di tornare al mio ufficio per un'altra delle nostre chiacchieratine — disse acido. Rawlins e gli uomini dietro di lui si irritarono visibilmente. — Di' quello che devi proprio qui.

Rawlins guardò l'equipaggio della Sala Controllo che lo circondava. — È un argomento delicato.

— C'è un uomo laggiù che procede a tentoni attraverso i banchi di nubi inferiori — disse Bradley. — È di lui che mi preoccupo, non delle vostre fantasie.

— Sono stato eletto a capo di questa delegazione...

— Pensavo di aver mandato Tsubata a dirti di restare con gli altri. È importante che teniamo fuori dal livello A chiunque non debba trovarvisi per motivi inderogabili.

— Questo è fatto — disse Rawlins con tono brusco. Incrociò le braccia e fissò Bradley con aria minacciosa. — Ma non possiamo rintanarci nelle parti sicure della Sfera in eterno. Sono qui con questi uomini per chiedere che venga applicata la legge al caso di Mara.

— Quale legge?

Bradley sapeva che avrebbe dovuto far sfoggio di autorità a quei punto, ma per qualche ragione non aveva energia sufficiente. Considerò brevemente la possibilità di far arrestare Rawlins. Ma quell'espediente non avrebbe funzionato per molto e, comunque, non voleva esaurire tutto il suo potere in un colpo solo. No, avrebbe dovuto dipendere da Mara.

— ...è una rinnegata, e noi...— Rawlins stava dicendo qualcosa, ma Bradley non lo aveva seguito. Irrigidì la mascella e con un cenno impose a Rawlins il silenzio.

— D'accordo, d'accordo. Perché non parli con Mara tu stesso? — Premette un pulsante della consolle, immettendosi su un circuito esterno, e si

inserì nel canale di comunicazione di Mara.

— Che succede? — rimbombò rabbiosa la sua voce dall'altoparlante della consolle. — Non posso restare in ascolto di Corey, lavorare e chiacchierare con voi contemporaneamente.

— Vogliamo negoziare con te — iniziò Rawlins.

— Oh, Gesù.

— Sappiamo che provi ostilità verso di noi — disse Rawlins affabilmente. — E, indubbiamente, hai i nervi a fior di

pelle. Potresti venirci addosso.

— Togli questo primate dalla linea, Bradley.

— Sappiamo che sei differente. E lo accettiamo. — La voce di Rawlins si fece più alta. — Simpatizziamo con te, credimi. Possiamo capire cos'hai passato, senza avere dei veri genitori...

— Hah! Ti sei fuso il cervelletto, Rawlins? Così sono sfortunata, non avendo "veri genitori"? Non è stato abbastanza che qualcuno armeggiasse con la mia testa, huh? Dovevo venir fuori da una roulette genetica, nello stesso modo in cui hanno fatto voi altri?

— Mara...

— E dovevo avere una madre che mi amasse davvero e guidasse i miei passi nella vita, dicendomi come sposare un uomo ricco dal cuore debole?

Rawlins si agitò inquieto e guardò gli uomini che lo circondavano. — Forse se accettassi di parlamentare, potremmo incontrarci in qualche punto lontano dalla Sfera...

— Fatti vedere qui fuori e ti tiro le budella dal culo.

L'altoparlante emise un distinto click metallico. Bradley fece un sorriso esangue e fissò a turno ciascuno degli uomini. Era un vecchio espediente, ma funzionò; ognuno finse di star guardando da qualche altra parte.

— Penso che i negoziati siano conclusi. E vi prego di tornare ai vostri posti. Corey si tuffa. Lo scudo isolante sotto di me si arrossa a ogni discesa finché i circuiti di sovraccarico si accendono e devo ritornare alle quote più alte e più fredde. Sottili lamelle fluttuano vicino a me. Sono strati di complessi composti di carbonio. Ammoniaca, acqua, cloro. Temperatura variabile, una corrente atmosferica va verso nordovest. Nuoto tra i venti, eludendo le trappole dei vortici. Mentre cerco la fonte dei segnali il tempo

scorre. Passa un giorno terrestre. (Assurda misura di durata, niente di terrestre importa qui.) Io mangio, ascolto fiochi sussurri, parlo con Mara. È isolata, a tre chilometri dalla Sfera. Sospettosa. Guardinga. Ride di Rawlins, ma a volte ammette che ne ha paura. È bene che ora lei sia lontana dalla Sfera. Ha bisogno di stare in disparte per lavorare. È questo il modo in cui ha risolto i problemi di irrigazione dell'Africa del nord: isolamento totale, riassemblando i fatti già noti e arrivando a conclusioni che gli ingegneri non riuscivano a individuare. Alla fine Mara è sempre sola.

Nuoto attraverso nuvole di idrocarburi, da cui cade grandine.

Niente ossigeno libero qui. Negli anni precedenti le idiote sonde robot lo avevano segnalato, prima di ricadere inermi nella fornace sottostante. Ora fluttuo tra questi agenti chimici a bassa energia, tra cui gli scienziati sono certi che non possa esistere vita animale. Creature viventi richiedono reazioni chimiche più energetiche. Così, anche le voci provenienti dalla Sfera fanno notare che le lunghezze d'onda che ho osservato nei suoni trillanti sono immense... centinaia di metri. Di gran lunga troppo grandi per essere emesse da qualunque animale. Così sono fenomeni naturali, e la Sfera mi ordina di esplorare, misurare, percepire questo evento interessante. Navigo nella soffice nevicata cerea, e le onde sonore arrivano di nuovo. Questa volta l'impulso magnetico è forte, non una semplice fluttuazione in cima allo spettro del rumore. Lo seguo verso sud-est, in basso, disattivando il reattore a fusione per lasciarmi cadere in fretta. In questo torrente di nebbia i sensori ottici sono ciechi anche negli infrarossi, ma le microonde mi restituiscono immagini granulose che riesco a percepire. Davanti a me piccoli puntini guizzano e danzano. Mi avvicino. Sono sotto di me, ma non so quanto siano lontano. Corey emette un acuto impulso di energia a microonde e attende che l'eco rimbalzi. La distanza è di soli quaranta chilometri; lei accelera la sua caduta. La ripida discesa lo porta attraverso una spuma di idrocarburi bianchi, come se sciasse lungo un pendio alpino. La gondola oscilla e scricchiola. Riceve uno scossone mentre supera una turbolenza. I puntini in basso si gonfiano, diventano gocce granulose.

Improvvisamente le nuvole scompaiono e Corey vede che è emerso dalla facciata di un grande muro latteo. C'è un ciclone lì, e fa turbinare i banchi di nubi formando lunghi archi circolari del diametro di un centinaio di chilometri. Al centro c'è il suo occhio, un lucente cilindro cristallino che si inarca salendo sempre più su, con sotto un pavimento di nebbia rossa. I sensori infrarossi si orientano a sinistra, a destra, in alto... e Corey individua

la fonte del canto.

In basso fluttuano cose simili a cuscinetti a sfere. Sembrano immobili, sospese nella bella ammoniaca chiara. Sono piccole ed emettono una calda lucentezza bianca. Un eco radar mostra le loro vere dimensioni; sono a una distanza di nove chilometri e sembrano avere un diametro di almeno mezzo chilometro. Immense sfere. Una conseguenza del vortice? I banchi di nubi su tutti i lati si spostano lentamente attorno all'occhio del ciclone, mentre Corey sprofonda. Le sfere non si sono mosse. Poi lei nota qualcosa di curioso: le sfere non ruotano insieme alla maestosa barriera di nuvole che le circonda. Sono immobili. Ronzando, Corey si abbassa ulteriormente verso di loro. Mentre lei si avvicina loro rompono la formazione, e si muovono lungo traiettorie stranamente iperboliche. Formano una rete. Stanno reagendo allo stimolo di Corey. Manovrano in quel vasto tunnel. Sono vive. Come Corey.

— Gesù — disse Bradley.

Premette l'interruttore per parlare con Mara. — Mara, parla con lui. Non vuole prestare attenzione a noi. Digli di stare lontano da quelle cose finché non gli avremo dato una buona occhiata.

— Ummmm. Penso che sto iniziando a capirci qualcosa, Bradley.

— Chiamalo!

— Okay.

La comunicazione si interruppe. Bradley restò in attesa per lunghi momenti. Intorno a lui il ponte di comando era pervaso dall'agitazione, mentre i tecnici si gridavano ordini a vicenda. Stavano ricalibrando i sensori ottici e a microonde per studiare le strane palle color ruggine che Corey aveva scoperto. C'era il caos nella stanza, e Bradley sapeva che doveva isolarsi da quel clima. Le questioni tecniche le poteva lasciare al suo staff; il suo problema era Corey. E Mara.

Lei lo richiamò ancora. — Sta indietreggiando, dice.

— Bene. Voglio che lui esamini attentamente quelle cose, e poi vada via da lì.

— Sopra il banco di nubi?

— No. Intendo proprio andarsene. Accendere il motore a fusione e tornare indietro.

— Ha ancora due giorni di tempo per la sua missione.

— Ha già fatto abbastanza.

— Ti buscherai un rimprovero. Da Corey di sicuro, e probabilmente anche da me. Ma non preoccuparti. Fammi parlare con Vance, vuoi?

— E qui. — Bradley porse a Vance il microfono. Il giovane lo prese con una leggera esitazione, come se fosse stato un serpente pronto a mordere.

— Qui Vance.

— Ho un'idea su cui potremmo lavorare. Penso che l'Enigma possa essere basato su un diverso riferimento topologico. — La voce di Mara non aveva il solito tono tagliente che usava con Vance. Bradley si allungò in avanti con impazienza.

— Be', io ho tentato alcuni...

— Lo so, l'ho fatto anch'io. Il fatto è che ci sono troppe possibilità, e nessun modo di distinguere quella giusta. Ma quelle sfere... devono essere creature viventi, non sei d'accordo?... mi hanno fatto pensare. Sono probabilmente delle vesciche rigonfie o qualcosa del genere.

— Non sono nemmeno sicuro che siano vive.

— Sotto le alte pressioni una forma sferica è una buona idea. Minor superficie, maggior volume. Maggior resistenza alle variazioni di pressione in superficie.

— Forse...

— Non so perché non mi sia venuta in mente prima. È una soluzione ovvia. Madre Natura non ha dovuto spingersi fino a questo punto sulla Terra, ecco tutto. Era più conveniente avere pinne e denti sul fondo dell'oceano, e comunque la vita terrestre è sempre rimasta fedele alla simmetria bilaterale, destra e sinistra.

— Okay, può darsi. Verificheremo con i biologi. Ma... e allora?

— Immagina di vivere laggiù. Sei perfettamente rotondo. Sei circondato solo da nuvole e da flussi variabili di gas e vapore acqueo. Se galleggi non hai nessun senso dell'alto e del basso... non uno percettibile, comunque. Ora, supponi di essere Euclide. Che tipo di geometria inventeresti?

Vance sorrise. — Be', suppongo... Lobachevsky. Riemann. Geometria su una superficie curva.

— E così come conteresti le cose?

— Be', in unità angolari, penso.

— Quelle che noi chiamiamo unità angolari... questo è il punto. Per loro, gli angoli sarebbero la serie naturale di numeri. Una scelta ovvia sarebbe quella di stabilire che pi greco è uguale a uno.

— Certo, ma...

— Non preoccuparti di tentare; l'ho fatto io. Non funziona. Così i nostri amici devono essere un po' più sofisticati. Dopotutto, il primo pezzo dell'Enigma è espresso in comuni numeri razionali. Ecco come abbiamo potuto decifrarlo. Ma guarda l'immagine... quell'arco di cerchio che si stende verso sinistra. Non potrebbe significare che il codice stava passando da un normale sistema numerico lineare a una notazione topologica diversa?

Vance si accigliò. — Suppongo di sì. Ma quale?

— Non lo so. Ci sono parecchi tentativi che potremmo fare.

— Possiamo provare con gli algoritmi. Ci può essere qualcosa che il nostro sistema di notazione ha in comune col loro.

Vance si sedette immobile, assorto. Bradley si sporse in avanti e osservò il giovane scrivere rapidamente chiare annotazioni su un blocco per appunti.

ei?=-1 f(?) = ?/nansin n ?

— Non lo seguo — disse Bradley.

— Esamineremo la faccenda nei dettagli più tardi, Bradley — disse precipitosamente Mara. — Guardala in questo modo. Noi misuriamo gli angoli di un triangolo in un modo, e contiamo le mele in un altro. Usare uno e due e tre e via dicendo ci sembra naturale, mentre le coordinate angolari... gradi, radianti... no. Ma i segnali di Alpha Libra possono seguire un'altra strada. Quegli esseri vivono in un universo di nubi, senza linee rette da nessuna parte. Così

hanno inviato la prima parte del loro messaggio in notazioni elementari, ma poi sono passati a modi "naturali" di parlare quando sono arrivati ai discorsi seri...

— Lascia perdere — disse Bradley. — Vance, collegala al computer se ne ha bisogno. Voi due lavorate insieme. Io devo parlare con Corey.

Mi supplicano di desistere. Sono, naturalmente, semplici voci metalliche... anche Mara. Disincarnate, come me. Ma gli dò retta lo stesso. C'è ancora molto da studiare qui; ho bisogno di tempo. Il reattore a fusione emette rapide scariche di energia e il pallone a idrogeno sopra di me si riscalda e si gonfia. Corey scatta verso l'alto con un guizzo brutale, improvviso. Su, tra i venti di velluto. La gondola scricchiola come legno marcio e il corpo di Corey è pressato, schiacciato da molte gravità. Sente

pompare il sangue attraverso di (lui) (lei) (esso). Si chiede se il suo cuore, quello scuro organo che si contrae, sia anch'esso sferico... una rosea palla situata al centro della vita. In basso, le creature recedono. Stanno ancora danzando il loro elaborato valzer. Le turbinanti pareti di nubi del ciclone si assottigliano e si fanno più vicine mentre mi alzo.

I sensori ottici mi danno l'immagine che si vede dalla cima del pallone. In alto, una minuscola chiazza di buio mostra che c'è una breccia nel manto di nubi. Posso quasi vedere le stelle. Ma è almeno cento chilometri più sopra, e non ho intenzione di andare fin lì.

Io mi sollevo, a velocità regolare. Compenso delicatamente gli spostamenti che provoca la turbolenza. C'è qualcosa di gioioso in questi movimenti; provo piacere.

Studio gli esseri sottostanti. Vero, si muovono con ponderosa lentezza. Sembrano molto simili ad ammassi di alghe marine alla deriva, al massimo bestiame al pascolo. Non danzano rapidi e vivaci come me. Non hanno mai visto le stelle, nemmeno ora che il profondo occhio del ciclone perfora il banco di nubi. Conoscono solo questo mondo ristretto. Corey si arresta, riceve una comunicazione da Mara, e ci medita sopra. Mara ha colpito nel segno, proprio al centro. Lei percepisce com'è qui; l'ha visto attraverso i miei occhi. Su una superficie curva non funziona la geometria euclidea. La somma degli angoli dei triangoli non è di 180 gradi. Che influenza possa avere questo sulla mente non lo so, perché sono sempre più affine agli uomini che a questi tranquilli ruminanti sotto di me.

Li tengo d'occhio. Il campo magnetico conserva ancora il suo ritmo frenetico. La nota alta e penetrante mi attraversa di nuovo. Comincio ad analizzare, computare, dividere il segnale nelle parti che lo compongono. E mi fermo.

Forse questo non è molto importante. Mara vede più chiaramente perché non è ossessionata dai dettagli, come me. Devo rilassarmi e lasciare che la soluzione emerga da sola.

Così facendo, le note basse e mormoranti che vengono dal basso scorrono dentro di me. Mi sento galleggiare libero. Le note si fondono e percepisco finalmente una canzone. È un messaggio quieto. Calmo. Sereno. Echeggia attraverso il mio involucro, e istintivamente rispondo. Corey orienta l'antenna radio per metterla a fuoco. Il mio segnale è debole e insignificante, ma a questa distanza ravvicinata...

Mi sentono! Rispondono alla mia chiamata. Un lungo segnale rombante si

flette intorno alla gondola lungo le linee magnetiche. Una mano gigantesca mi afferra nella bianchezza di quest'aria aliena. È più grande di qualsiasi cosa che conosco.

7

— Non mi piacciono i segnali che stiamo ricevendo da lui — disse Bradley. Si interruppe, ma Mara non disse nulla. — I messaggi sono intermittenti, e alcuni non hanno molto senso.

— Quello che dice Corey non ha mai avuto molto senso — disse Mara con distacco. — Ma vedo cosa intendi. Parlerò con lui.

Detto ciò, interruppe il collegamento. Bradley cambiò rapidamente canale e ascoltò il flusso di dati tecnici che Corey stava rimandando indietro. Le sfere sotto di lui non mostravano nessun segno di volerlo inseguire a quote maggiori.

Avevano individuato la nave aliena, senza dubbio, ma il loro interesse sembrava debole; ricevevano i segnali di Corey, ma non li capivano.

Mara sembrava non preoccuparsi. Bradley sapeva che era al lavoro e questo, per lei, era più importante di tutte le altre questioni. Se aveva concentrato la sua attenzione su quella faccenda, poteva capire cosa stava succedendo a Corey laggiù. C'era così poco tempo, però.

Bradley guardò intorno nella Sala Controllo. C'erano membri del personale che stavano in giro, limitandosi a osservare, senza che fosse quello il loro posto. L'intera Sfera era concentrata su Corey in quel momento. I biologi stavano esaminando i rilevamenti a microonde, infrarossi e ottici in cerca di indizi su cosa quelle sfere potessero essere. Erano tutti convinti che fossero vive. Probabilmente si cibavano degli abbondanti idrocarburi di quello strato atmosferico denso e profondo.

Sembrava che Vance stesse facendo qualche progresso, nel suo lavoro al computer. E Mara, l'insostituibile Mara, rifletteva da sola, ignorando Corey, isolata davanti a una lavagna per scrivere e a un terminale di computer. Mettendo da parte Rawlins come un povero clown, sebbene in effetti potesse essere molto pericoloso. Alla fine lo sarebbe diventato; Bradley sapeva che avrebbe potuto scoraggiarlo solo per breve tempo.

— Bradley? Ho... no, aspetta, passami Vance. — Bradley deviò la chiamata verso un registratore e la inoltrò

direttamente a Vance nella Sala Computer. — Digli che le serie di simboli alternati sulla sinistra potrebbero essere una rappresentazione conforme.

— È tutto? — chiese lui.

— È abbastanza.

— Dalla Terra ho sentito...

— Chi se ne frega?

— Vorranno le nostre teste per questo.

— Molto alla lettera, nel mio caso.

— Ma hai ottenuto dei risultati. Questo vorrà dire qualcosa.

— Non molto, per loro.

— Forse.

— Trattare con i politici è come pisciare controvento. Non si ottiene mai in ritorno quel che si vuole.

— Continuerò a tentare.

Era sospesa a tre chilometri dalla Sfera come un tenue puntino di luce. Ogni cosa ruotava... Giove, le falci delle lune, la frenetica Sfera. Solo Mara era un puntino immobile.

Scrisse qualcosa di confuso sulla lavagna cancellabile, poi si interruppe. Nel suo casco il respiro formava un suono fioco e persistente, l'unica cosa che punteggiasse l'immobilità da cui era circondata. Era seduta al posto del pilota, a testa china. In una grafia piccola e fitta scrisse altre annotazioni. La soluzione del problema sembrava scivolare via, e poi tornare fluttuando ai margini della sua percezione.

Restò seduta per quattro ore senza muoversi, fissando la lavagna.

Poi si stiracchiò, sbadigliò, buttò giù qualche altra nota. Attivò il collegamento con la Sala Computer e batté

istruzioni sulla tastiera. I suoi auricolari crepitarono. Chiamò Corey sulla loro linea privata e parlò con un fievole sussurro. Corey rispose e promise di fare le mosse che lei voleva.

Mara aspettò.

Cominciano a piovere filamenti arricciati di idrocarburi. Frammenti di materia pastosa superano Corey cadendo. I filamenti ondeggiano bianchi e lunghi attorno a me, come se srotolati da un rocchetto. La gondola oscilla mentre la porto giù. Attraversiamo i venti sferzanti e superiamo nella caduta la nebbiosa neve di idrocarburi. L'occhio del ciclone forma un profondo tunnel sotto di me e i globi in continuo movimento sembrano sempre

fluttuare sul fondo lontano. A tredici chilometri di distanza le nubi roteano incessantemente. I cirri di ammoniaca sono chiazzati, traslucidi, e venature di un blu più scuro formano sottili reticoli sotto la superficie. Invio il segnale che Mara mi ha chiesto. Le sfere sottostanti replicano; i campi magnetici si intrecciano e cambiano. Le studio nello spettro ottico, e nelle microonde.

— Avevi ragione, Mara. Ci sono lunghi archi sulle loro superfici. Regolari. Rettangolari. All'interno di ogni striscia c'è una serie di pentagoni.

— Ecco come trasmettono. Formano schemi elettrici sulle loro superfici. Altrimenti una sfera perfetta non potrebbe irradiare nulla.

— Le loro superfici sono antenne?

— In quella zona sono collegate al campo magnetico naturale di Giove. Così quando formano correnti sulle superfici, il campo trasporta il segnale lontano.

— Così parlano l'un l'altra. E con me.

— Non è tutto. Giove è ricco di energia radio. Probabilmente se ne nutrono, proprio come stanno ruminando quegli idrocarburi che vedi. Mangiano onde radio, nello stesso modo in cui le piante consumano luce.

— Si stanno facendo più vicine.

— Fra loro?

— Sì. Ce ne sono sei adesso. Diametro medio uno virgola tre sei chilometri. No, uno virgola quattro uno... si stanno espandendo.

— Probabilmente hanno delle sacche dentro. Le riempiono di gas, proprio come te, poi lo riscaldano e salgono.

— Verso di me.

— Meglio ritirarsi.

— Ce l'ho fatta — disse Vance. Schiaffò uno stampato del computer davanti a Bradley. — Ha funzionato. Ho ottenuto un messaggio decifrabile dalle seicento unità successive dell'Enigma.

— Che cosa dice?

— Teoremi matematici, soprattutto. Sembra che descriva i concetti basici di lunghezza e angolo. C'è anche qualche specie di discorso sul moto.

— Dillo a Mara.

Bradley si rivolse a un ufficiale. — A che profondità è in quel ciclone?

— Piuttosto profondo, almeno quaranta chilometri. Non possiamo

vederne la sommità. I satelliti a bassa quota l'hanno rilevato. Sembra che stia cadendo ancora, ma ci sono molti dati che non comprendiamo. Non dice più nulla da qualche tempo. Non riesco a cavargli dannatamente niente.

Bradley si grattò la testa e si sentì sopraffare dalla stanchezza. — Penso che dovremmo ordinargli di venir fuori. Salgono verso di me con velocità sorprendente. Io esito, penso che sia un'illusione. Ma no, eseguono un intricato balletto anche mentre sfrecciano per raggiungermi.

Regolo il mio motore a fusione sul massimo. Inizia a pulsare nel suo contenitore separato, sopra di me. Il gas del mio pallone si scalda e mi risollevo, sfuggendo ai globi che si stanno raccogliendo. Non è sufficiente. Nella luce acquosa, continuano ad avvicinarsi fluttuando. Disegni intricati corrono lungo le loro curvature screziate. Il loro canto mi attraversa, e mi avvolge.

È chiaro che non posso sfuggirgli. Non importa quanto salga rapidamente, il mio contatto con loro avverrà entro pochi secondi. Posso evitarli? Potrei schizzare di lato, usando il carburante residuo dei miei razzi laterali, o potrei avviare il conto alla rovescia per il reattore a fusione. No, non c'è tempo per il reattore adesso. Dovrei scansarmi da loro? Non lo so. Il canto mi bombarda il cervello con potenza inaudita. Non so che fare.

— ...ho calcolato la potenza complessiva di un gran numero di sfere. È davvero impressionante. — Mara si interruppe e Bradley si morse il labbro, concentrandosi. Vance, seduto accanto a lui, sembrava perso nelle proprie elucubrazioni personali.

— Così non pensi che quelle creature sferiche comunichino a breve distanza turbando il campo magnetico? —

disse Bradley.

— Be', è una possibilità. La questione importante è che i segnali da Alpha Libra potrebbero essere generati in quel modo. Sappiamo che Giove ogni tanto emette potentissimi radio-impulsi. Siamo in ascolto di questi tuoni radio da più di un secolo. Il fatto è che questo è solo rumore. Ma supponi che qualche forma di vita possa sfruttare questa fonte di energia. Nello stesso modo in cui un piccolo transistor modula l'output di una grossa fonte di elettricità, diciamo. Potrebbero imprimervi un segnale, forse anche dirigerla verso una particolare regione del cielo.

— Suppongo che sia possibile... — iniziò Vance.

— Non ci vorrebbero molte di quelle creature sferiche per farlo, se fossero intelligenti. Ho calcolato la potenza di un gruppo di sfere, spaziate

regolarmente intorno al pianeta. Potrebbero utilizzare un'immensa quantità di energia radio e modularla a volontà. — Mara parlò rapidamente, con precisione.

— Così non ci sarebbe bisogno di nessuna tecnologia su un pianeta di tipo gioviano, dopotutto — disse Bradley. —

Potrebbe essere semplicemente l'uso di un meccanismo naturale.

— È questa l'idea. Quegli esseri laggiù, o qualsiasi cosa viva su un pianeta gassoso nei sistema di Alpha Libra, non sanno un fico secco di elettronica. Ma percepiscono le forze elettromagnetiche come parte integrante del loro habitat naturale. Conoscono solo queste cose. Niente chimica, niente fisica... ma sono così grossi che non hanno bisogno di conoscerle.

— Ho alcune obiezioni... — attaccò Vance.

Un ufficiale toccò la spalla di Bradley. — Messaggio da Corey. Sta compiendo manovre evasive.

— Sto scivolando a sinistra, Mara. Non sembrano capaci di muoversi di lato altrettanto facilmente che su e giù.

— Probabilmente si fanno trasportare dai venti, più come palloni che come pesci.

— Mara, mi stanno chiamando. C'è qualcosa nel modo in cui mi arriva il suono... Mara, Mara, cosa faccio?

— Eludili. Accendi il tuo reattore.

— Occorre un minimo di cinque minuti.

— Dirigiti verso i banchi di nubi. Potrebbero perderti di vista laggiù.

— I venti sono forti qui. Una delle creature si sta facendo più vicina. Mara, cantano per me. Lo sento attraverso il flusso magnetico. Voi umani non avete questo input, è così, così differente.

— Battitela, Corey!

— Io sono, sono solo... sono un essere ibrido, Mara. Così diverso da te. Gli umani ci hanno cambiati entrambi, ma tu sei molto più vicina a loro.

— Sì, ma concentrati su quello che stai facendo, Corey.

Tra il crepitio delle scariche Mara si sforzò di cogliere il suono della voce di Corey.

— Ti ho sempre invidiata. Per la tua vicinanza agli umani.

— Dannazione, anche tu sei umano, Corey. Diverso, ma umano.

— No, sono qualcos'altro. Come queste creature che si stanno disponendo dietro di me. Il loro canto è rivolto a me. Alla seconda metà di me, la parte che ti invidiava.

— Corri, Corey!

— Non posso correre. Non ho gambe. Sono l'uomo di metallo.

— Maledizione, tu...

— È per questo che ho danneggiato il tuo tubo dell'aria. E sabotato il tuo shuttle. Ci fu un lungo silenzio.

— Hai fatto tu quelle cose? — disse lei.

— Tu sei come me, ma hai avuto così tanto in più.

Mara sentì la sua gola contrarsi finché poté dire appena: — Corey, io...

— Sapevo che non sarei mai più tornato sulla Terra. Non avrei mai lasciato questa spedizione scientifica. Ti invidiavo. Ti amavo. Quel modo che avevi di spogliarti davanti a me, Mara. I tuoi capezzoli erano come occhi ciechi. Non mi vedevano mai. Ma adesso... voglio che stiamo insieme, Mara, io sono un uomo... un maschio. Bradley si rilassò nel suo sedile, davanti alla consolle.

Così aveva avuto ragione. Era stato Corey.

Apparentemente Corey non sapeva che le sue parole venivano trasmesse su un canale aperto anche agli altri. Be', non importava. Stava per succedere qualcosa laggiù.

— Come, come ci sei riuscito? Pensavo che non avessi nessuna capacità di manipolazione.

— Io sembro un pezzo di macchinario fluttuante. Sono uscito dalla camera stagna e mi sono mosso lentamente, così gli uomini incaricati di sorvegliare l'hangar centrale della Sfera non mi hanno notato. Ho atteso. Ho tagliato il tuo tubo. Ho studiato il tuo shuttle e cosa fare con esso.

— Aziona il reattore a fusione!

— Altri tre minuti per innescarlo. Altri tre, Mara.

I globi rigonfi riempivano lo schermo. Bradley si tese in avanti, socchiuse gli occhi e osservò la superficie granulosa ricoperta da un elaborato schema di linee diagonali.

Nella balena, come sapeva, il suono veniva dalla cavità nasale ed era concentrato dai depositi di grasso sulla fronte. Come fanno a far passare quei complessi segnali elettrici sulla loro superficie? si chiese. Sono come le balene... intelligenti, ma così alieni che non potremo mai capirlo? Se Corey è già strano per noi, quanto più strani sono loro?

8

— Sono troppo vicini. Ho tentato col reattore. Non si accende.

— Prova ancora.

— Io... io... no, niente.

— Corey, schivali, dannazione!

— No, mi sono addosso. Cantano, la melodia è così... così intricata. Ha qualcosa che non posso descrivere.

— Corey!

— Quello più grosso è così vicino. E staremo insieme, Mara. Tu e io, staremo insieme. Bradley si inserì fulmineo sul canale di Mara.

— Mara! Fa' attenzione! Salta.

— Cosa? Corey dice...

— Salta, dannazione!

Lei capì improvvisamente cosa stava accadendo. Si slacciò la cintura di sicurezza e si gettò fuori dallo shuttle. Ci fu un crepitio di elettricità statica nelle sue orecchie e qualcuno gridò alla radio della tuta. Accese i suoi jet di

manovra e si allontanò accelerando.

Provò una acuta contrazione di dolore nella gamba sinistra. Si piegò in due, stringendosela. Sotto di sé poté vedere la sagoma dello shuttle, sullo sfondo della falce di Giove. La sezione di coda si era ridotta in frammenti. Una bombola d'aria liquida era esplosa silenziosamente. I detriti schizzarono verso di lei, come una nube di calabroni ronzanti. Il freddo spaventoso che le pugnalò la gamba le fece spalancare gli occhi. Vide macchioline purpuree nel suo campo visivo, e poi una pellicola violacea si interpose fra lei e lo shuttle sottostante. Qualcosa urtò stridendo contro il suo visore. Sentì un violento impatto contro una spalla, e le tenebre purpuree la avvilupparono e le turbinarono intorno.

Gli sono addosso.

Corey usa il carburante che gli resta per manovrare e guizza verso sud-ovest. Dietro di lui i globi si muovono con sicurezza, armoniosamente, lungo grandi traiettorie curve.

Li schiva. Per un momento spegne il motore a fusione e scivola giù, portato dai venti. Ma loro si fanno ancora più
vicini.

Uno si fa più avanti degli altri. È il più grande e da esso viene una nota bassa e profonda che attraversa vibrando il mio piccolo contenitore. Canta della migrazione, o dell'accoppiamento, o di qualche atto incomprensibile. L'enorme creatura ondeggia con grazia liquida.

Uno scoppio di tuono mi afferra, mi scaglia in alto. Sono risucchiato in nuovi vortici. I miei interruttori vanno in sovraccarico... saltano. C'è un acre odore di fritto. Nella luce brunita vedo il grande globo riempire il mio campo visivo. Filamenti fosforescenti, simili a trine, danzano sulla sua superficie. Il reattore a fusione non è ancora a potenza massima, ma...

Tra i cavi d'acciaio sopra di me, vedo contorcersi un lampo dorato. Molti dei miei sottosistemi non riescono a reagire. I servocontrolli sono lenti, assopiti. Un forte panico si impossessa di me. Accendo il reattore.

Niente.

Non succede niente.

Aziono il sistema di emergenza e lo accendo di nuovo.

Ancora niente.

Ora sono alla deriva, senza carburante.

Attorno a me i fratelli globulari cantano, e ora formano una figura esagonale. Mi chiamano con le loro voci magnetiche. Nuotano in questo strano mare come delfini, o balene: liberi. Cantano delle loro gioie, offuscate dal dolore per la nostra separazione dal centro di tutte le cose. Il loro inno sacro mi strugge. Una fiamma ardente si alza nei miei sensori. Poi arriva un forte grido rimbombante. Il lampo si biforca, mi circonda. Io... 9

Bradley attendeva fuori dalia camera stagna. La squadra medica di emergenza si era precipitata dentro per curarla appena era arrivata, condotta lì da Tsubata. Norah Mann aveva detto che le ferite non erano troppo gravi. Non c'era nessun danno permanente.

Rawlins era passato di lì per un momento, inveendo, e avrebbe voluto far arrestare Mara immediatamente. Bradley gli aveva detto alcune cose... quali precisamente, non riusciva a ricordarlo... scegliendo le parole più per il loro impatto emotivo che per il loro significato; il che sembrava aver spinto l'altro uomo, e i pochi che io seguivano dapprima a chiudersi in un arcigno silenzio, e poi, finalmente, a tornare ai loro posti. Un giovane raggiunse Bradley, sussurrò qualche parola, e andò via. Avevano trovato i frammenti dell'ingegnosa trappola di Corey; un piccolo ricevitore radio, una minuscola carica chimica, appena sufficiente a far implodere una delle bombole d'aria liquida. L'ultimo dono del moribondo.

Bradley attendeva, con le mani giunte dietro la schiena, e batté le palpebre per dissolvere il velo che appannava i suoi occhi. La parte inferiore del suo campo visivo era inspiegabilmente scura, raggrumata. Non riusciva a distinguere le giunture dello scafo. Capì che si stavano radunando delle persone, che lo osservavano e aspettavano notizie di Mara. Sentì le loro conversazioni bisbigliate, ma non riuscì a trarne alcun dettaglio. Eppure la crescente animazione di quella gente, la sua gente, gli diede un senso di calore. Si chiese, con futile razionalità, quante parole venissero pronunciate ogni giorno all'interno della Sfera. Milioni, di sicuro. La maggior parte di esse erano di sicuro banali, quasi tutte sbagliate in un senso o nell'altro, ma senza dubbio vitali. L'universo all'esterno non si curava delle parole ; non era quello il suo linguaggio. Non percepiva la rete verbale che ogni persona intesseva con le altre. Così la Sfera era uno strano mondo cavo che ruotava in un vuoto indifferente. Un luogo che dava un senso di riparo.

Le porte della camera stagna si schiusero. Mara era malconcia, ma stava in piedi, appoggiandosi alla spalla di

Tsubata, e uscì zoppicando: Aveva grosse chiazze rosse sulle gambe, sulla schiena, sulla pancia, ma erano state medicate e i cristalli protettivi avevano già formato una crosta.

Quando fece la sua apparizione la folla riunita emise un sospiro di sollievo, un suono intenso che divenne quasi tangibile. Iniziarono tutti a parlare, ma Bradley si concentrò su Mara e Tsubata e li osservò camminare con penosa lentezza verso di lui. La gente si fece da parte lungo il loro percorso, permettendogli di vederli chiaramente. Mara aveva la mascella pendula, leggermente aperta, respirava profondamente e il suo viso era pallidissimo. I suoi occhi conservavano ancora un'espressione di fierezza e si fissarono su Bradley.

— Mi hanno detto di Corey — disse mentre Tsubata si fermava.

— Hai perso un altro esperimento.

— Ho perso un altro uomo — disse con dolcezza Bradley. — Tra molti.

— Un altro rimedio tecnologico per la condizione umana. E come tutti i precedenti, non ha funzionato. — Mara lo disse senza la solita venatura di amarezza. Nonostante i segni evidenti di stanchezza sul volto, i suoi occhi scintillavano. Le sue labbra si piegarono in un sorriso amareggiato, rivolto

verso il basso.

— Forse.

— Perché armeggiano sempre con la mente, Bradley?— disse Mara, con una nuova e improvvisa energia. —

Perché non progettano uomini che digeriscano la carta da giornale, o imparino a usare direttamente la fotosintesi?

Perché alterare il DNA per aumentare l'intelligenza? Come può funzionare? Diavolo, gli stessi umani che lo fanno sono deficienti... è questo il motivo fondamentale del progetto.

— Lo so.

— Dai, andiamo. — Tsubata la abbracciò gentilmente e Mara sembrò rilassarsi nella sua stretta. La gente sciamava intorno al nucleo formato dai tre, esclamando ooh e aah, parlando sottovoce. Facevano tutti parte dello stesso grappo, pensò Bradley, un tutto unico. Lassù, lontano da dove erano partiti, c'era un vuoto che poteva essere riempito solo dalle relazioni tra la gente. Da una comunità.

— Vieni qui, Bradley — disse Mara. — Voglio sussurrarti qualcosa.

Bradley si chinò in avanti cerimoniosamente, tendendo le mani per sostenerla. Istintivamente lei scivolò tra le braccia di Bradley. Sollevò il capo e appoggiò la bocca sulla sua, quasi come se avesse voluto impedirgli di parlare ancora. I suoi occhi si riempirono di gioia. Cominciò come un semplice bacio e poi infilò la lingua tra le labbra raggrinzite e la spinse profondamente nella bocca del vecchio. Lui sentì il suo calore, e batté le palpebre, sorpreso. Poi, senza pensarci, si rilassò e provò un velato piacere. E sentì una curiosa sensazione familiare nei lombi.

Lei si ritrasse infine, e gli sorrise con aria saputa. — Davvero — disse. Abbracciò di nuovo Tsubata e proseguì zoppicando. La gente si divise davanti a lei. Bradley chinò il capo e vide che i rapidi passi della giovane non portavano a una nuova destinazione, ma seguivano un corteo senza fine che l'avrebbe lasciato... avrebbe dovuto lasciarlo... indietro.

PARTE QUINTA

2061, Titano

Un uomo anziano aspetta sol la morte,
Con un cappotto cencioso e un bastone, a meno che
Non batta le mani e canti, e canti più forte...
W. B. Yeats

All'esterno, Titano si inclinò.

Bradley Reynolds osservò passivamente, lasciando che il beccheggio del Quadrupede lo facesse dondolare lievemente nel suo letto a castello. Aveva affondato il collo nel cuscino in modo da rivolgere il viso direttamente verso l'oblò. Con le luci della cabina attenuate il paesaggio di Titano acquisiva più dettagli e colori. Poteva distinguere sporgenze di roccia che spuntavano dal ghiaccio rossastro. Neve sporca, punteggiata di sassolini, riempiva i crepacci.

Tutto era immerso in un penetrante chiarore rosso... lo strato di torbide nubi in alto, gli scintillanti pinnacoli di ghiaccio d'ammoniaca, i macigni erosi dalle intemperie.

La scena si inclinò ancora. Il Quadrupede si abbassò con un sibilo pneumatico. Bradley sentì un pesante tonfo quando le zampe anteriori si spinsero spasmodicamente in fuori; trovarono un punto d'appoggio e il Quadrupede avanzò barcollando. Sentì l'impatto smorzato dagli ammortizzatori, e poi furono le zampe posteriori a scattare poderosamente in avanti, portando il pavimento di nuovo in posizione orizzontale. Un modo dannatamente goffo di andarsene in giro. Quant'era più facile, in quella debole gravità e in quella densa atmosfera, usare gli elicotteri... dotati di jet, con un ottimo sistema di navigazione, rapidi. Gli elicotteri avevano

aperto completamente Titano all'esplorazione, e Bradley aveva immaginato che li avrebbe usati per visitare alcuni dei punti del reticolo cristallino. Ma non aveva fatto i conti con Najima, il capo nominale della Base Kuiper. Bradley inarcò le sopracciglia; probabilmente i suoi istinti si stavano arrugginendo. Aveva annunciato che si sarebbe ritirato in cabina per fare un pisolino, sapendo che Najima stava esplodendo dalla frustrazione e avrebbe inevitabilmente parlato un po' troppo ad alta voce... e poi, cullato

dalle gentili oscillazioni del Quadrupede, si era assopito davvero. Buona strategia, pessima tattica.

Fece scendere i piedi dal letto a castello. Molto tempo prima aveva sviluppato un senso del pericolo che tutte le persone anziane possedevano, una percezione di violente forze che agivano su una struttura fragile e instabile. Caviglie, ginocchia, la base della sua spina dorsale... punti deboli della sua armatura. Allargò le gambe per stare in equilibrio mentre il pavimento oscillava e fece tre passi verso l'uscita. Il portello ruotò facilmente all'indietro. Lo fissò alla parete e sbirciò attraverso il varco.

Gli altri tre sedevano nei seggiolini. Davanti a loro si apriva l'emisfero trasparente del Quadrupede. Lo spesso cristallo sembrava curvare e comprimere il paesaggio circostante. Mentre scrutava il territorio che attraversavano, Mara sembrava pensosa. Tsubata e Najima stavano parlando. Najima manovrava da solo i comandi del Quadrupede.

— ...non abbiamo ancora il rilevamento esatto del punto di rottura — stava dicendo Najima nel solito modo conciso. — Se lo smottamento continua...

— Abbastanza da farci fare marcia indietro? — disse Tsubata.

— No. La subsidenza è a quarantatrè chilometri... — Najima puntò un dito. — ...in quella direzione.

— Non abbastanza vicina perché una linea di frattura ci raggiunga? — Mara parlò spassionatamente, con interesse.

— Non ci siamo mai imbattuti in nulla di simile prima. — Najima ruotò il suo seggiolino verso Mara, e Bradley si scansò in fretta per sottrarsi al suo sguardo. — Vorrei che l'avessimo fatto. Allora potrei tranquillamente riportare questo vecchio a Kuiper e farla finita con lui.

— Vuol dire — disse Tsubata — che allora avrebbe un pretesto.

— Una ragione sensata — disse freddamente Najima. — Io non cerco pretesti.

— Tutta questa idea del Quadrupede è un pretesto — disse Mara.

Najima fu punto sul vivo. — Come?

— Vuole mostrarci solo la parte di Titano che ha studiato di più — disse Mara con disinvoltura, come se la risposta fosse ovvia. — Così pretende che questo aggeggio sia più sicuro di un elicottero.

— Se devo spiegarlo di nuovo...

— Non lo faccia. Non ho bevuto questa sciocchezza neanche all'inizio, e questo viaggio prova che avevo ragione.

— Un Quadrupede non può capovolgersi.

— No, ma non può levitare, vero? Quando gli si apre una fenditura di sotto?

— Difficile. Estremamente improbabile. E dissento dal termine che ha usato, pretesto. Perché...

— Guardi, non me ne frega niente di come...

— ... perché so che gli elicotteri possono essere pericolosi, adesso che le tempeste si stanno alzando.

— Hanno buoni piloti.

— Abbiamo perso quattro uomini e una donna. I venti...

Mara sbuffò. — E quanti nei quadrupedi?

— Ah, pochi.

— Quanti? — Mara rise, e Tsubata, solitamente imperturbabile, emise un grugnito di ilarità.

— Molto bene — disse Najima. — In tutto quattro. Un cornicione di roccia si è staccato e li ha schiacciati.

— L'accusa — disse Mara — resta.

Najima proseguì faticosamente nella sua spiegazione, ma Bradley gli voltò le spalle e tornò cautamente alla sua cuccetta, fuori dal campo visivo. Era divertente ascoltare Mara che si lavorava Najima, ma aveva già intuito quasi tutto quello che avevano inavvertitamente rivelato. Si abbassò delicatamente per consegnarsi a! caloroso abbraccio della cuccetta. Stava di nuovo guardando fuori dall'oblò, verso un pinnacolo scuro e corroso, quando il volume delle voci crebbe improvvisamente.

— E va be' — stava dicendo seccamente Najima. — Sto cercando di tenerlo sotto stretto controllo. Per il suo stesso bene.

— Per essere sicuro che non le morirà addosso — disse aspro Tsubata.

— Naturalmente. La sua morte qui avrebbe nefaste ripercussioni...

— Seccante, no? — disse sarcasticamente Mara.

— ...su tutti noi — finì Najima stizzito.

— Quello che lei non capisce è che Bradley è qui per motivi personali, non per un'ispezione ufficiale — disse Mara.

— Ma Sui ha detto...

— Una scusa. Non è lei il solo a conoscere gli inganni, sa.

— Ma perché? — Najima sembrò sinceramente perplesso.
— Non gliene importa nulla dell'efficienza della Base Kuiper — disse Tsubata.
— O delle vostre capacità esecutive — aggiunse Mara. — Vuole vedere i cristalli. Tutto qui.
— Abbiamo inviato ologrammi...
— Niente immagini. Bradley vuole l'esperienza diretta. Ha uno strano modo di considerare queste cose. Lui... — La sua voce s'incrinò, incerta.
— Reynolds non può fare il turista! — disse furiosamente Najima.
— Legalmente, è il suo capo — disse Tsubata con sicumera.
— Siamo a mezzo Sistema Solare di distanza dalla Sfera. Perché qualcuno che sta attorno a Giove dovrebbe dirmi cosa fare su Titano?
— È sempre lo stesso progetto di ricerca — disse Mara.
— Completamente diverso — disse sicuro Najima, ironicamente.
— Balene sferiche su Giove, cristalli superconduttori su Titano. .. è sempre vita — disse Mara.
— Non sappiamo se sono superconduttori — esclamò Najima.
— Non in ogni punto della struttura.
— Ha un grande talento per deviare dal nocciolo della questione — disse Mara.
— E qual é il nocciolo di tutto questo? — disse Najima rabbiosamente. — Venire qui, farmi perdere tempo?
Pensavo di dover fare una buona impressione su quel vecchio volendo ottenere un aumento del bilancio. Diavolo, ventotto uomini che operano alla Base Kuiper non possono...
— Prima che le saltino i nervi — disse Mara — si ricordi che neanche noi volevamo che uscisse qui fuori.
— Hai ragione — disse Tsubata. — È troppo vecchio per questo.
— Avreste dovuto fermarlo — disse Najima.
Mara si strinse nelle spalle. — Lui ci teneva. Ha parlato di Titano per tutta la durata della massima accelerazione, con le giunture doloranti e incapace di muoversi perfino a mezzo g. Anche quando ha ricevuto un messaggio dalla Terra...
La brusca interruzione di Mara creò un silenzio interrotto solo dai pesanti tonfi del lento cammino del veicolo.
— Continui — disse Najima. — Il messaggio, cosa...
— Da quanto è aperto quel portello? — disse Mara, con voce allarmata.

Bradley sentì il rumore di stivali che attraversavano il ponte di comando e chiuse immediatamente gli occhi. Percepì una presenza sulla soglia. — Tutto a posto — disse Mara sottovoce. Lui si rigirò e disse con voce impastata come se si fosse appena svegliato: — Vieni dentro. Mara sogghignò, e quell'espressione riempì il suo volto di energia compressa. Entrò e chiuse il portello.

— Uno stratagemma molto abile — disse Bradley.

— Quale...

— Distogliere la sua attenzione dopo esserti fatta sfuggire che avevamo ricevuto quel comunicato.

— Era così ovvio?

— Per me sì. Ma non sei stata molto franca. Non mi hai mai detto che avevi letto quella trasmissione. Era chiaramente etichettata come riservatissima, solo per me.

— Be'...

— Non preoccuparti. Così sai che mi hanno richiamato.

— Già. Ma non avevano il diritto, quando eri a metà strada per Saturno...

— Ne hanno tutti i diritti. Non gli ho detto di aver lasciato la Sfera finché non siamo usciti dall'orbita di Giove.

— Ma richiamarti per quest'unica infrazione...

Lui sorrise e fece ondeggiare nell'aria una mano chiazzata di scuro. — Una semplice scusa. Le Leggi Anti-Senilità

gli impedivano di licenziarmi direttamente, anche se avevano i rapporti di Rawlins in mano. Ma lasciare la Sfera?

Salire come passeggero non autorizzato sulla navetta periodica di rifornimento per Titano? — Fece un rumore schioccante con la lingua e scosse il capo tristemente. — Mi tengono in pugno, Mara. Sono fritto. — Si costrinse ad alzarsi a sedere, grugnendo, e le flosce pieghe olivastre del suo volto formarono un sorriso amaro. — Questo è il luogo più distante in cui sono potuto andare. Non male, in realtà... il limite esterno dell'umanità. Il posto più

lontano dalla Terra. Ho sempre avuto una certa curiosità per Plutone, ma quello può aspettare. Ci possono essere altre vite, sai.

— Non possono...

— Possono. Con la massima facilità.

— Cosa farai?

— Tornerò indietro. È stato un colpo di fortuna che mi trovassi sulla

Sfera. Richiesi quel lavoro come condizione per sostenere la realizzazione del progetto.

Lei si appoggiò contro la paratia solcata dalle saldature, dapprima con le braccia strettamente incrociate sotto i seni, poi portandosi le mani ai fianchi e infine incastrandole saldamente dietro di sé, nello spazio tra la parete e le sue reni.

— Non puoi esserne sicuro. Forse ti chiederanno di rinunciare al tuo grado e assumere un altro incarico.

— Mara, la vita è l'arte di trarre conclusioni sufficienti da dati insufficienti. So cosa sta per accadere.

— Ma tu sei quello che ci ha messi insieme proprio nel modo giusto. È così che abbiamo potuto sfidare l'Enigma di Alpha Libra.

— E allora? Adesso hanno quello che volevano.

— C'è ancora tanto. Abbiamo capito un po' della matematica di Alpha Libra, certo, ma...

— La cosa più importante è sapere che potremmo decodificarlo. Questo ci dice che ci sono affinità di base tra le intelligenze.

— Non possono semplicemente imporci un nuovo direttore venuto da fuori.

— Non lo faranno. Sono troppo astuti.

— E chi allora?

— Forse te, Mara.

Lei lanciò un'acuta risata e iniziò a camminare nella cabina dalla forma rotonda. Nella luce patinata, a Bradley sembrò che trasudasse energia. Il ponte si sollevò sotto i suoi piedi, mentre il Quadrupede avanzava lentamente. —

Non me. Rawlins, sì. Posso già vederlo.

— Gli ho dato il colpo di grazia abbastanza bene — disse Bradley. Una sensazione di autocompiacimento lo sorprese. Fino a quel momento non si era reso conto di quante offese avesse accumulato in passato, raccogliendo bile, in attesa del giorno in cui avrebbe potuto vedere Rawlins come un nemico distante, sconfitto. Considerare definitivo quel risultato era un segno certo che, da qualche parte dentro di lui, la partita si era chiusa. Sto crescendo, sto crescendo, porterò i calzoni lunghi, pensò. Erano passati

decenni da quando aveva letto Eliot, un entusiasmo adolescenziale, ma quei versi gli tornarono alla mente con troppa facilità. Sentì un tremito mentre il Quadrupede si abbassava. Qualcosa di strano nella cadenza dei passi indusse Mara a fermarsi. Bruscamente qualcuno iniziò a battere sul portello, lanciando un grido soffocato e indecifrabile. Mara riaprì il portello e Najima apparve nell'apertura. — Dottor Reynolds, io... venga a vedere. Bradley rotolò di nuovo fuori dalla cuccetta. Ci riuscì con rapidità e atterrò con una grazia troppo casuale. Il pavimento non si muoveva più, e per fortuna riuscì a camminare fino al suo seggiolino girevole con sicurezza. —

Che succede?

— Là — disse semplicemente Najima. Non fu necessario che puntasse il dito; una bolla rossastra torreggiava all'orizzonte. Nuvole bianche venivano scagliate in alto dalla sua sommità simile a un capezzolo. Mentre osservavano, nuove chiazze fumose eruttarono dalla sua superficie screziata. Ammassi di materiali scuri furono vomitati come colpi di mitraglia insieme ai gas che sfuggivano, arcuandosi fino a formare delle parabole e ricadendo a pioggia attraverso le nubi che si diradavano. Semi neri nella polpa umida di una mela affettata, pensò

Bradley. — Un vulcano di ghiaccio — disse.

— Precisamente — disse Najima. — Sapevamo che c'erano movimenti sotterranei in quest'area, ovviamente. Ma queste cose non si possono predire. Capisce?

— Sì.

— Dobbiamo tornare subito indietro...

— No.

— Mi preoccupo della sua...

— Ho detto no.

Najima ruotò il suo seggiolino e assunse un'aria paziente, rilassata. Intrecciò le dita e fissò Bradley con occhi che rilucevano come piccole perle nere. Bradley cercò di pensare alla sua mossa successiva.

— Non sarà preoccupato della lava, vero? — disse Bradley. Spesso era meglio fornire all'avversario una semplice domanda cui rispondere, in modo da guadagnare tempo per pensare.

Najima abboccò all'amo e si lanciò in una esauriente spiegazione del meccanismo di eruzione. Titano era una massiccia palla di neve, con la crosta congelata e un nucleo di roccia al suo centro. Tra questi confini solidi c'era una fanghiglia di polvere, ghiaccio e liquido. La compressione e il

decadimento dei detriti radioattivi riscaldavano gradualmente alcune regioni della palla di neve. Il liquido caldo filtrava verso l'alto, facendo pressione, e sprizzava fuori in una lava di metano, ammoniaca e acqua.

— Scarsamente pericolosa — disse Bradley. — Calda per gli standard di Titano, sicuro, ma sempre almeno cinquanta gradi più fredda di noi.

Najima scosse la testa squadrata, quasi rapata. — I macigni che precipitano...

— Non sembra che siamo nelle loro vicinanze — disse Bradley.

— Li posso vedere che rotolano lungo i fianchi.

La faccia liscia e bruna di Najima assunse un aspetto saputo. — Allora vedrà anche i crepacci. Bradley gettò un'occhiata attraverso lo spesso cristallo trasparente. Oltre le colline vicine, nubi di alabastro si innalzavano torcendosi nell'immutabile cielo rosa. Intorno al vulcano curiosamente rigonfio, sottili filamenti scendevano dai pendii. Mentre osservava, alcune delle linee si inspessirono. Da una uscì uno sbuffo di gas. Il vulcano sembrava intento a liberarsi della sua pelle incrostata.

— Crepe nel ghiaccio — disse Bradley.

— Se ci cadiamo dentro... — iniziò Tsubata.

— Possiamo aggirarle — disse Najima conciso, col volto trasformato improvvisamente in una maschera.

— Non se si aprono sotto di noi — disse Bradley. Sorrise fra sé.

Era certo che Najima avesse inteso usare le crepe come una scusa per invertire la rotta e far ritorno alla Base Kuiper. Ma quella discussione era un'arma a doppio taglio, come Tsubata aveva anticipato e sottilmente indicato: qualunque movimento, verso il vulcano o no, era pericoloso.

Najima inclinò sgraziatamente il capo, come se pensasse. — Be', c'è sempre...

— Io suggerirei... rendendomi conto, signore, che questo veicolo è naturalmente ancora sotto il suo comando e io non sono che un passeggero... di restare fermi finché questa perturbazione non sarà cessata. — Bradley stese le mani calorosamente.

— Non possiamo — disse Najima.

— Abbiamo delle scorte... — iniziò Mara, venendogli in aiuto.

— Sì, ma in un ambiente ostile è stupido esaurirle. Come accadrebbe, se

restassimo qui molto a lungo. — Najima si protese in avanti, dimenticando la sua maschera calcolatrice per l'impulso di concentrarsi sul problema. Bradley ricordò a se stesso che, dopotutto, Najima era innanzitutto un ingegnere e solo in secondo luogo un amministratore.

— Questo posto non è sicuro — proseguì Najima. — Ci troviamo su una lastra di ghiaccio costellata di rocce. Potrebbe spezzarsi.

— Fra quanto? — chiese Bradley.

— Non posso assolutamente predire una cosa simile.

— Propongo che ci spostiamo verso la roccia salda, allora — disse Bradley.

— Potrei chiamare un elicottero...

— Per atterrare sul ghiaccio? Potrebbe essere pericoloso di per sé.

— Ne dubito.

Bradley lasciò che il suo viso assumesse un aspetto indifferente. — Quante volte l'ha già tentato?

— Diamine, mai. Noi evitiamo situazioni simili. Come siamo stati istruiti a fare.

— Allora non ha nessuna esperienza.

Con riluttanza: — No.

— Sono ancora il suo comandante, signor Najima.

Najima rivolse lo sguardo verso Mara, poi verso Tsubata e infine verso Bradley. Tecnicamente era lui che rimaneva in carica lì. Ma c'è una forza psicologica che spesso trascende i legalismi, e l'oppressivo silenzio dei tre costrinse Najima a distogliere gli occhi dal contatto diretto con quelli di Bradley. Si schiarì la gola con un profondo brontolio e disse: — Credo che adotterò il suo consiglio, signore.

— La Stazione di Transito Quattro non è molto lontana da qui — disse Bradley in tono neutro.

— Possiamo far tappa lì? — chiese Mara.

— Tutte le nostre stazioni sono sicure — disse Najima. Stava scrutando Bradley, come se non fosse del tutto capace di stare al passo col ritmo degli avvenimenti. — Lei sembra sapere parecchio sulle nostre operazioni, signore.

— Faccio sempre i miei compiti per casa — rispose Bradley. Mantenne la propria voce piatta e distante. Soprattutto, non poteva lasciare che Najima capisse quanto era in gioco lì. Se quell'uomo fosse divenuto sospettoso, avrebbe potuto benissimo inviare una richiesta d'informazioni sulla Terra. Se ciò fosse accaduto, i pochi preziosi giorni che erano rimasti a Bradley

sarebbero diminuiti ancora di più, e gli eventi successivi si sarebbero abbattuti su tutti loro.

Il Quadrupede seguì la tabella di marcia mentre si allontanava dal vulcano in eruzione. Bradley finse di aver ancora bisogno di riposo e tornò nella sezione di forma circolare dov'erano sistemate le loro cuccette. Il Quadrupede era una cupola in cima a delle zampe idrauliche, con la cabina di comando che occupava metà dello spazio della cupola. Il resto era suddiviso in tre ripostigli e cabine per gli occupanti. Era un indizio interessante sulla natura umana, pensò Bradley, che i progettisti avessero optato per cabine separate anche se ciascuna doveva essere tanto piccola. A prima vista, la sensazione claustrofobica di vivere costantemente al chiuso, separati ermeticamente dall'ambiente di Titano, sembrava necessitare di locali più grandi, che dessero una sensazione di spazio aperto e di

vastità. Ma la gente voleva la privacy anche là. Il contatto continuo con gli altri si dimostrava eccessivamente fastidioso.

Piccoli gesti quotidiani di fronte all'ignoto, pensò.

Bradley sbirciò fuori dalla lastra trasparente dell'oblò e tentò, sfidando il rollio del veicolo, di scoprire ciò che lo aveva spinto così lontano. Le grandi ambigue strutture cristalline che si stendevano su Titano. Erano comuni là

vicino, e lo sapeva. Le prime sonde inviate su Titano se le erano fatte sfuggire completamente. Sotto la coltre di nubi cremisi-scure, i filamenti di cristalli bianchi tessevano una ragnatela, apparentemente a caso. Le prime speculazioni avevano considerato Titano come un gelido brodo primordiale ricco di metano e di ammoniaca. I cristalli sembravano composti da catene di molecole note, ma qui finiva l'analogia con la Terra. Avevano una semplice struttura monoclina in alcuni punti, che cedeva il passo a strutture più complesse man mano che i filamenti bianchi si stendevano attraverso burroni e distese di ghiaccio. La prima spedizione umana aveva spruzzato tintura gialla vicino a un filamento. Poche settimane dopo, chiazze e macchioline color limone erano trasudate a chilometri di distanza. Si era verificata una specie di digestione... una sottile degradazione delle sostanze che gli uomini iniettavano... ma senza nessun segno di come venisse usata l'energia ottenuta. Era concepibile che fornisse energia elettrica per le occasionali scariche di corrente che solcavano la superficie di Titano, ma anche quella singola,

semplice questione era ancora incerta.

Bradley si stese sul dorso, stanco di guardar fuori. Najima e gli altri della Base Kuiper mostravano continua sorpresa nei loro rapporti perché i loro esperimenti fallivano. Escogitare esami chiari e accurati richiedeva un'ipotesi che funzionasse. Ma, cosa ancora più critica, gli esperimenti richiedevano in primo luogo che venisse applicato il metodo scientifico.

Dopo la frenetica danza di Jonathon, dopo la folle caduta di Corey, Bradley non era più così sicuro della validità di quel metodo. Ogni scoperta era giunta dai margini delle esperienze umane, non da un posto caldo e confortevole vicino al bagliore arancione del fuoco dove l'umanità si era accampata.

C'era una morale in tutto questo? Le rivelazioni... e come le aveva attese con impazienza, senza ammettere quel desiderio... venivano da una direzione inaspettata. La realtà comunemente riconosciuta era arida. L'Enigma di Alpha Libra non si stava dimostrando logico fino all'ultima virgola. E il ridicolo amore di Jonathon per i circoli, le curve perfette... ragionevole, data una premessa assurda come le regole di quel vecchio reumatico di Platone, ma senza... No, doveva esserci qualcosa che trascendeva la razionalità. Allora... forse le sue meditazioni in Nordafrica, per quanto tranquillizzanti, erano state una deviazione da ciò che aveva realmente cercato. Per scoprire quella cosa al cui posto percepiva vagamente un senso di vuoto, doveva tentare di cogliere l'inaspettato? Doveva tentare di gettare uno sguardo, rapido e scaltro, oltre la coda dell'occhio?

Mara aprì di una frazione il portello e spuntò inaspettatamente all'interno. Le sopracciglia arcuate sembravano conferire al suo volto un'espressione nuova; non l'aveva mai vista così in precedenza. Era preoccupata, e inconsapevolente condiscendente, per quel vecchio relitto marcio dedito alla sua importantissima missione?

— Vieni dentro — riecheggiò la voce di lui. — Non posso dormire per sempre.

— Dormivi, dici? — Lei richiuse il portello. — Non ci credo.

— Oh?

— Stai immaginando come eludere Najima. Come affrontarlo se decide di tornare indietro. Bradley sogghignò. Mara aveva intuito uno dei motivi, ma non quello più disperato. Disse: — Non penso che invertirà la rotta.

— Scacco. Tu lo intimidisci, e non vuole che ti rompa una gamba mentre sei sotto la sua responsabilità. Si rintanerà nella Stazione Quattro finché non

sarà cessata l'eruzione. O finché la Terra non ti negherà il permesso di stare su Titano.

— Najima non sospetta che sono nei guai con la Terra?

— Può darsi.

— Ti ha detto qualcosa?

— Solo che non gli è piaciuta la tua comparsa improvvisa. Pensava che Titano dovesse ricevere dalla Sfera solo rifornimenti.

— È quello che volevo credesse.

— Così non avrebbe avuto tempo per chiedere spiegazioni alla Terra?

— Già, e neanche per escogitare un modo per tenermi confinato alla Base Kuiper. Mara si sedette all'estremità della sua cuccetta. La sua fronte si corrugò, come se cercasse di scomporre la mente in uno spettro, usando quell'ultima frase come un prisma. — Stai diventando bizantino, Bradley.

— Per non aver detto alla Terra che stavo andando su Titano?

— Sì. È stato pericoloso.

— Un gioco d'azzardo.

— Che c'è di così dannatamente importante in questa palla di neve? Quello cruciale è il messaggio Zeta...

— Mara, Mara. Come abbiamo decodificato l'Enigma, dopotutto? Di solito, per imparare qualcosa sull'universo bisogna guardare in un telescopio.

— Certo. Un radiotelescopio.

— Quello che abbiamo scoperto alla fine, l'abbiamo visto in uno specchio.

— Be'...

— Vedi che sta succedendo col messaggio Zeta? Una nuova branca della scienza si sta spingendo fuori dall'utero. Hai visto cos'abbiamo ottenuto il mese scorso?

— Il primo concetto non matematico?

— Sì.

— Non sono sicura di cosa significhi.

— Nessuno lo è. Una scuola di pensiero considera quegli scarabocchi... come hanno detto?

— La frase è "Abilità di conferire vantaggi di sopravvivenza ad un altro essere." E' una traduzione rudimentale. Bradley sorrise. Vide il suo pallido

riflesso nel vetro dell'oblò e gli ricordò la carta da pacchi spiegazzata, una ragnatela di grinze logore. — Perché non tradurlo meno rozzamente come amore?

— Uhm. Forse.

— Alla fine il messaggio farà sorgere domande del genere. Ci saranno specialisti che si batteranno per sostenere l'interpretazione poetica o quella pratica. Interi istituti universitari, conferenze, tesi di laurea...

— Ancora non vedo come possa aiutarci Titano.

— Dandoci un nuovo contesto — disse Bradley, sorpreso che il suo punto di vista non fosse stato capito. — Non possiamo misurare noi stessi mantenendo l'illusione della nostra unicità. È la gente come Rawlins che crede nelle definizioni rigide... la sua paura nei tuoi confronti è dovuta solo a ignoranza. E il nostro lavoro è quello di allargare le definizioni finché persino Rawlins in persona non potrà più usarle per mascherarsi. — Incrociò le mani rugose e chiazzate sulla pancia e si lasciò vincere da una piacevole sonnolenza. E quello di trovare anche nell'ignoto, pensò, un'anima indulgente.

Più tardi la Stazione di Transito Quattro accese a comando le luci esterne, un bagliore di benvenuto nel rubicondo giorno di Titano.

Un mondo rugginoso, pensò Bradley. Solo una sottile frazione dello spettro visibile filtrava attraverso lo schermo atmosferico, illuminando il terreno gibboso con un chiarore putrescente. Circondato dal bagliore, il Quadrupede gettava un'ombra simile a quella di un ragno in marcia sulla vicina parete di una valle color grigio-ardesia. Le sue zampe sollevarono nuvolette di polvere mentre si agganciava alla camera stagna della stazione. Najima spense il motore e disattivò il pannello dei comandi. Guardò verso Bradley. — Ho pensato di risparmiarle il fastidio di infilarsi la tuta. Il nostro portello posteriore immette direttamente nella stazione.

— Grazie, ma fa lo stesso, io... — Bradley si interruppe, comprendendo che meno Najima sapeva sul fatto che lui portava già una tuta adatta all'ambiente di Titano, e meglio era. L'illusione di essere inerme gli sarebbe stata d'aiuto.

— Sono quelle linee bianche i filamenti? — disse.

— Già, credo di sì. Sono fitti qui attorno.

Dal retro del Quadrupede giunse il sibilo del ricambio dell'atmosfera nella camera stagna, seguito da un'improvvisa raffica d'aria fredda. Bradley rabbrividì. Il colletto blu del suo camiciotto vibrò debolmente quando fu

colpito da quel fresco respiro di Titano. L'isolamento termico del Quadrupede era buono, e celava il fatto che il paesaggio sconvolto all'esterno si trovava a cento gradi sotto il punto di congelamento dell'acqua. Chiazze di ghiaccio rosa screziavano l'altura vicina; sulla Terra si sarebbero dissolte in uno sbuffo bruciante di vapore d'ammoniaca. La voce secca di Tsubata esclamò che potevano entrare nella stazione. Najima si alzò di scatto dal suo sedile, ma Bradley alzò una mano; — Ci troviamo su una specie di isola rocciosa, non è vero?

— Una cresta che sporge dal ghiaccio, già. — La testa di Najima oscillò in segno di assenso. — Non deve preoccuparsi... questi posti sono i più stabili di Titano. La Base Kuiper è semplicemente quello più grande.

— Potrebbero sprofondare.

— Improbabile, signore. Queste valli resistono a lungo.

— Come i detriti in un iceberg.

— Suppongo. Ma questo è un iceberg sferico e l'oceano è dentro. Ciò rende la crosta relativamente stabile. Bradley annuì. Se le si concedeva una possibilità, la mitezza di Najima faceva breccia nel contegno ostentato dal comandante della base. La cautela mostrata da Bradley aveva rivelato un lato più gentile in Najima, e durante i giorni di segregazione nella stazione avrebbe potuto far leva su ciò. A meno che tutti non si rilassassero e calmassero i nervi, ci sarebbero stati problemi più avanti.

— Suppongo che i cristalli sappiano questo? — chiese Bradley cortesemente.

— Lei presume che lo sappiano. Che siano senzienti.

— Come ipotesi.

— Non dimostrata. Non abbiamo nessuna prova di una loro attività neurale.

— E perché sono raggruppati nelle aree sicure?

Il volto color oliva di Najima si corrugò. — Be', sono soprattutto silicati ed elementi metallici. Sembra naturale che le formazioni geologiche sorgano...

— ...dove i loro elementi costitutivi sono abbondanti — terminò Bradley per lui.

— Naturalmente.

— I cristalli non potrebbero evolversi per rintracciare le zone sicure?

— L'idea che processi elettrochimici nei filamenti rappresentino la vita...

— ...è poco elegante — disse Bradley. — Come portare i pantaloni, una volta. Ma cosa potrebbe essere più

sensato, se riuscissero a percepire i minuscoli spostamenti della crosta di Titano?

— Come sappiamo che sono in grado di farlo?

— Non lo sappiamo. Se molto tempo fa ci fosse stato un leggero vantaggio a sapere dove il terreno smottava e si frantumava, si sarebbe innescato un meccanismo evolutivo.

Gli occhi di Najima si illuminarono. — Come fa a sapere che i cristalli si muovono?

— Non lo sapevo. Non c'è niente nei vostri rapporti...

— Non ne siamo sicuri. Non ci piace rivelare nulla prima di aver completato le misurazioni. Bradley ridacchiò. — Okay. Ora, quali sono i primi risultati?

— Alcune delle lunghe catene di molecole sembrano innescare uno scivolamento dei piani del cristallo. Questo si propaga attraverso l'intera struttura, come una vibrazione, e la sposta di pochi millimetri all'anno.

— Così i filamenti cristallini possono migrare. Meglio percepiscono e comprendono quel che li circonda, più al sicuro si trovano.

— Ma il cristallo è un tutto unico — disse Mara. Bradley alzò lo sguardo. Chiaramente era rimasta in piedi dietro di lui e seguiva la discussione. I suoi capelli neri brillavano nella luce patinata del Quadrupede.

— E allora?

— Una sola creatura non può evolversi — disse lei. — Non trasmette materiale genetico a nessun discendente. Niente riproduzione, niente selezione.

Najima apparve sollevato per quell'aiuto improvviso da una fonte inaspettata. — Questo è molto ragionevole —

disse.

— Ancora una spiegazione convenzionale. — Bradley si sentì improvvisamente stanco. — Supponete che ogni filamento del reticolo sia un figlio...

Mara si accigliò. — Non c'è nessuna prova...

— Queste sono speculazioni campate in aria — disse Najima, con la massima serietà, e Bradley allora capì perché

era considerato un leader serio e autorevole, lassù. — Quello che ci occorre, signore, è una maggior quantità di dati. Per questo...

— ...le occorrono più risorse — disse Bradley. — Un sillogismo in cui potrei già essermi imbattuto prima, forse. —

Sospirò. — Potremmo riflettere sulla faccenda a cena?

La cucina automatica si accese, e ne emerse un pasto: uno sformato di qualcosa non facilmente identificabile; biscotti ai mirtilli; una spuma di limone dal curioso retrogusto di gesso. Ci fu animazione intorno al tavolo, e poi i tintinnii familiari della rigovernatura. L'aria casalinga di questo rituale rese umani gli spazi racchiusi nella doppia cupola della stazione, avvicinò i quattro occupanti. La forma della stazione era più o meno simile a quella di una sfera, per fornire il maggior volume interno in rapporto alla minore superficie possibile esposta agli sferzanti venti di Titano. C'erano due livelli, e quello superiore (il più caldo) era abitabile. Anche lì il concetto di privacy era un imperativo categorico; ogni persona aveva a disposizione una cabina di piccole dimensioni, ma a uso personale. Dopo il pasto, la conversazione ristagnò. Tsubata scelse un libro da leggere; Mara andò a fare un lungo bagno di vapore; Najima vagabondò per la stazione, controllando oziosamente le apparecchiature. Alle pareti di ceramica erano appese chiavi, martelli, pinze, complicati congegni con denti e incastri le cui funzioni erano chiaramente note a Najima, mentre Bradley poteva solo immaginarle. Le aree di lavoro erano in disordine, come qualunque posto di cui nessun uomo sia responsabile. Spire d'ottone, pezzi di metallo fresati e filettati, trucioli di rame lucente, strani grovigli di fili, schede di microcircuiti... era tutto sparpagliato sui banchi di lavoro. Najima sistemò, classificò, archiviò, immagazzinò. La marea di disordine decrebbe.

Poi, con gli stivali che risuonavano sugli scalini, Najima scese giù, nel livello dei magazzini e delle comunicazioni. Bradley si morse il labbro inferiore. Non c'era niente che potesse fare, tranne aspettare. Sollevandosi dalla sua poltrona, gettò uno sguardo al grande e brillante schermo-visore. Il crepuscolo di Titano era spazzato dal vento. Manti di polvere nascondevano l'orizzonte.

Voltatosi, andò nella sua stanza e chiuse la porta. Il Quadrupede era attraccato al piano terreno, quello dove adesso

Najima stava armeggiando. Bradley riesaminò la pianta dei locali, ma non gli suggerì nulla. Pensò di dormire, di andare in cerca di Mara per discorrere, di mangiare un po' del

cibo di riserva della stazione per acquistare energie. Invece si sdraiò e cominciò a studiare una mappa delle vicinanze della stazione.

Sentendo Najima bussare, Bradley ripose la mappa prima di rispondere. Volle farsi trovare in piedi, per un senso di eguaglianza psicologica.

Lo sguardo di Najima si incupì quando entrò. — Dovremmo parlare da soli — disse, teso.

— Ha chiamato Kuiper. — Non fu una domanda.

— Hanno ricevuto una direttiva dalla Terra — disse Najima in tono formale. Bradley si rese conto che l'uomo era nervoso, e quelle maniere fredde servivano a tenere Bradley a distanza confortevole. Bradley non disse nulla.

— Mi ha mentito. — Non è vero.

— Aveva detto di essere in visita di ispezione. Visita ufficiale...

— Sottintendevo che fosse ufficiale.

— Ha lasciato in piedi quel sottinteso senza correggerlo.

— Già.

Najima si poggiò le mani sui fianchi e fissò Bradley. — La Terra non sapeva che lei stesse arrivando finché non è

entrato in orbita intorno a Titano. Quando le hanno ordinato di far ritorno alla Sfera e poi sulla Terra, ha inviato un segnale dicendo che avrebbe obbedito.

— E lo farò — disse Bradley con tono pacato.

— La Terra non ha autorizzato un atterraggio su Titano. Doveva rimanere in orbita.

— Vero.

— Allora per tre giorni ho corso rischi inutili. Se lei fosse morto sulla superficie, sotto la mia responsabilità. ..

— Lo so. Le mie scuse.

— Lei è troppo vecchio per queste cose, dottor Reynolds. Vada sulla Terra. Lei è un... un folle.

— Lo so. Un folle. — Bradley sentì le parole che si diffondevano, formando quell'ultima sciarada. — Un folle completo, delirante.

Giacendo nel letto quella notte. .. una notte artificiale, naturalmente, perché il chiarore rossastro di Titano non variava mai... quando le luci

finalmente si attenuarono, Bradley ascoltò i rumori degli altri tre che si sdraiavano. Tsubata per primo, Mara un solo istante dopo. Avrebbe dovuto, voluto parlarle, ma il diverbio con Najima l'aveva nauseato. Per tutta la vita aveva cercato le vere, schiette essenze delle cose, invece degli aloni di parole che circondavano la realtà. L'essenza, il nocciolo, ciò che era dietro i simboli: ecco quello che voleva. Non altre parole, rapporti, discussioni.

Era sicuro che non avrebbe trovato niente di buono sulla Terra. Najima sarebbe tornato indietro il giorno dopo, se il vulcano avesse smesso di eruttare la sua furia gelida. Indietro verso Kuiper, poi sullo shuttle in attesa. Una rotta ellittica verso la Sfera. Dopo, un'altra più lunga verso la Terra, e il pazzo sarebbe sfato sistemato in un comodo alloggio.

Si sarebbe ritirato nell'opulenza imbalsamatrice della Luna o delle città orbitali. In basso, una Terra spartana avrebbe senza dubbio continuato a investigare sull'Enigma di Alpha Libra e su Titano. Il pazzo avrebbe potuto guardare, non di più: scrutare il tondo pianeta bianco-azzurro sottostante. Sconnesso, inaridito, morto. Un vecchio collegato a un ronzante modulo di supporto vitale, con gli occhi acquosi che seguivano l'azione su un 3-D, sprofondato in un divano imbottito, accarezzando un collie che teneva in grembo. Contentezza. Una ricompensa. Una fine.

No. No.

Najima si muoveva ancora al piano superiore della stazione. Bradley chiuse gli occhi per riposare un momento. Aveva dormito il più possibile nel Quadrupede, sapendo che avrebbe potuto averne bisogno, e ora l'aveva. I suoni si affievolirono. Si appisolò e il sonno lo colse alla sprovvista. Si destò lentamente, sentendosi libero dal proprio corpo. Bradley fluttuò per un istante nel vuoto, mentre qualcosa in lui si chiedeva se dovesse scivolare di nuovo nella carcassa rugosa e malandata che era prona fra le lenzuola, o scegliere di elevarsi verso qualche nuovo e nebuloso futuro. Mentre la domanda prendeva forma, la sua percezione delle realtà della vita aumentò d'intensità: la struttura granulosa del mondo materiale, che resisteva saldamente; le delizie della compagnia, di discorrere davanti a una tazza colma di caffè; del lavoro, e del riposo dopo il lavoro. Tutto appariva davanti a lui come a un banchetto, una festa, come qualcosa che si dovesse conquistare e vincere ogni giorno. Si svegliò tra il ronzio dei condizionatori d'aria, con un atto di volontà, come se avesse allentato la sua stretta su un'ancora e ora galleggiasse pigramente verso l'alto, emergendo finalmente in superficie. Era tempo. (Sì, non si poteva negare.) Era tempo. Tempo. Tempo. Tempo.

Si alzò e aprì la porta e la lasciò aperta un centimetro. Nessun rumore. Le luci della stazione erano smorzate. Invase lo scuro corridoio.

Davanti alla porta successiva si fermò e ascoltò. Improvvisamente ebbe la visione di Mara e Tsubata intrecciati all'interno di quella cabina, con le membra lisce tra le lenzuola aggrovigliate, un'unione cui aveva in un certo grado contribuito. Aveva visto in Tsubata l'uomo del domani, e spinto la ragazza nella sua direzione? Non era casuale il fatto che questi uomini nuovi fossero spesso asiatici, almeno culturalmente, e arrivassero con sicurezza in un mondo dominato un tempo dall'Occidente. Rappresentavano l'oscillazione del pendolo della storia umana: Oriente, Occidente, Oriente, Occidente. Forse, alla fine, i segreti di Titano avrebbero ceduto a uomini simili. Ma da un altro punto di vista Bradley non ne era così sicuro. L'Oriente mancava di una delle qualità che l'Occidente possedeva... era avventatezza o semplice stupidità?... e temeva che proprio quell'elemento potesse essere la chiave di quanto si nascondeva lì.

Reagì alla depressione e si trascinò lungo il corridoio. Si mosse con cautela. Le scale che scendevano al livello del suolo risuonarono debolmente sotto i suoi piedi. Attraversò la sezione inferiore, barcollando tra le apparecchiature accatastate. Un motore sospeso a dei cavi sembrava un immenso bambino metallico pronto per il bagnetto e i pannolini.

Bradley raggiunse il punto in cui la stazione e il Quadrupede erano agganciati, e si arrestò. Quel fioco, intermittente rumore veniva da sopra, da un irrequieto Najima? Si sforzò di percepire meglio quel suono. I medici insistevano che le loro cure mantenevano il suo udito buono come

quello di un trentenne, ma sapeva che non riusciva più a sentire le note basse della musica, e probabilmente altri suoni: fiochi sussurri, conversazioni distanti.

Inconsciamente allungò una mano e fu sbalordito quando il freddo la trafisse all'improvviso. La parete del locale conservava il suo gelo consueto; la stazione non era stata riscaldata completamente per gli ospiti. La stazione passava lunghi mesi alle temperature di Titano, come un pezzo di quel mondo, con l'aria trasformata in una zuppa liquida e raccolta in serbatoi.

Il suono non si era ripetuto. Bradley sapeva che non ci sentiva abbastanza bene da rendersi conto di essere inseguito, una volta entrato nel Quadrupede.

Ebbene, quello sarebbe stato il punto di non ritorno. Passò attraverso il portello del veicolo e andò direttamente nel magazzino tute.

Il Quadrupede era stato costruito tenendo conto di ogni evenienza, inclusa quella che un membro dell'equipaggio ferito o indebolito avesse bisogno di uscire sulla superficie di Titano da solo. Quattro tute erano appese a sostegni che giravano dolcemente. Bradley fece ruotare la sua finché non si agganciò alla piattaforma di auto-vestizione. La tuta era resa massiccia dagli strati isolanti, e si spostò con lentezza.

Bradley indietreggiò nella sua stretta avvolgente. Fece strisciare le braccia all'indietro, dentro le maniche. Tendendosi, sforzandosi, fece passare la testa nel rigido collare. Anche se il sostegno reggeva la tuta e la faceva scivolare automaticamente intorno a lui, il suo abbraccio era simile alla stretta di mano di un cadavere. Si alzò, premette un pulsante, e il suo elmetto si abbassò gentilmente sul collare. Un'ultima lesta spinta, e la tuta si staccò

dal supporto.

Bradley controllò metodicamente le sue apparecchiature interne e si riposò per un momento. Dalla radio della tuta veniva il bip-bip del radiofaro della stazione, ma nessun altro segnale. Era inutile attendere, disse a se stesso; staccò

la tuta dalla rastrelliera; il suo peso gli si posò sulle spalle come una coltre. Fece un passo, poi un altro. Una caviglia protestò. Eppure, poteva farcela. Appesantita da quel fardello, la sua carcassa strascicò i piedi in avanti. Era più sicuro, molto più sicuro, uscire attraverso la camera stagna più piccola del Quadrupede. Andò verso un cilindro che fuoriusciva dal pavimento del veicolo, con un portello alla sommità, e batté delle istruzioni su una tastiera. Il pompaggio dell'aria doveva essere lento; questo avrebbe attutito il rumore. Dentro la tuta non poteva sentire nulla, ma probabilmente il Quadrupede assorbiva la maggior parte dei suoni prima che raggiungessero la stazione. O così sperava. Il punto cruciale era lasciare la stazione inosservato, in modo che gli altri non sapessero quale direzione seguire.

La luce sul portello della camera stagna diventò verde. Bradley schiuse il portello che si inclinò dolcemente all'indietro, e scese goffamente verso l'apertura inferiore. Azionò le pompe e attese mentre la nutriente aria umana veniva aspirata. All'improvviso sentì attraverso gli stivali che c'era un'altra presenza nel piccolo cubicolo: la brezza gelida e rarefatta di Titano, leggermente nebbiosa. Poi il portello inferiore si aprì e lui uscì per affrontare l'ignoto. Provò un senso di gioia per essersi liberato dallo squallido interno

della stazione. Ma, soprattutto, aveva avuto ragione: visto da lì, quel mondo appariva nuovo, puro, punteggiato di strani scintillii. Gli spessi oblò del Quadrupede avevano deformato e contorto la visione di quel satellite congelato, come un acquario che distorca l'immagine dei pesci trasformandoli in creature tozze e rigonfie. Ora era libero da tutto ciò. Uscì da sotto il riparo dello scafo circolare del Quadrupede. Il cielo screziato lo schiacciò. Il terreno friabile gli scricchiolò sotto i piedi. Colline dall'aspetto corrugato si profilavano all'orizzonte. Qualcosa si agitò ai suoi piedi e Bradley fu sorpreso di vedere un piccolo turbine di vento pochi metri davanti a sé. Trasportava frammenti di

sporcizia, scaglie di ghiaccio. Era il contenuto che evidenziava i contorni del vortice. Si levò in alto, risucchiando particelle di terreno, allontanandosi da Bradley. Lui lo raggiunse e vi camminò attraverso, aspettandosi quasi di sentirsi sfiorato dal vento. Quando si guardò alle spalle la danza circolare era scomparsa. Guardò verso gli oblò della stazione e del Quadrupede. Nessun movimento. Nessuna faccia che scrutasse all'esterno, scioccata, pallida, con gli occhi sbarrati. Solo le grate di scarico, ritagliate nelle pareti della stazione, erano rivolte all'insù in un'espressione congelata di sbigottimento.

Un vento si alzò nella radura intorno alla stazione, proveniente dalla scura linea dell'orizzonte. Poteva star arrivando una bufera. Se fosse diventata abbastanza forte, Najima non sarebbe stato in grado di richiamare gli elicotteri per mettersi alla sua ricerca. Un buon segno, ma prima Bradley doveva prendere le distanze dalia stazione.

Si mise in marcia, sincronizzando deliberatamente i passi col ritmo del suo respiro. Si diresse verso le colline. Aveva memorizzato la mappa di quella zona e intuito che il Quadrupede non poteva superare la fila di crinali a quattro chilometri di distanza, in salita. Se l'avessero inseguito con quello avrebbero dovuto fare un lungo giro, mantenendosi paralleli ai crinali finché non fossero giunti a un valico, sei chilometri più a nord. A quell'ora avrebbe già dovuto raggiungere la zona dove i filamenti cristallini erano più fitti, proprio alla sommità delle cime. Mulinelli di brina spazzavano l'atmosfera. A Bradley il terreno sembrava risplendere di luce propria molto più

intensamente di quanto apparisse dall'interno del Quadrupede. I banchi di nubi sovrastanti diffondevano la loro fioca luminescenza in modo uniforme, distribuendo su tutto il globo l'energia che filtrava dal sole nascosto. Titano

aveva un emisfero notturno, leggermente più freddo, ma la luce si curvava nella densa atmosfera impedendo che scendesse una vera notte. Attraverso il manto di nuvole era impossibile persino vedere Saturno, che si stagliava nel cielo brillante e solcato dalle bande colorate.

Bradley si guardò alle spalle; la stazione era nascosta dietro un'altura. Il suolo lì era scuro e metallico, simile ad argilla ferrosa. I suoi stivali sollevarono una polvere sottile. Poteva sentire solo il proprio respiro e gli occasionali rumori degli apparati di regolazione della tuta. Poteva vedere quel mondo, ma non annusarlo o ascoltarlo o tastarlo o gustarlo. L'alieno sotto vetro.

Sguazzò in una pozzanghera. Sembrava acqua, ma una gocciolina spruzzata sul visore del casco evaporò

immediatamente in un ricciolo di fumo. Ammoniaca? Accese la sua lampada e il raggio color limone guizzò e saltellò sulla superficie mossa della pozza. Spense di nuovo la luce, temendo che gli occupanti della stazione avessero qualche sistema per vederlo anche a quella distanza, e il terreno che aveva intorno si oscurò per un momento a causa del contrasto.

Bradley continuò a marciare, col cuore che batteva forte. Il cammino in salita era più difficile di quanto avesse pensato, persino nella debole gravità di Titano. Lo impressionava il fatto che un satellite simile, con un'accelerazione di gravità solo leggermente superiore a quella della Luna, potesse aver conservato una densa atmosfera. Il segreto era il terribile gelo: gas torpidi come l'idrogeno e il metano fuoriuscivano dal pozzo gravitazionale lentamente. Protetto dallo spesso isolamento termico, Bradley sentiva solo il rassicurante sfregamento della pelle contro gli strati interni della tuta. Si fermò un istante per urinare nell'apposito contenitore, ansimando leggermente. Immaginò cosa sarebbe successo se avesse aperto la tuta e fatto pipì direttamente su Titano. Toccando il suolo, il liquido giallo si sarebbe congelato istantaneamente e il freddo si sarebbe diffuso, risalendo lungo la corrente, creando in un batter d'occhio una sottile colonna cristallina; l'ammoniaca in soluzione forse si sarebbe liquefatta, mentre il gelo avrebbe raggiunto là punta del pene e avrebbe fatto irruzione tra le viscere, stringendo nella sua morsa un organo alla volta e trasformandolo in pietra. Grottesco, e divertente. Bradley batté per terra un piede che gli si era addormentato e iniziò a camminare di nuovo.

— Bradley, Bradley!

La voce di Mara. Si fermò per un istante, assordato,"e poi riprese la

marcia. Non doveva rispondere. Potevano seguire l'onda portante e individuare la sua direzione.

— Bradley, torna indietro.

Si aprì la strada tra una distesa di rocce gibbose e segnate dalle intemperie. I suoi piedi smuovevano neve rosa. Doveva stare attento. Una caduta avrebbe potuto rompergli un osso, e impedirgli di muoversi.

— Non sta ascoltando — disse a bassa voce Mara.

— Deve. — La voce di Najima era nervosa ma ferma. Il sibilo della radio inghiottì le sue parole successive, poi si sentì: — Dobbiamo iniziare le ricerche adesso.

Mara: — Come?

— Supporto aereo... No, sarebbe troppo lento.

Bradley si spinse ancora più avanti. Ora il suo respiro era diventato ansimante.

— Da che parte può essere andato? — chiese Tsubata, con voce stentorea.

Mara: — Non... aspettate. Verso i cristalli. Sicuramente.

Tsubata: — Ecco quello che vuole.

Mara: — Sì. — Una pausa. — Sì.

Najima: — Potrei lanciare ricognitori aria-terra. Riescono a individuare ogni movimento. Mara: — Potrebbe vedere il lancio.

Najima: — E allora? Per rimanere invisibile dovrebbe restare fermo. Rallenteranno il suo cammino, almeno. Mara: — Bene. Bene. Ehi, la radio. Ci può...

Le voci si spensero.

Bradley camminò più in fretta, agitando le braccia. Le creste rocciose si ergevano frastagliate a poche centinaia di metri, sullo sfondo del cielo rosa. Si mise in bocca un pezzetto di frutta secca e lo masticò per assaporarlo. Poi si concesse un lungo sorso di succo d'arancia dal gusto metallico, e finalmente una boccata di ossigeno puro, fresco e inebriante.

Una pietra si mosse sotto il suo stivale e lui barcollò. Attento, attento. Le rocce lì erano butterate e logore. Erosione? Torrenti di ammoniaca e metano che avevano plasmato quella zona? O erano i ripetuti congelamenti e disgeli dell'ammoniaca contenuta nella pietra, che la fratturavano, che

polverizzavano i filoni ferrosi? Le rupi e i macigni non tradivano nessun segno di evoluzione. Ogni cosa era vecchia di miliardi di anni. I detriti del Sistema Solare primordiale si erano raccolti tutti lì, ingombrando la superficie di quella palla di neve. Niente scisti, niente arenaria, niente granito; niente che mostrasse di essere il risultato di un processo geologico, di essere stato cotto nell'interno del satellite o stratificato sul fondo di mari pazienti. Un mondo giovane con una superficie color feccia, striata da...

Striata da...

La fila di creste rocciose si stagliava in alto. Si inerpicò su per un pendio, e bruscamente superò la vetta. Una stretta vallata gli si stendeva davanti. Dei crepacci strisciavano come dita lungo il declivio, verso di lui. Striata da venature bianche...

Poche centinaia di metri più giù vide un filamento latteo. Ma una spaccatura poco profonda bloccava la strada; avrebbe dovuto costeggiare la fila di picchi finché non avesse trovato un passaggio sicuro verso il basso. Il cielo oscillò leggermente. Un bruciante bagliore bianco esplose sopra di lui, gettando ombre sul paesaggio circostante.

Un ricognitore. Bradley rimase fermo, sperando che la sua tuta blu non risaltasse. Sogghignò. Naturalmente avrebbe risaltato; ecco perché era stato scelto quel colore. Così adesso sapevano dov'era. Forse, se avesse parlato con Mara...

No, inutile. Parlare non avrebbe fermato Najima.

Bradley cominciò a camminare in fretta, parallelamente alla fila di picchi. I suoi stivali scivolarono sulle incrostazioni di ghiaccio; sentì una fitta di dolore. E continuò a marciare. Avanzò attraverso mucchi di polvere, superò lastre di ghiaccio rosa-bruno. I logori meccanismi del suo corpo iniziarono a dolere, e anche se era concentrato sul percorso, nella mente cominciarono a scorrergli delle immagini, ritratti di Vonda e Mara e Corey, ricordi del tempo in cui aveva lottato per sopravvivere su Marte, sudando nel casco sferico. Il suo corpo era una lapide su cui quelle persone e quei luoghi avevano scritto, la sua pelle aveva un testo scolpito nelle rughe. Nel suo corpo poteva scoprire qualsiasi testimonianza avesse voluto: cibo che gli imputridiva nello stomaco, dopo il pasto della sera; una caviglia che protestava, dopo averla sbattuta di recente quando aveva perso l'equilibrio nel Quadrupede; dolore di un genere aspro e indistinto, che veniva dallo sforzo; un dolorino al polpaccio che veniva da un infinitesimale difetto della tuta; un fremito nel naso, che in qualche modo gli ricordava la danza di Jonathon; la sorda pressione nelle

cosce che gli ricordava gli anni di meditazione in Nordafrica; e una sofferenza che cresceva mentre marciava, marciava.

Il tempo si fermò: ci fu solo una serie infinita di passi, di stivali che scricchiolavano sulla ghiaia, di respiri che uscivano sibilando dai suoi polmoni collassati. Il freddo gli risalì per le gambe, intorpidendole. La sua vista si offuscò, l'aria del casco si fece torbida e disgustosa.

Quanto tempo rimaneva? Najima era in grado di accorrere in fretta. Ma se non fosse riuscito a trovarlo... Bradley si girò e si diresse verso il basso. Tossì. C'erano grossi macigni, più alti di lui. Si aprì un percorso là in mezzo e poi guardò indietro. A meno che Najima non si fosse trovato in cima alla cresta rocciosa, direttamente sopra Bradley, era improbabile che potesse distinguere la tuta blu fra le ombre. Bradley scrutò il cielo. Non c'erano le luci scintillanti di un elicottero, né il puntino di un ricognitore. All'orizzonte la bocca del vulcano eruttava nuvole scure. Macchioline nere danzavano nel pennacchio... Macchioline...

Bradley sbatté le palpebre, e vide che puntini purpurei danzavano freneticamente ai margini del suo campo visivo. Riusciva a malapena a distinguere la neve rosa ai suoi piedi.

Si rimise bruscamente in cammino, mentre una furibonda energia ribolliva in lui. Il suo respiro si fece sottile. Era una buona tuta, ma non poteva dargli energie che non aveva. Una tuta calda, pesante. Tutti i comfort di casa. Prodotto dell'Occidente. Qual era stata quell'osservazione di Najima? Che quando Gandhi era arrivato in

Inghilterra, nel ventesimo secolo, e un giornalista gli aveva chiesto cosa ne pensasse della civiltà occidentale, Gandhi aveva detto: «Penso che sia una buona idea.»

Sì, lo era stata. Molte idee, in realtà. E una in particolare: guardare, cercare, frugare nell'universo. Sedersi come scolari davanti alle stelle.

Battere i piedi e marciare e respirare...

Il terreno simile a carta vetrata gli scivolò sotto i piedi. Si aggrappò a un macigno e riguadagnò l'equilibrio. Una piccola frana gli smosse la polvere sotto gli stivali.

Il naso gli gocciolava, gli occhi gli bruciavano. Bevve, e il liquido gli colò giù per la gola come olio. Bradley si allontanò. Aveva perso

l'orientamento, e adesso la sua sola speranza era proseguire verso il basso. Alla fine avrebbe intersecato le venature di cristalli. Sicuramente. Piccole pietre urtavano contro i suoi stivali, privandolo dell'equilibrio e costringendolo a rallentare.

Vacillò in avanti, e un varco si spalancò davanti a lui.

Fece un passo, e poté vedere il cristallo squadrato, color avorio, alto almeno due metri. Indietreggiò barcollando tra i macigni. Bradley pensò istantaneamente al palo di una staccionata piantato nella roccia, ma quella cosa si innalzava dalla superficie come un tutto unico, senza giunzioni. Come se fosse cresciuta lì. Il cristallo. L'origine di tutti i filamenti. Bradley ebbe l'impressione di cadere. Poteva vedere chiazze dorate che nuotavano nelle profondità del cristallo latteo. Luccicando. Ruotando.

Batté le palpebre. I suoi occhi lo stavano tradendo. Ma no... quella cosa sembrava muoversi. Bradley scosse la testa per schiarirsi la vista. I puntini purpurei erano scomparsi. Inspirò profondamente, e sentì il dolce gusto del flusso aggiuntivo di ossigeno. Guardò in lontananza, oltre il cristallo, dove il pendio scendeva in basso fino a una vallata. Poi tornò a guardare i contorni del cristallo. Non si muovevano, ma fungevano da cornice per linee e prospettive che si contorcevano.

Un freddo, pungente tremito lo attraversò. E vide...

...un'antilope in fuga, ferita, coi fianchi chiazzati di sangue secco, la lingua penzoloni...

...il manto che avvolgeva tutto. Un'ampia panoramica di un mondo in tumulto, una distesa di stoffa scompigliata di color rubino, ora dorata, ora ambra...

Bradley rabbrividì. Il cuoio capelluto gli formicolò.

...spessa, ricca schiuma che si sovrapponeva alle stelle...

...i putridi rosa di Titano, un mondo che arrugginiva, puzza, rifiuti, uno spazio cavo, echi... Distolse lo sguardo e lo mise a fuoco sui massi grigi. Lentamente, lasciò scivolare di nuovo gli occhi verso il cristallo splendente. Una chiazza rettangolare: qui un lato, lì un'intersezione; due linee, se prolungate, si incontravano là...

...un'incisione su legno, quercia lucida, di un uomo dalla pelle scura che lo chiamava, coi capelli agitati dal vento... Bradley avanzò verso di essa. Sbatté le palpebre per deviare i rivoletti di sudore. Le immagini ondeggiarono. Uomini, mondi, esseri deformi, cose contorte, e lampi di luce frastagliati. Si fece più vicino.

Vide dei solchi nel cristallo, simili a tagli nella crema. La sua superficie brulicava di una rete di linee e colori. Ogni piccola incisione rappresentava una piramide, un cubo, una figura spigolosa e piena di punte e angoli; ma la loro somma era molto di più.

Vide una montagna piena di macchine-insetto al lavoro, che rodevano i suoi fianchi. All'improvviso la montagna si trasformò in un foro nel cielo notturno, che iniziò a colmarsi pigramente di acqua lucente. Poi divenne un cono, un formicaio. Una faccia buffa col naso a uncino.

(Vonda?)

(Mara?)

Tutto questo in una frazione di secondo, senza che fosse possibile pensare negli stacchi tra le impressioni. La sua testa ruotava in un luogo alto e vuoto, senz'aria.

Guardò, e vide più chiaramente. Incisi sulla superficie lattea c'erano romboidi, sculture dalle molte facce, angoli acuti in prospettive distorte, poliedri che si univano.

Guardando più da vicino, quelle figure apparivano piene di incisioni più fini, più piccole dell'unghia di un dito ma perfette. Stelle appuntite, vortici, filamenti che tessevano una ragnatela di linee in uno spazio vibrante. Si agganciavano e si fondevano insieme per formare qualcosa; qualcosa che afferrò Bradley e lo costrinse a distogliere lo sguardo. Ogni livello di complessità...

...un uomo che gridava silenziosamente, tremando...

...faceva sgorgare in lui un impetuoso groviglio di emozioni. A che grado di sottigliezza giungevano quelle immagini? Sculture microscopiche cesellate così finemente che l'occhio non poteva vederle?

Si ritrasse e alzò lo sguardo al cielo. Le nuvole si fecero trasparenti, come la nebbia quando ci si avvicina, e vide il genitore Saturno che teneva il figlio Titano nella sua stretta. Oltre quel gigante a strisce, dieci miliardi di stelle

formavano una galassia e dieci miliardi di galassie formavano un universo. La Via Lattea era un disco rotante largo centomila anni-luce. Il disco girava su se stesso, brillando come uno sciame di lucciole, e Bradley non riuscì a vedere chi l'avesse lanciato.

...un terriccio ricco e fine, dall'aroma intenso, si stendeva ai suoi piedi...

...una fitta di paura sottile come un ago che gli penetrava nelle carni, la sua puntura dolce e indulgente...

... una colonna di urina congelata si innalzava dai suolo color ruggine... Improvvisamente scoppiò in un grido liberatorio. Urlò. Cadde in ginocchio, uno scolaro di fronte alle stelle. Pianse. Vide tutto e percepì tutto e' la sua mente abbracciò ogni cosa.

Il cielo si aprì.

Qualcosa si spezzò dentro di lui.

EPILOGO

1

Mara lo trovò.

Giaceva disteso sul suolo di Titano a pochi metri dalle formazioni cristalline. La sua tuta era intatta, ma il corpo era freddo. Il misuratore dei valori corporei sul suo dorso non registrava segni di vita. Si prepararono a riportarlo al Quadrupede. Forse il suo corpo sarebbe tornato sulla Terra, o forse gli avrebbero ordinato di seppellirlo lì. Lei non lo sapeva.

Studiò il cristallo per un lungo momento. C'erano striature al suo interno, che sembravano formare una sorta di schema. Era un'immagine fissa, immobile. Un problema interessante per i fisici dello stato solido, pensò, e si voltò

per andarsene.

Senza girarsi neanche una volta, lo portarono via da quei posto.

2

Diciassette giorni dopo il corpo di Bradley Reynolds fu messo sotto vuoto, sigillato in un sacco e lanciato lontano da Titano a 12,3 chilometri al secondo. Mara, già nella sua cella di ibernazione per sottrarsi alla noia del lungo tragitto verso Giove, pensò ripetutamente al fagotto che trasportavano. Eppure la sua mente era rivolta al futuro, alla Sfera e al lavoro che la attendeva, e sapeva che gli eventi l'avrebbero incalzata, assorbendola completamente e offuscando le tracce di Bradley Reynolds rimaste nella sua mente e nel mondo. Su Titano era iniziato il monsone di metano. Durante il lungo e mite inverno si erano formati piccoli stagni di gas, profondi solo pochi metri. Quando vicino ai poli il terreno si riscaldava lentamente, il metano improvvisamente non poteva più esistere allo stato liquido. Ribolliva, e si trasformava in vapore. Raffiche di vento scuotevano le pigre nuvole rosa. Il calore era trasportato da queste tempeste verso altri stagni e laghi. Anch'essi bollivano in un istante, e continuavano ad alimentare il processo. I banchi di nubi torreggianti spazzavano la superficie frastagliata di Titano, sconvolgendo il territorio e costringendo gli uomini della Base Kuiper a correre verso i livelli sotterranei. Fu così che solo pochi erano di servizio quando la gigantesca vampata di radiazione elettromagnetica lambì la base. L'onda era composta da frequenze molto alte e durò settantatré secondi. Più tardi, un'analisi spettrale mostrò che era composta da segnali complessi, ma

senza nessuno schema chiaramente interpretabile. L'intensità dei segnali era troppo immensa per calcolarla; molti ricevitori ad alta frequenza della base erano andati in sovraccarico e si erano guastati.

Quando il monsone si quietò e i danni furono riparati alla meglio, alcuni scienziati cercarono di capire cosa avesse potuto causare quel fenomeno. La soluzione più ovvia fu il monsone stesso. Questa divenne la spiegazione convenzionalmente accettata, fino a qualche anno dopo, quando il successivo arrivo della primavera su Titano produsse un altro monsone.

I venti di metano ulularono di nuovo, ma non ci fu nessuna vampata elettromagnetica. Soltanto in seguito a ciò una teoria meno popolare, precedentemente scartata, tornò alla ribalta. Le strutture cristalline di Titano avevano denotato un curioso esaurimento delle loro riserve di energia dopo il monsone precedente, ma non avevano sofferto niente di simile dopo quello più recente.

Questo fece iniziare una nuova serie di studi, di esperimenti, e ipotesi, A quel tempo la morte di un vecchio eroso dagli anni era stata dimenticata, e nessuno pensò di collegare il fenomeno a quell'antico evento. 3

Comprendere quel che è nuovo e strano non è tanto una questione di lavoro e di sforzi, quanto di intuizione e di

tempo, per lasciare che le idee prendano forma. I primi indizi sulla vera natura dei cristalli di Titano giunsero cinquantadue anni dopo la morte di Bradley Reynolds, e comprenderla pienamente... con tutto ciò che comportava... richiese due decenni in più.

I cristalli erano un trasmettitore. I cristalli erano un'intelligenza dormiente, che si risvegliava a intervalli irregolari. I cristalli erano più della somma lineare di questi termini. Si fondevano col mondo circostante, eppure restavano in disparte, analizzando.

Formavano un'intricata antenna tridimensionale avvolta intorno a Titano. Il fuoco di questa antenna era una regione di spazio con un'ampiezza di meno di due secondi d'arco. I filamenti cristallini si spostavano delicatamente, restando sempre focalizzati su questo punto.

Eppure i cristalli non trasmettevano sempre. Solo quando erano in uno stato di intensa comunione con l'ambiente circostante sprigionavano un segnale elettromagnetico a banda stretta, fittamente codificato. Per gli

scienziati che lo studiavano, raggiungere questa intensa comunione richiese ventisette anni di assiduo lavoro, e ci riuscirono solo con un telepate creato geneticamente. E quando i cristalli sputarono fuori il loro raggio in codice, altri decenni furono consumati per decifrarlo.

Nel frattempo, Titano era diventato un serbatoio d'idrogeno a basso costo per l'intero Sistema Solare. Gli uomini vivevano e prosperavano là. L'interrogativo sulla precedente trasmissione dei cristalli, ora sepolto in un remoto passato, era solo motivo di imbarazzo per pochi studiosi.

4

Centoventitré anni più tardi, un'astronave che usava come propellente l'idrogeno interstellare, in fase di decelerazione, avvistò il sistema di Beta Omega. Comprendeva sette pianeti, nessuno dei quali simile alla Terra, e si trovava al centro esatto del fuoco della rete di filamenti di Titano. L'astronave senza equipaggio attraversò

rapidamente il sistema e notò che un pianeta sembrava incrostato da strutture rilucenti e complesse. La sonda successiva, con equipaggio umano, arrivò dopo cinquantasei anni. Gli uomini che tornarono da Beta Omega non erano gli stessi uomini che erano partiti. Le cose imparate lì non poterono essere disimparate, e a causa loro l'intera umanità fu cambiata per sempre. Ma una piccola nota spiegherà

abbastanza:

Nel terzo anno delle loro esplorazioni, dopo che alcuni erano morti e uno era stato risucchiato dalle cose simili a nuvole sopra le zone incrostate, trovarono la cripta verso cui erano stati guidati. Dopo un breve percorso arrivarono al luogo in cui c'erano le registrazioni dei mondi di tipo terrestre. Si provava una strana sensazione in quegli spazi.

Lo trovarono racchiuso nell'ambra.

Era fatto di mica rossa, stratificata in una grande lastra lucida e scintillante. Nelle vicinanze c'erano altri esseri: una biblioteca di intense esperienze vitali provenienti da altri mondi, da altre epoche. I costruttori del reticolo di Titano erano forme di vita statiche, che cercavano di fissare quella che sapevano essere una vita non permanente, la flussovita. Collezionare le fragili e mutevoli creature dei flussomondi era un compito iniziato subito dopo la formazione della galassia, e che ora si stava lentamente avviando al termine. Quegli esseri sapevano che i mondi-caldi avrebbero generato vita, in gran parte degna di essere conservata, e avevano cercato di procurarsene delle testimonianze.

Ma non si poteva salvare la tecnologia, e nemmeno l'arte. Solo la sua essenza poteva essere preservata. Ogni volta che entravano in contatto con una creatura, per quanto breve fosse quell'istante di intensa comunione, i cristalli paralizzavano quel momento, intrappolavano quell'essere, e lo reclamavano per la galassia. Così lì accanto si trovava un membro della razza di Jonathon, le cui migrazioni senza fine erano ora finite. Le sfere di Alpha Libra nuotavano in eterno nei loro mari noneuclidei. Roditori di una stella lontana squittivano; menti oceaniche mormoravano nei vasti abissi; animali morti da più tempo di quanto gli uomini potessero misurare godevano della vita eterna. Il Bradley Reynolds d'ambra parlava con l'essere che somigliava a Jonathon. Apparteneva al cristallo, eppure manteneva la propria individualità, e gli uomini che lo trovarono poterono vedere nelle lastre rilucenti l'eco di un uomo, di ciò che erano tutti loro. Bradley Reynolds, pensando al momento futuro in cui sarebbe venuto a risiedere lì un essere-stella, gli inviò un silenzioso addio, e tornò di nuovo al gioco che stava facendo con le flussocreature che conosceva, e rivisse di nuovo la sua agonia su Titano, e poi Sorrise. . In eterno. Sorrise.

FINE